

William Shakespeare

# Enrico IV

## Prima Parte

Dramma storico in 5 atti

TITOLO ORIGINALE: *“The Historie of Henri the Fourt; with the battell at Shrewsbury between the King and Lord Henri Percy, surnamed Hotspur of the North. With the humourous conceits of Sir John Falstaff.”*

“La storia di Enrico Quarto; con la battaglia di Shrewsbury tra il Re e Lord Henry Percy, soprannominato “Sperone Ardente del Nord”. Con le amene facezie di Sir John Falstaff”.

Traduzione e note di Goffredo Raponi

## Note preliminari

1. Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - "*The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pagg. XXXII, 1370) con qualche variante suggerita da altri testi., in particolare quello dell'edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, 1994.
2. Alcune didascalie e altre indicazioni sceniche ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente intesa ed ordinata. Si è lasciato comunque invariato all'inizio e alla fine di ciascuna scena il rituale *Enter* e *Exit/Exeunt*, avvertendo peraltro che non sempre queste dizioni indicano un movimento di entrata o uscita dei personaggi, potendosi dare che essi si trovino già in scena all'aprirsi di questa o vi restino alla chiusura.
3. Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari. Solo in canzoni, ballate, mascherate, citazioni ecc. si è usato altro metro.
4. I nomi dei personaggi sono dati nella forma italiana, se esiste, tranne quando sono preceduti dal titolo inglese di "*lord*" o "*sir*". Per Enrico, principe di Galles, s'è conservato il diminutivo Hal e Harry quando ricorra nel testo. Per ragioni di metrica, nomi che in inglese sono sdruccioli (Worcester, Lancaster, Westmoreland, ecc.) sono trattati a volte come piani.

## Premessa

Le due parti dell'*Enrico IV* sono un racconto, in forma teatrale, della storia d'Inghilterra tra il 1399 e il 1413, le date che aprono e chiudono il regno di Enrico Bolingbroke, successo al cugino Riccardo II Plantageneto. Protagonista, accanto al padre re, è il figlio primogenito Enrico, principe di Galles, il futuro Enrico V, la cui ascensione al trono del padre è preceduta da una giovinezza scapestrata trascorsa in compagnia di una congrega di personaggi da trivio, autori d'ogni specie di malefatte ai danni dei sudditi di sua maestà; dai quali trascorsi il principe si ravvedrà e riscatterà, dimostrandosi idoneo ad assumere, alla morte del padre, quel ruolo di sovrano saggio e valoroso nel quale è entrato nella storia d'Inghilterra.

Enrico IV è un usurpatore. Figlio di Giovanni di Gaunt, quartogenito di re Edoardo III, s'è impadronito del trono dopo aver depresso suo cugino Riccardo II Plantageneto. Le vicende di questa usurpazione Shakespeare aveva già cantate nel *Riccardo II*, di cui le due parti dell'*Enrico IV* sono pertanto la prosecuzione. Il tormentato regno di questo re usurpatore aprirà la dinastia dei Lancaster sul trono d'Inghilterra e sarà contrassegnato, sul piano nazionale, dalle rivolte dei nobili del Galles e di Scozia, e sul piano familiare dall'amarezza del re per la giovinezza scapigliata e dissoluta del primogenito ed erede, Enrico, denominato nel dramma coi vezzeggiativi "Harry" e "Hal".

Terzo protagonista dei due *Enrico IV* è il corpulento compagno d'impresе birbonesche del giovane Harry, Sir John Falstaff, la cui vicenda fa da sottotrama, a mo' di contrappunto, a quella principale: un personaggio la cui comicità - la meglio riuscita di tutto il teatro shakespeariano - piacerà tanto alla regina Elisabetta, da indurla a chiedere a Shakespeare di farlo ancora rivivere sulle scene mostrandolo, per giunta, innamorato cavalier galante: e sarà il Sir John Falstaff delle *Allegre comari di Windsor*.

Il dramma si apre nel 1402, terzo anno di regno di Enrico IV. L'Inghilterra è impegnata militarmente su due fronti: coi ribelli gallesi ad ovest, con gli scozzesi a nord. Contro questi ultimi sta combattendo, alla testa delle forze regie, Enrico Percy, il giovane figlio del duca di Northumberland, soprannominato "Sperone ardente" ("*Hotspur*") per la sua irruenza negli assalti a cavallo. Un messaggero annuncia la sua vittoria sugli scozzesi (ottobre 1402) con la cattura di molti importanti prigionieri. Per contro, sul fronte gallese le truppe regie hanno subito una severa disfatta; (l'episodio è avvenuto qualche mese prima, ma Shakespeare lo fa apparire come contemporaneo al primo perché ciò gli serve per introdurre nel dramma - e giustificarlo - il rinvio di una spedizione in Terrasanta che Enrico avrebbe voluto fare in espiazione delle colpe di cui si sente responsabile per aver usurpato il regno a Riccardo II dopo averne provocato la morte in prigione.

Con la vittoria sui ribelli gallesi, "Sperone ardente" ha catturato prigionieri diversi nobili. Il re li reclama per sé, ma "Sperone ardente" rifiuta di darglieli. Questo sarà motivo di rottura tra re Enrico e i Percy, padre e figlio, i quali, per ripicca, alleati ad altri nobili, passeranno a combattere il re a fianco degli scozzesi. I due eserciti si scontreranno a Shrewsbury, dove "Sperone ardente" sarà ucciso in duello dal giovane principe di Galles; e con questo episodio, che annuncia il ravvedimento del giovane Enrico e il riscatto dei suoi dubbi trascorsi si chiude questa prima parte dell'*Enrico IV*.

## Personaggi

- Re Enrico IV
- *Figli del re*
  - Enrico  
principe di Galles
  - Giovanni  
duca di Lancaster
- Il Conte di Westmoreland
- Blunt
- Tomaso Percy  
conte di Worcester
- Enrico Percy  
conte di Northumberland
- Enrico Percy  
soprannominato “Sperone ardente” (*Hotspur*), suo figlio
- Edmondo Mortimer  
conte di Marsh
- Arcibaldo  
conte di Douglas
- Riccardo Scroop  
arcivescovo di York
- Sir Michael  
suo amico e confidente
- Owen Glendower
- Sir Richard Vernon
- *Compagni sregolati del principe Enrico*
  - Sir John Falstaff
  - Poins (detto Ned)
  - Bardolfo
  - Peto
  - Gadshill
- Lady Percy  
moglie di Enrico “Hotspur” e sorella di Edmondo Mortimer
- Lady Mortimer  
moglie di Edmondo Mortimer e figlia di Owen Glendower
- Mistress Quickly  
ostessa della taverna “Alla testa di cinghiale” a Eastcheap
- Checco  
garzone della stessa
- Nobili, ufficiali, uno sceriffo, un ciambellano, un vnaio, un cameriere, viaggiatori.

Scena: Inghilterra e Galles

## Atto Primo

### SCENA I - Londra, il palazzo reale

*Entrano Re Enrico, Giovanni di Lancaster, il conte di Westmoreland e altri nobili tra i quali sir Walter Blunt*

Enrico - Scossi ancor come siamo  
 e spalliditi dai recenti affanni,  
 non concediamo tuttavia respiro  
 a questa nostra spaurita pace  
 e, con voce pur rotta dall'affanno,  
 ritorniamo a parlar dell'altra guerra  
 da portare su più lontani lidi.  
 Più non sarà che l'assetata bocca  
 di questa terra abbia lorde le labbra  
 del sangue dei suoi figli;  
 né che la guerra scanali i suoi campi  
 con valli e con trincee;  
 le sue campagne, i suoi teneri fiori  
 più non saranno calpestati e uccisi  
 da passi ostili di ferrati zoccoli.  
 Ora gli avversi sguardi  
 che han cozzato finora tra di loro  
 a corpo a corpo, in lotte fratricide,  
 - un furibondo intestino macello -,  
 come stelle in un turbolento cielo  
 - ed eran tutte dello stesso ceppo,  
 tutte nutrite della stessa linfa -  
 marceran di conserta ed in bell'ordine  
 verso un'unica meta,  
 non più come nemici l'uno all'altro,  
 ma come amici, parenti, alleati.  
 Più non dovrà la lama della guerra  
 Ferire il fianco del suo portatore  
 come un pugnale male inguainato.  
 E dunque, amici, per la grande meta  
 del sepolcro di Cristo,  
 quel Cristo di cui tutti siam soldati  
 e sotto la cui croce benedetta  
 abbiam preso l'impegno di combattere,  
 noi leveremo subito un esercito  
 di combattenti inglesi  
 le cui braccia dal seno delle madri  
 furono forgiate apposta per cacciare  
 quei pagani da quelle sacre terre  
 Calcate or son millequattrocent'anni  
 dal passo di quei piedi benedetti  
 che furon per la nostra redenzione  
 inchiavardati sull'amara croce.  
 Già da dodici mesi  
 è maturata in noi questa intenzione,  
 ed è inutile ch'io vi ripeta qui  
 il mio fermo proposito di andarci.  
 Vorrei piuttosto, cugino Westmoreland,  
 sentire ora da te, cortesemente,  
 che cosa è stato deciso in Consiglio  
 ieri sera, per affrettare al massimo  
 questa nostra costosa spedizione.

Westmoreland - L'urgenza dell'impresa, mio signore, fu ben discussa e dibattuta a fondo, e incarichi diversi di comando erano stati ieri già assegnati, quando - maligno colpo della sorte - giunse di corsa un corriere dal Galles con notizie a dir poco disastrose; di cui la più funesta era che Mortimer, alla testa degli uomini dell'Hereford impegnati a combattere Glendower, quel selvaggio bandito, era caduto nelle rudi mani di quel rude gallesse, che nello scontro mille dei suoi uomini erano stati uccisi, e sui lor corpi le donne gallesi avevano operato tali scempi, tali oscene, brutali amputazioni da non potervi nemmeno accennare senza avvampar d'un fuoco di vergogna.

Enrico - C'è da pensare, allora, che un annuncio di questa incandescenza avrà l'effetto d'imporre un'altra remora alla nostra partenza in Terrasanta.

Westmoreland - Ma c'è di più, grazioso mio signore, ché più inquietanti ancora e più sgradite son le notizie giunteci dal fronte di settentrione, il cui tenore è questo: il valoroso Enrico Percy il giovane - che tutti chiamano "Sperone ardente" - s'è scontrato, nel giorno della Croce<sup>i</sup> nei pressi di Holmedon<sup>ii</sup>, col pugnace Arcibaldo, uno scozzese che dicono d'un coraggio a tutta prova: un'ora intera di combattimento, sanguinoso per quanto sfortunato, a quanto s'è potuto indovinare dalle scariche delle artiglierie udite e dai ragguagli ricevuti; giacché colui che ci ha recato questi aveva cavalcato via dal campo quando più calda infuriava la mischia, senza conoscerne perciò la fine.

Enrico - Qui c'è comunque un nostro caro amico,  
 l'inappuntabile Sir Walter Blunt,  
 smontato ora di sella  
 e ancora tutto lordo delle zolle  
 delle diverse terre attraversate  
 cavalcando da Holmedon fin qui,  
 e le notizie ch'egli ci ha recato  
 mi pare sian del tutto tranquillanti  
 e per nulla sgradite.  
 Il conte Douglas è stato sconfitto:  
 sir Walter dice d'aver visto a terra,  
 sparsi per la pianura di Holmedon,  
 i corpi ammonticchiati e insanguinati  
 di diecimila altezzosi scozzesi  
 e ventidue dei loro cavalieri.  
 Hotspur ha fatto molti prigionieri:  
 tra questi è Mordake, conte di Fife,  
 primogenito dello sconfitto Douglas,  
 ed i conti d'Athol, di Murray, d'Angus  
 e di Meteith. Un bottino cospicuo,  
 una preda di prima qualità.  
 Non ti pare, cugino?

Westmoreland - Oh, certamente!  
 Un successo da inorgoglire un principe.

Enrico - Un principe... Eh, là tu mi fai triste  
 e mi fai fare peccato d'invidia:  
 invidia che il mio caro Northumberland  
 debba essere il padre d'un tal figlio...  
 un figlio ch'è divenuto argomento  
 d'ogni parlar d'onore,  
 il più sveltante arbusto del verziere,  
 un beniamino della dea Fortuna  
 e sua delizia e vanto; mentre io,  
 ogni volta che guardo alla sua gloria,  
 scorgo la fronte di mio figlio Enrico  
 macchiata d'abiezione e di disdoro.  
 Oh, si potesse mai scoprire un giorno  
 che un genietto vagante nella notte  
 sia venuto a scambiare di nascosto  
 i nostri due figlioli nella notte,  
 chiamando Percy il mio  
 ed Enrico Plantageneto il suo!<sup>iii</sup>  
 Sarei io ora il padre del suo Enrico,  
 e lui del mio. Ma basta, non pensiamoci.  
 Dimmi, piuttosto, che pensi, cugino,  
 dell'arroganza del giovane Percy?  
 I prigionieri ch'egli ha catturato  
 in questo scontro, se li tiene lui;  
 e m'ha mandato a dire  
 ch'io non ne avrò nessuno, o tutt'al più  
 il solo Mordake, conte di Fife.

Westmoreland - Questo è suo zio Worcester,  
 che glielo suggerisce; un individuo  
 malevolo con voi sotto ogni aspetto.  
 È lui che l'istiga a lisciarsi il pelo  
 e ad alzar la sua testa di galletto  
 contro l'augusta vostra autorità.

Enrico - Ma io l'ho convocato  
 perché venga a rispondermi di questo  
 personalmente. Intanto, pel momento,  
 dobbiamo rimandare a miglior data  
 il nostro sacro intento  
 della partenza per la Terrasanta.  
 Cugino, il prossimo mercoledì  
 terrò Consiglio a Windsor.  
 Provedi tu a convocare i pari  
 e poi ritorna subito da me;  
 ché qui c'è più da dire e da operare  
 che stare a sbraitare per la collera.

Westmoreland Va bene, mio sovrano, sarà fatto.  
(*Escono*)

**SCENA II - Londra, sala nel palazzo di Enrico principe di Galles.**

*Sir John Falstaff è disteso su una panca e dorme, russando. Entra il principe di Galles e lo scuote*

Falstaff - *(Svegliandosi)*

Oh, Hal<sup>iv</sup>, che ora abbiamo fatto, bimbo?

Principe - Tu, a forza di bere vin di Spagna<sup>v</sup>,  
a sbottonarti dopo che hai mangiato,  
a passar tutti i santi pomeriggi  
dormendo stravaccato su una panca,  
ti sei così marcito di cervello  
che addirittura ti scordi di chiedere  
quello che veramente vuoi sapere.  
Che diamine hai da fare tu con l'ora?  
Se l'ore non son gotti di vin secco  
e i minuti non sono polli arrosto  
e gli orologi lingue di puttane,  
e i lor quadranti insegne di bordello;  
se lo stesso bel sole benedetto  
non è una bella e casta puttanella  
di taffetà rosso-fiamma vestita,  
non vedo proprio perché sprechi il fiato  
a chiedermi che ora abbiamo fatto.

Falstaff - Oh, bravo Hal, adesso hai colto giusto!  
Perché noi tagliaborse di mestiere  
ci regoliamo sempre con la Luna  
e le Sette Sorelle<sup>vi</sup>, mai con Febo  
“quel cavaliere errante tanto bello”.  
Sicché ti prego, caro monellaccio,  
di far che, quando sarai fatto re  
- Dio salvi la tua grazia...  
anzi la tua maestà, volevo dire,  
ché tu di grazia non ne avrai nessuna... -

Principe - Ah, no?

Falstaff - Nessuna, no, in fede mia!  
Nemmeno quanto basti a render grazia  
davanti a uno spuntino pane e burro<sup>vii</sup>.

Principe - Ebbene, allora?... Avanti, vieni al dunque.

Falstaff - Ecco, dicevo, dolce bricconcello,  
 per la Vergine, quando sarai re,  
 fa' che noi, cavalieri della notte,  
 non ci chiamino "i ladri del bel giorno",  
 guardaboschi di Diana  
 noi siamo, gentiluomini del buio  
 notturno, beniamini della luna;  
 e si dica di noi generalmente  
 che siamo uomini di buon governo,  
 perché noi come il mare  
 siamo sempre governati dalla luna  
 da quella nobile e casta patrona  
 sotto il cui tacito e benigno sguardo  
 rubiamo a mano salva.

Principe - Tu dici giusto, ed il tuo paragone  
 calza a pennello; la nostra fortuna,  
 di noi, i cavalieri della luna,  
 ha, infatti, come il mare,  
 i suoi flussi e riflussi, governata  
 essendo, come il mare, dalla luna.  
 Ne sia bastante prova questo esempio:  
 una borsa con l'oro  
 rapinata da noi lunedì notte,  
 il martedì mattina successivo  
 è già bella che spesa e scialacquata.  
 Catturata ingiungendo: "Qua la borsa!",  
 è smaltita gridando: "Qua da bere!",  
 ora a bassa marea,  
 per quanto è basso il piede d'una scala,  
 ed ora ad alta, per quanta è l'altezza  
 del palo d'una forca.

Falstaff - Com'è vero,  
 ragazzo, com'è vero tutto questo!  
 E della mia locandiera, che dici?  
 Non è forse una dolce pollastrella?

Principe - Oh, dolcissima, come il miele ibleo<sup>viii</sup>  
 mio vecchio bamboccione del castello<sup>ix</sup>!  
 E un bel giacotto di pelle di bufalo  
 non è una morbidissima casacca  
 da carcerato?

- Falstaff - Eh, eh, mattacchione!  
 Che diavolo vorresti insinuare  
 con questi tuoi sarcasmi e lepidezze?  
 Che diavolo ci avrei da fare, io,  
 con la casacca tua da carcerato?
- Principe - E io che diavolo ci avrei da fare,  
 eh?, con l'ostessa della tua taverna?
- Falstaff - Perché, non l'hai chiamata tante volte  
 a farti il conto delle tue bevute?
- Principe - T'ho chiesto mai di pagar la tua parte?
- Falstaff - No, questo devo dirlo, mai:  
 ti riconosco quello che ti spetta;  
 le mani nella borsa  
 da quella là l'hai messe sempre tu.
- Principe - Non solamente là,  
 ma in ogni luogo ed in ogni momento,  
 fin dove ci arrivavo con la borsa,  
 e dove no, pagavo col mio credito.
- Falstaff - Ah, questo sì, e con tanta buona usanza,  
 che se non fosse apparente ad ognuno  
 che sei l'erede apparente del regno<sup>x</sup>...  
 Ma dimmi un po', mio dolce monellaccio,  
 quando tu sarai re  
 ci saran sempre forche in Inghilterra?  
 E sarà, com'è ora, l'ardimento  
 raffrenato dal morso arrugginito<sup>xi</sup>  
 di quella vecchia buffa, mamma legge?  
 Tu, quando sarai re,  
 non dovrai impiccare un solo ladro.
- Principe - Io no, perché sarai tu stesso a farlo.
- Falstaff - Io?... Meraviglia delle meraviglie!  
 Sarò davvero un giudice coi fiocchi.
- Principe - Mi par di no. Hai già capito male.  
 Voglio intendere che a impiccare i ladri  
 lo farai per mestiere, e in questo modo  
 diventerai un boia rispettabile.

Falstaff - Bene, Hal, bene. Questo, in qualche sorta,  
è congeniale con il mio carattere;  
come fare anticamera alla corte,  
t'assicuro.

Principe - Per postular favori?

Falstaff - Per ottener vestiti, in questo caso;  
perché con quel mestiere  
il guardaroba è sempre ben fornito<sup>xii</sup>.  
Però, perdio<sup>xiii</sup>, son proprio giù di corda  
come un gatto castrato o un orso al laccio.

Principe - O un leone decrepito,  
o la mandola d'un innamorato.

Falstaff - O come il mugular d'una zampogna  
del Lincolnshire, a nota di bordone<sup>xiv</sup>.

Principe - E perché no, come una lepre a marzo<sup>xv</sup>,  
o come la palude di Moor Ditch<sup>xvi</sup>?

Falstaff - Tu trovi i paragoni più antipatici,  
e sei davvero il più paragonifero,  
il più canaglia dolce giovin principe.  
Però, Hal, te ne prego, non m'affliggere  
con le prediche sulla vanità<sup>xvii</sup>.  
Volessè Dio che fossimo, noi due,  
capaci di saper come acquistare  
la merce che si chiama buona fama.  
L'altro giorno, per strada,  
un vecchio lord del consiglio del re  
m'ha fatto una scenata a causa tua,  
mio signore, e io non gli ho badato;  
mi parlava da saggio, e io niente;  
e lui con gran saggezza a predicare;  
e io a non badargli; e tutto questo,  
per giunta, in mezzo alla pubblica via.

Principe - E bene hai fatto; perocché sta scritto:  
*“Saggezza va gridando per la strada,  
ma nessuno le bada<sup>xviii</sup>”*.

Falstaff - Eh, con le tue dannate citazioni  
 tu sapresti corrompere anche un santo.  
 Tu hai avuto Hal, Dio ti perdoni,  
 un malefico influsso su di me.  
 Io, prima di conoscerti,  
 ero davvero un'anima innocente;  
 adesso, a dir le cose come sono,  
 son poco meglio d'un gran peccatore.  
 Debbo assolutamente cambiar vita,  
 e lo farò, vedrai. Se no, per Dio,  
 sono un vigliacco, ché non vo' dannarmi  
 per amor di nessun figlio di re  
 in tutta quanta la Cristianità.

Principe - Allora dimmi, Jack,  
 dove si va domani a borseggiare?

Falstaff - Sangue di Cristo! Dove vuoi, ragazzo.  
 A certe imprese sono sempre pronto,  
 e se dovessi mai cambiare idea,  
 chiamami pure vile e svillaneggiami.

Principe - Rilevo in te confortanti progressi,  
 Jack: da sagrestano a tagliaborse.

Falstaff - È la mia vocazione, caro Hal.  
 E per un uomo non fu mai peccato  
 agir seguendo la sua vocazione<sup>xix</sup>.

*Entra Poins*

Ecco Poins. Sapremo ora da lui  
 quale altro colpo ha congegnato Gadshill.  
 Ah, se dovessero per onestà  
 ottener gli uomini la salvazione,  
 qual buca dell'inferno  
 sarebbe mai abbastanza infuocata  
 per costui? È il più grande lestofante  
 ch'abbia gridato in faccia a un galantuomo;  
 "Mani in alto!"

Principe - Salute, caro Ned.

Poins - Buongiorno, caro Hal.  
*(A Falstaff)*  
 Che dice il nostro *monsieur* Pentimento?  
 Che dice il nostro sir John vino-e-zucchero?  
 Come siete rimasti tu e il diavolo  
 con la tua anima, ch'hai barattato  
 con lui lo scorso Venerdì Pasqua  
 in cambio d'un boccale di Madera  
 ed un cosciotto di cappone freddo?

Principe - Il diavolo si avrà quanto pattuito.  
 Perché sir John mantiene la parola,  
 né smenti mai finora saggio detto:  
 “*Al diavolo si dia quel ch'è del diavolo*”.

Poins - *(A Falstaff)*  
 Allora sei dannato  
 se mantieni la tua parola al diavolo.

Principe - Lo sarebbe ugualmente se lo truffa.

Poins - Dunque ragazzi miei, ragazzi miei,  
 domani di buon'ora, sulle quattro,  
 a Gadshill<sup>xxi</sup>! Vi saranno di passaggio  
 dei pellegrini in cammino per Canterbury<sup>xxi</sup>  
 con ricche offerte, ed alcuni mercanti  
 diretti a Londra con cospicue borse.  
 Io provvedo le maschere per tutti;  
 per i cavalli, voi avete i vostri.  
 Gadshill sarà già a Rochester stanotte;  
 io cenerò domani sera a Eastcheap.  
 Potremo agire in gran comodità,  
 come stessimo a letto. Se venite,  
 v'imbottirò le tasche di corone;  
 se no, restate a casa ed impiccatevi.

Falstaff - Senti, Edoardo<sup>xxi</sup>: s'io me ne sto a casa,  
 e non vengo, faccio impiccare te,  
 che ci vai.

Poins - Ah, davvero, pacioccone?

Falstaff - Tu vieni, Hal?

Principe - Chi, io, a rapinare?  
 A fare il grassatore?... Non sia mai!

Falstaff - In te non c'è onestà né umanità,  
né solidarietà coi tuoi compagni,  
né tu provieni da sangue reale  
s'hai paura di metterti a cemento  
anche per un reale<sup>xxiii</sup>.

Principe - Bene, allora per una volta tanto  
voglio fare pur io una pazzia!

Falstaff - Oh, adesso parli bene!

Principe - Tanto bene, che me ne resto a casa,  
avvenga quel che può.

Falstaff - Ah, no, perdio!  
Allora, Harry, quando sarai re  
farò anch'io con te il traditore!

Principe - Me ne frego.

Poins - Sir John, fammi il favore,  
lasciami solo a parlare col principe:  
gli porterò tanti buoni argomenti  
per quest'impresa, che dovrà venirci.

Falstaff - Bene, che infonda Dio Onnipotente  
a te lo spirito del persuadere  
e a lui l'orecchio per trarne profitto,  
sì che le tue parole  
abbiano tanta forza da commuoverlo,  
ed una volta tanto un vero principe  
si faccia, anche per svago, un vero ladro!  
Questi "abusi del tempo"<sup>xxiv</sup> che noi siamo  
han bisogno di alcun che li sostenga.  
Arrivederci a Eastcheap.

*(Esce)*

Poins - Dunque, mio buon signore dolcemiele,  
 cavalcherete con noi domattina.  
 Ho in mente una tal grossa birbonata,  
 che da solo non posso porla in atto.  
 Mentre Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadshill  
 provvederanno a svaligiar quei tali  
 ai quali abbiám già teso l'imboscata;  
 noi due ce ne staremo un po' in disparte;  
 ma quando avranno arraffato il bottino,  
 se tu ed io non saremo capaci  
 di alleggerirli di tutto il malloppo,  
 mi faccio, giuraddio, tagliar la testa.

Principe - Già, ma come faremo alla partenza  
 a tenerci da loro separati??

Poins - Semplice: tu ed io partiamo prima,  
 o dopo, e diamo loro appuntamento  
 in qualche luogo, dove non andremo.  
 Essi dovranno allora, loro quattro,  
 arrischiarsi da soli a fare il colpo;  
 ma non l'avranno ancora completato  
 che noi due salteremo loro addosso.

Principe - Eh, ma ci possono ben riconoscere  
 dalle cavalcature o dai vestiti,  
 o da qualche altro segno...

Poins - No, impossibile.  
 I cavalli non li vedranno affatto,  
 perché li lascio legati in un bosco;  
 le visiere le avremo già cambiate  
 con altre alla partenza,  
 subito dopo che li avrem lasciati;  
 quanto ai vestiti, amico,  
 ho due casacche di buon bucherame<sup>xxv</sup>  
 per mascherare i vestiti di sotto.

Principe - Già, ma ho paura che sarà difficile  
 che noi due riusciamo a sopraffarli.

Poins - Bah, due di loro li conosco bene:  
 sono i due più codardi purosangue  
 ch'abbiano mai voltato il deretano;  
 quanto al terzo, se sceglierà di battersi  
 più di quanto gli detti la ragione,  
 giuro di ripudiar di portar armi.  
 Il succo poi di tutta questa beffa  
 saranno le incredibili panzane  
 che ci racconterà sicuramente  
 quella grossa canaglia del panzone

quando saremo a cena tutti insieme:  
 Che si sarà battuto lui, da solo,  
 Con trenta assalitori,  
 e le parate, e gli affondi e i pericoli  
 Che avrà affrontato... E starà lì per noi  
 Tutto il sapore della nostra beffa.

Principe - Bene, verrò. Provvedi al necessario  
 e poi vieni domani sera a Eastcheap  
 ad incontrarmi. Io cenerò là.  
 Addio.

Poins - Arrivederci, monsignore.

*(Esce)*

Principe - Vi so tutti; ma voglio assecondare,  
per ora, questo scioperato umore  
della vostra sfrenata balordaggine;  
imitando, però, quel che fa il sole,  
che permette alle sottostanti nuvole  
d'offuscare la sua bellezza al mondo  
col vile lor contagio,  
per riapparire poi, quando gli piaccia,  
ancor se stesso, ancora più ammirato  
perché più ricercato,  
squarciando i veli sudici e malsani  
dei fumi che parevan soffocarlo.  
Quando son festa e giochi tutto l'anno,  
passare il tempo solo negli svaghi  
è tanto uggioso quanto lavorare;  
ma quando vengono saltuariamente,  
giungono tanto più desiderati,  
perché nulla riesce più gradito  
degli eventi che accadono di rado.  
Così quand'io mi scrollerò di dosso  
questa dissolutezza di costumi  
e mi deciderò a pagar quel debito  
che non ho mai contratto,  
dimostrerò di tanto più fallaci  
le attese della gente su di me  
se darò più di quel che promettevo;  
e la mia conversione,  
così come più luminoso spicca  
su fondo scuro lucido metallo,  
sfavillando sul nero del mio vizio,  
apparirà di tanto più benefica  
ed attraente agli sguardi di tutti  
che non un'esistenza  
senza uno fondo sul quale spiccare  
e risaltare meglio. Dei miei falli  
io voglio fare uno strumento d'arte,  
e scegliere il momento di redimermi  
quando la gente meno se l'aspetti<sup>xxvi</sup>.

*(Esce)*

**SCENA III - Londra, il palazzo reale.**

*Entrano Re Enrico, Northumberland, Worcester, Hotspur, Sir Walter Blunt e altri nobili*

Enrico - Sono stato di sangue troppo calmo  
e troppo temperato, in verità,  
per reagire come avrei dovuto  
a questa indegnità;  
e di ciò voi vi siete ben accorti  
per calpestar così la mia pazienza.  
Ma d'ora in poi, potete star sicuri,  
sarò me stesso, potente e temibile,  
senza più cedere alla mia natura  
stata finora liscia come l'olio,  
morbida come giovanil peluria,  
e m'ha così alienato quel rispetto  
che il superbo non rende che al superbo.

Worcester - La nostra casa<sup>xxvii</sup>, mio signore e sire,  
non si merita che la maestà  
abbia ad usar con essa la sua sferza,  
quella stessa maestà, per sovrappiù,  
che noi medesimi, di nostra mano,  
abbiam concorso a far così potente.

Northumberland - Mio signore...

Enrico - Va' Worcester, va' via!  
Ch'io ti leggo negli occhi la minaccia  
e la disubbidienza. Eh, signor mio,  
troppo sfrontato e tronfio è il tuo contegno  
e la maestà non poté mai soffrir  
finora avanti a sé espressione irata  
in accigliata fronte di vassallo.  
Làsciaci, te ne diamo ampia licenza.  
Quando avremo bisogno  
d'un servizio o consiglio da tua parte,  
ti manderò a chiamare.

*(Esce Worcester).*

*(A Northumberland)*  
Tu mi stavi per dire qualche cosa.

Northumberland - Sì, mio signore: che quei prigionieri  
richiesti a nome dell' altezza vostra  
che Harry Percy ha preso ad Holmedon,  
non sono stati negati, egli dice,  
a vostra maestà da parte sua  
col duro tono che v'han riferito.  
O l' invidia, perciò, o il malinteso,  
e non questo mio figlio,  
sono imputabili di questa colpa.

Hotspur - Infatti, mio signore,  
 io non v'ho mai negato i prigionieri,  
 ma ricordo che, spenta la battaglia,  
 mentre bruciavo ancora dalla rabbia  
 e, senza fiato per il grande sforzo,  
 me ne stavo appoggiato alla mia spada,  
 mi si presenta un tizio, un signorino  
 fresco, azzimato, tutto lindo e in ghingheri  
 come uno che s'appresta a andare a nozze,  
 il pizzo al mento spuntato da poco  
 come un campetto appena mo' falciato:  
 emanava un profumo da guantaio  
 e si reggeva, tra l'indice e il pollice,  
 un astuccio con sopra tutti buchi  
 che s'accostava ogni tanto al nasetto  
 e se l'allontanava, finché questo,  
 così sollecitato, starnutiva,  
 e lui sempre a sorridere e a cianciare;  
 e come gli passavano vicino  
 i soldati, portando via i morti,  
 li chiamava "furfanti screanzati"  
 perché osavano tanto incivilmente  
 interporre quel fetido lerciume  
 tra il vento e la sua nobile persona.  
 Con un'orgia di termini agghindati  
 da gentildonna impannucchiata a festa,  
 m'interrogava di questo e di quello,  
 chiedendomi, tra l'altro, i prigionieri  
 come inviato da vostra maestà.  
 Dolorante com'ero in tutto il corpo  
 pel raffreddarsi delle mie ferite  
 e stizzito per esser annoiato  
 da quella specie di pappagalletto,  
 per il dolore e per l'insofferenza  
 gli devo aver risposto qualche cosa  
 distrattamente, non so bene che...  
 Che i prigionieri, sì, li avrebbe avuti,  
 o forse no... chissà... perché alla fine  
 m'aveva tanto messo su di nervi,  
 il vederlo così, tutto azzimato  
 e profumato, e udirlo ciacolare  
 che sembrava una dama della corte,  
 d'armi da fuoco, e tamburi e ferite,  
 Dio ce ne scampi!, e poi venirmi a dire  
 che il rimedio specifico, sovrano  
 per curare ogni tipo di lesioni  
 era lo spermaceto di balena;  
 e ch'era gran peccato  
 che gli uomini si dessero a scavare  
 dall'indifeso ventre della terra  
 quell'infernal salnitro<sup>xxviii</sup> responsabile  
 d'aver ucciso sì vigliaccamente  
 tanti uomini giusti e valorosi,  
 e che, non fosse per codeste ignobili  
 armi da fuoco, si sarebbe dato

Blunt - (*Al re*)

Considerate queste circostanze,  
 mio buon signore, credo che a ragione  
 qualunque cosa abbia detto lord Percy  
 in quel momento e in simile frangente  
 e tutto il resto a quella tal persona,  
 si può lasciar cadere,  
 senza risollevarla più a suo carico,  
 e accusarlo di quanto allora disse,  
 se ora, come ha fatto, lo disdice.

Enrico - Egli insiste comunque nel negarmi  
 i prigionieri, se in contropartita  
 non provvediamo a riscattare subito  
 a nostre spese suo cognato Mortimer,  
 quel dissennato che, per la mia anima!,  
 ha tradito deliberatamente  
 le vite di coloro che egli stesso  
 aveva tratto contro il grande mago,  
 quel dannato Glendower, la cui figlia,  
 a quanto mi si dice, il conte March  
 avrebbe tratto ultimamente in moglie.  
 Dovremo prosciugar le nostre casse  
 per far tornare a casa un traditore?  
 Pagare il tradimento, e patteggiare  
 in favore di simili codardi  
 i quali, dopo aver perduto in guerra,  
 sono venuti a patti col nemico?  
 Ah, no! Che Mortimer crepi di stenti  
 sopra le brulle montagne del Galles;  
 ché non potremo mai chiamare amico  
 chi ci chiede di spendere un sol *penny*  
 pel riscatto del rinnegato Mortimer!

Hotspur - “Il rinnegato Mortimer... Mio sire  
 mai egli venne meno alla sua fede,  
 se non fu per le sorti della guerra.  
 Basti a testimoniarlo un sol linguaggio:  
 quello delle molteplici ferite  
 che combattendo valorosamente  
 ha ricevuto quando, in mezzo ai carici  
 delle sponde della gentile Severn,  
 per più d’un’ora, in singolar confronto,  
 gareggiò braccio a braccio in ardimento  
 con il grande Glendower:  
 Per tre volte dovettero sostare  
 a riprendere fiato;  
 e, di comune accordo, per la sete  
 tre volte si chinaron per bere  
 l’acqua di quella rapida corrente  
 che, quasi sbigottita e spaventata  
 da quelle loro facce insanguinate,  
 corse a nasconder la cresposa testa  
 tra quelle canne tremolanti al vento  
 e tra gli anfratti delle proprie sponde  
 rosse del sangue dei due contendenti.  
 Mai la bassa politica  
 tinse col sangue di tali ferite  
 le sue trame; né mai toccarne tante  
 poteva il valoroso conte Mortimer  
 per suo solo capriccio.  
 Ci si astenga perciò dal calunniarlo,  
 sire, accusandolo di tradimento.

Enrico - Tu stai mentendo, Percy,  
 a parlare di lui in questo modo:  
 lui con Glendower non s'è mai scontrato.  
 Preferirebbe, te lo dico io,  
 trovarsi a faccia a faccia col demonio,  
 che duellar da solo con Glendower.  
 Non ti vergogni? Ch'io non t'oda più,  
 d'ora in avanti, parlare di Mortimer.  
 E mandami, col mezzo più spedito  
 i prigionieri che tieni con te,  
 o aspettati d'udir da me qualcosa  
 che non ti suonerà molto gradita.  
 Ora puoi congedarti, lord Northumberland,  
 te ne diamo licenza, con tuo figlio.  
*(A Hotspur)*  
 Mandami i prigionieri,  
 o mi risponderai del tuo rifiuto<sup>xxix</sup>.

*(Escono Re Enrico, sir Walter Blunt e seguito)*

Hotspur - I prigionieri io non glieli mando,  
 venisse pure il diavolo  
 ruggendo ed ululando a reclamarli...  
 Gli vado dietro e glielo dico subito:  
 mi pesa l'animo e devo sfogarmi,  
 a costo di rimetterci la testa!

Northumberland - Ehi, oh! La collera ti fa ubriaco?  
 Sta' fermo e calmo. Ecco qua tuo zio.

*Rientra Worcester.*

Hotspur - Non parlare di Mortimer!...  
 Sangue di Cristo, se ne parlerò!  
 E mi si danni l'anima  
 se non m'unisco a lui e alla sua causa.  
 Sì, son disposto a svuotarmi le vene  
 e a versar nella polvere, per essa,  
 a goccia a goccia, il mio prezioso sangue!  
 Voglio innalzare il calpestato Mortimer  
 sì alto quanto questo ingrato re,  
 questo lebbroso sconoscente Bolingbroke!

Northumberland - *(A Worcester)*  
 Fratello, come vedi,  
 il re ha mandato in bestia tuo nipote.

Worcester - Chi è stato ad attizzare questo fuoco,  
dopo ch'io son partito?

Hotspur - È stato lui.  
Pretende avere tutti i prigionieri;  
e quando l'ho sollecitato ancora  
a riscattare dalla prigionia  
la vita del fratello di mia moglie,  
s'è spallidito in viso,  
m'ha volto in faccia due occhi da morto  
fremendo solo a nominargli Mortimer.

Worcester - Non posso biasimarlo. Non fu Mortimer  
ad esser proclamato da Riccardo,  
ora defunto, il parente più prossimo?

Northumberland - Infatti. Gliel'ho udito dire io stesso:  
e fu allorché quell'infelice re  
partì per quella infausta spedizione  
in Irlanda, da dove ritornò,  
costretto come fu ad interromperla,  
per vedersi dapprima spodestato,  
e non molto più tardi assassinato<sup>xxx</sup>.

Worcester - E noi per quella morte  
viviamo sulla gran bocca del mondo  
coperti d'ignominia e vilipesi.

Hotspur - Come, come?... Vi prego. Re Riccardo  
avrebbe designato Edmondo Mortimer,  
mio cognato, voi dite, erede al trono?

Northumberland - Lo fece. Udii io stesso proclamarlo.

Hotspur - Ora mi spiego perché suo cugino,  
 il nostro re<sup>xxx1</sup>, non s'auguri di meglio  
 che quello possa morire di stenti  
 sopra una brulla montagna del Galles.  
 Ma voi che avete imposto la corona  
 sul capo di quest'uomo tanto immemore,  
 e vi portate addosso, a causa sua,  
 l'odioso marchio di complicità  
 in un truce assassinio come quello,  
 com'è possibile che vi adattiate  
 a sopportare tanta esecrazione  
 da un mondo che vi bolla come agenti  
 o ignobili strumenti di patibolo,  
 capestro, scala o addirittura boia?...  
 Oh, perdonatemi se scendo a tanto  
 per mostrarvi a che grado d'ignominia  
 siete caduti per le malefatte  
 di questo re furbastro!  
 Si dirà dunque, a vostro vituperio,  
 nel nostro tempo - e ne saranno piene  
 certamente le cronache future -  
 che uomini di rango e di potere  
 impegnarono questi due lor pregi,  
 come in realtà voi due avete fatto,  
 Dio vi perdoni, in un'impresa ingiusta  
 dando mano ad abbattere Riccardo,  
 una rosa dolcissima e leggiadra  
 per piantare al suo posto  
 questo sterpo spinoso, questa rosa  
 canina d'un Enrico Bolingbroke!  
 E a vostro tanto maggior vituperio,  
 si conterà che foste presi a gabbo,  
 e poi scartati e messi fuori gioco  
 da colui per il quale vi esponeste  
 a tanta infamia... No, c'è ancora tempo  
 perché riconquistiate quegli onori  
 da cui foste banditi,  
 e restaurar la vostra buona fama  
 vendicandovi del beffardo sprezzo  
 di questo re borioso,  
 che studia notte e giorno la maniera  
 di liquidare il debito con voi  
 col vostro sangue e con la vostra morte.  
 Perciò dico...

Worcester - No, basta, non dir altro.  
 T'aprirò io, nipote, adesso, un libro  
 segreto, ed all'acceso tuo rancore  
 che vedo pronto ad afferrarne il senso,  
 leggerò cosa sì grave e rischiosa,  
 sì avventurosa e piena di pericoli  
 quanto il dover attraversare a piedi  
 sulla punta oscillante d'una lancia  
 un turbinoso e rigonfio torrente.

Hotspur - E chi ci casca dentro,  
 o sa nuotare, o affoga, e buona notte.  
 Spedite il rischio da oriente a ponente,  
 da nord a sud: l'onore gli andrà contro,  
 e che s'azzuffino tra loro due.  
 A cacciare un leone  
 il nostro sangue s'eccita di più  
 che a scovare una lepre.

Northumberland - Eccolo, lui:  
 già il solo immaginare grandi imprese  
 lo porta subito fuori dai limiti  
 della moderazione.

Hotspur - Ah, giuraddio,  
 che stimerei per me facile salto  
 alzarmi tanto in alto  
 da strappare il suo rifulgente onore  
 alla pallida faccia della luna,  
 o tuffarmi nel mare più profondo  
 in punto mai toccato da scandaglio  
 e di là, per le ciocche dei capelli,  
 tirare a galla l'onore annegato,  
 se chi l'avesse così tratto in salvo  
 potesse aver per sé tutta la gloria  
 senza dividerla con nessun altro.  
 Ma di queste alleanze a mezzadria  
 non voglio più saperne.

Worcester - (*A Northumberland*)  
 Ecco: si lascia andare, come al solito,  
 al suo fantasticare immaginifico  
 e perde la contezza del reale<sup>xxxii</sup>.  
 Nipote caro, ascoltami un momento.

Hotspur - Sì, sì, vi chiedo scusa, perdonatemi...

Worcester - Quei nobili di Scozia  
che son tuoi prigionieri...

Hotspur - Me li tengo!  
Tutti, per Dio! Non dovrà averne uno,  
nemmeno se gli fosse indispensabile  
uno scozzese per salvarsi l'anima!  
Per questa mano, me li tengo tutti!

Worcester - Ecco, lo vedi? Prendi fuoco subito  
e non ascolti quel che voglio dirti.  
Quei prigionieri tu te li terrai...

Hotspur - Certo che li terrò, nemmeno a dirlo...  
Egli ha detto di non voler pagare  
il riscatto per Mortimer,  
e m'ha proibito di parlar di Mortimer;  
ma io andrò a sorprenderlo nel sonno  
e a gridargli quel nome nell'orecchio;  
anzi, mi faccio ammaestrare un merlo  
a dire solo una parola: "Mortimer"  
e glielo mando in dono  
perché gli tenga sempre l'ira in bollo.

Worcester - Ascoltami, nipote, una parola<sup>xxxiii</sup>...

Hotspur - Io prendo qui solennemente impegno  
di rifiutare ogni altra occupazione  
che non sia quella di scaramucciare  
e punzecchiare a morte questo Bolingbroke.  
Quanto a quel tipo di spaccamontagne  
del Principe di Galles...  
se non sapessi che suo padre stesso  
non l'ama e che sarebbe ben felice  
se gli cadesse in testa una disgrazia,  
vorrei tanto saperlo avvelenato  
con un gotto di birra.

Worcester - Addio, nipote.  
Ti parlerò quando sarai disposto  
ad ascoltarmi meglio che non ora.

Northumberland - Ma che balorda impazienza è la tua,  
che salti come punto da una vespa  
e rompi in questo umore da donnetta  
prestando orecchio solo alla tua lingua?

Hotspur - È che solo a sentirlo nominare  
 questo vile politicante, Bolingbroke,  
 è come se io fossi fustigato  
 da mille verghe, punto dall'ortiche,  
 divorato dai morsi di formiche.  
 Al tempo di Riccardo...  
 come si chiama, accidenti!, quel luogo  
 nella contea di Gloucester,  
 dove stava quella gran testa pazza  
 di suo zio York?... Insomma, dico, là  
 dove m'inginocchiai la prima volta  
 a questo re-sorriso, a questo Bolingbroke,  
 sangue di Cristo!, dove tu ed io  
 facemmo sosta tornando da Ravenspurgh...

Worcester - Il castello di Berkley.

Hotspur - Ecco, là.  
 Qual fiume di parole lattemiele  
 non seppe offrirmi quel cane strisciante!  
 “Quando l'adolescente sua fortuna  
 si fosse maturata con l'età...”,  
 e poi ancora: ”Gentile Harry Percy,  
 caro cugino<sup>xxxiv</sup>!... ” Se li porti il diavolo  
 cugini come lui<sup>xxxv</sup>, Dio mi perdoni!”  
 Zio caro, dimmi pure. Io ho finito.

Worcester - Oh, continua pure, se ti piace.  
 Aspetteremo le tue buone grazie.

Hotspur - No, ho finito davvero. Dimmi pure.

Worcester - Bene, torniamo ai nobili scozzesi,  
 che tieni prigionieri: immantinente  
 mandali liberi senza riscatto,  
 e del figlio di Douglas fa' strumento  
 per assoldar truppe nella Scozia;  
 ciò che per una serie di ragioni  
 che ti farò palesi per iscritto  
 ti sarà certamente autorizzato.  
*(A Northumberland)*  
 Tu, intanto, mio signore,  
 mentre tuo figlio sarà sì impegnato  
 in Scozia, cercherai d'insinuarti  
 discretamente nell'intimità  
 di quel degno amatissimo prelato  
 l'arcivescovo.

- Hotspur - York, intendi dire?
- Worcester - Appunto. Egli sopporta molto male la morte a Bristol del fratello Stefano. E non è questa mera congettura tratta da semplice mia presunzione, ma cosa che so bene maturata e bene concertata e stabilita; e non s'aspetta, per tirarla fuori, che giunga l'occasione favorevole.
- Hotspur - Il mio fiuto mi dice che andrà bene, sarei pronto a scommetterci la testa.
- Worcester - Tu sciogli sempre i cani dal guinzaglio avanti che cominci la battuta.
- Hotspur - Eh, un nobile piano come questo non può fallire: le forze di Scozia unite a quelle di York e di Mortimer?
- Worcester - Infatti.
- Hotspur - Questo piano, in fede mia, è d'una perfezione strabiliante.
- Worcester - Né di minor momento è la ragione che c'impone d'agir rapidamente: si tratta di salvar le nostre teste ponendoci alla testa d'un esercito<sup>xxxvi</sup>. Ché il re, per quanto noi possiamo agire verso di lui nel modo più amichevole<sup>xxxvii</sup>, sempre si sentirà con noi in debito convinto com'egli è che non ci riterremo soddisfatti fintanto ch'egli non avrà trovato come disobbligarsi congruamente. E avrete già notato come abbia già cominciato ad escluderci tutti quanti dai suoi graziosi sguardi.
- Hotspur - È vero, sì, ma ce ne rifaremo.

Worcester - Addio, nipote. Per questo progetto  
 non dare corso a nessuna iniziativa,  
 finché non t'avrò fatto pervenire  
 le opportune istruzioni per iscritto.  
 Quando sarà il momento - e sarà presto -,  
 io me n'andrò segretamente in Scozia  
 da Glendower e Mortimer, e là  
 verrete tu e Douglas a congiungervi,  
 come ho pensato, con le nostre truppe,  
 e prenderemo allora saldamente  
 in braccio le future nostre sorti  
 che ciascuno di noi sostiene adesso  
 con molta insicurezza.

Northumberland - Addio, fratello.  
 Riusciremo, ne sono sicuro.

Hotspur - Arrivederci, zio.  
 Ah, siano brevi l'ore  
 che ci dividono da quel momento  
 che pei campi di Scozia e d'Inghilterra  
 applaudiranno al nostro grande gioco  
 il cozzare dell'armi ed i lamenti!

*(Escono)*

## Atto Secondo

### SCENA I - Rochester, il cortile di una locanda. Notte.

*Entra un Vetturale con una lanterna*

Primo vetturale - Ohi là, di casa! Che! Dormono tutti?  
 Accidenti, voglio essere impiccato  
 se non son già le quattro del mattino!  
 Vedo l'Orsa Maggiore  
 già sul comignolo nuovo del tetto,  
 ed i nostri cavalli ancora scarichi.  
 Ehi, oh, stalliere!

Stalliere - (*Da dentro*)

Vengo, vengo subito!

*Entra un altro Vetturale, anch'esso con lanterna*

Primo vetturale - Tom, per favore dammi una spianata  
 alla sella di Cut, mettici sotto  
 un po' d'ovatta; la povera bestia  
 è tutta massacrata nei garresi.

Secondo vett. - Corpo d'un cane! Qui piselli e fave  
 son tutti marci! non c'è via più spiccia  
 per far venire i vermi a queste bestie.  
 Da quando è morto Robin, lo stalliere,  
 questa locanda è tutto uno sconquasso.

Primo vett. - Poveraccio! Non sorrideva più  
 da quando rincararono la biada:  
 è stata la sua morte.

Secondo vett. - Tra le locande sulla via per Londra  
 credo che questa sia la più schifosa  
 per le pulci. Son tutto un lividore  
 pei loro morsi, che sembro una tinca<sup>xxxviii</sup>.

Primo vett. - Altro che tinca! Credo, per la messa,  
 che non ci sia mai stato re cristiano  
 come me pizzicato in tutto il corpo  
 da quando qui ha cantato il primo gallo.

Secondo vett. - Già, non ci danno mai un orinale,  
sicché dobbiamo farla nel camino,  
e l'urina fa pulci come un ghiozzo.

Primo vett. - (*Chiamando*)  
Ehi, stalliere, vien fuori, che t'impicchino!

Secondo vett. - Ho un prosciutto e due radiche di zenzero  
da consegnare fino a Charing Cross.

Primo vett. - Sacramento! I tacchini nel mio cesto  
stan morendo di fame. Oh, stalliere,  
peste ti colga! Non hai occhi in fronte?  
Non ci senti? Se romperti la zucca  
non sarebbe un'azione salutare  
come bere un bicchiere di buon vino,  
io sono una carogna. Vieni fuori,  
t'impiccassero! Non hai religione?

*Entra Gadshill*

Gadshill - Buon giorno, vetturali. Che ora abbiamo?

Primo vett. - A occhio e croce, le due del mattino.

Gadshill - Ti prego, prestami la tua lanterna.  
Voglio dare un'occhiata nella stalla  
al mio castrone.

*(Fa per afferrargli la lanterna, ma quello lo respinge)*

Primo vett. - No, fermo, perdio!  
In quanto a certi trucchi, io, compare,  
ne so uno che vale due dei tuoi.

Gadshill - (*All'altro vetturale*)  
Fammi il favore, prestami la tua.

Secondo vett. - (*Ricusandosi anche lui di dargli la lanterna*)  
E come no! Domani. Che ne dici?  
"Prestami la lanterna..." E come no!  
Prima impiccato ti voglio vedere!

Gadshill - (*Desistendo*)  
E bravo il vetturale! E, dimmi un po':  
per che ora contate di arrivare  
a Londra?

Secondo vett. - Per un'ora giusto in tempo  
d'andare a letto a lume di candela.  
*(Al primo vetturale)*  
Su, su, compagno Mugs,  
andiamo a dar la sveglia a quei signori.  
Quelli voglion viaggiare in compagnia,  
per via che portan dietro assai bagaglio.

*(Escono i due vetturali)*

Gadshill - *(Chiamando)*  
Ohilà, cameriere, dove sei?

Cameriere - *(Da dentro)*  
"Sottomano" - rispose il tagliaborse...

Gadshill - Tanto valeva che mi rispondessi:  
"Sottomano, rispose il cameriere",  
perché tra cameriere e tagliaborse,  
tra te e me, non c'è più differenza  
che c'è tra l'ordinare e l'eseguire:  
ché tu sei quello che stende la trama.

*Entra il Cameriere della locanda*

Cameriere - Buongiorno, mastro Gadshill. Confermato  
tutto quello che ho detto ieri sera:  
c'è un possidente che viene dal Kent  
ed ha con sé trecento marchi d'oro;  
l'ho sentito che lo diceva a cena,  
ieri sera, ad un altro viaggiatore,  
una specie di controllore ai conti  
che ha con sé anche lui un bel carico  
Dio sa di che... Son già levati entrambi  
e fanno colazione a uova e burro.  
È segno che a momenti partiranno.

Gadshill - Beh, amico, se stamane questi due  
non andranno a incappare dritto dritto  
la confraternita di San Nicola<sup>xxxix</sup>,  
tagliami il collo.

Cameriere - No, e che ci faccio?  
Tienilo conservato per il boia,  
ché anche tu San Nicola, ti conosco,  
lo veneri con la sincera fede  
che s'addice ad un vero borsaiolo.

Gadshill - Che discorsi! Che c'entra adesso il boia?  
 Se vado sulla forca, accanto a me  
 ci sarà un pendaglio bello grasso,  
 perché vicino, a penzolar con me,  
 sarà Sir John, e sai che ha un corpicino  
 non certo striminzito dalla fame.  
 Pfu!... Oltre a lui ci sono altri troiani<sup>xl</sup>  
 che tu manco ti sogni: personaggi  
 che per amor di svago e di trastullo  
 si piacciono di dare un po' di lustro  
 a questa oscura nostra professione,  
 e che, se alcuno vuol ficcarci il naso,  
 son sempre pronti, per salvarsi il nome,  
 a trovar modo di salvare tutto.  
 Io, con i giramondo scalcagnati  
 o coi tipi che, armati di bastone,  
 sgrassano il prossimo per sei scellini,  
 non ci bazzico; né con quei pazzoidi,  
 grossi mustacchi e faccia paonazza,  
 imbevuti di boria come spugne;  
 ma con tranquilli e nobili signori,  
 con borgomastri e grossi tesorieri  
 che sanno ben tener chiusa la bocca,  
 usi a colpire prima di parlare,  
 ed a parlare prima di trincare,  
 ed a trincare prima di pregare...  
 anzi, no, ma che dico, Cristo Santo!,  
 il loro santo, la finanza pubblica,  
 quelli non cessano mai di pregarlo,  
 anzi no, mi correggo, non lo *pregano*,  
 lo *predano*, perché ci passan sopra,  
 se la lavorano per ogni verso  
 e se ne servono poi da stivali<sup>xli</sup>.

Cameriere - La pubblica finanza da stivale?  
 Come sarebbe? E sa risputar l'acqua  
 a camminarci in mezzo ad un pantano?

Gadshill - Altroché, gli dà il grasso la giustizia<sup>xlii</sup>!  
 Noi rubiamo protetti ad al sicuro,  
 mio caro, come dentro una fortezza:  
 con la ricetta dei semi di felce<sup>xliii</sup>,  
 ci muoviamo senz'essere veduti.

Cameriere - Frottole! Credo invece, in fede mia,  
 che a farvi andare in giro non veduti,  
 non che i semi di felce, sia la notte.

Gadshill - Bah, qua la mano. Avrai la parte tua  
dal nostro ricavato,  
com'è vero che sono un uomo onesto...

Cameriere - Sarei stato, in coscienza, più sicuro  
d'averla, se tu m'avessi dichiarato:  
"Com'è vero che son ladro e bugiardo".

Gadshill - Andiamo, su, "*homo*" è nome comune  
a tutti gli uomini. Di' allo stalliere,  
piuttosto, di portar fuor dalla stalla  
il mio castrone. Addio, sozzo furfante!

*(Escono da parti diverse)*

**SCENA II - Strada maestra presso Gadshill**

*Entrano il Principe di Galles e Poins*

Poins - Nascondiamoci, presto, nascondiamoci!  
Ho traslocato il cavallo di Falstaff,  
e lui si va struggendo dalla rabbia  
come un velluto tramato di gomma<sup>xliv</sup>.

Principe - Tu nasconditi là.

*(Poins si nasconde dietro un cespuglio)*

*Entra Falstaff, arrancando*

Falstaff - *(Chiamando forte)*

Poins, Poins, Poins! T'impicassero!  
Ma dove diavolo ti sei cacciato?

Principe - Eh, oh, quanto fracasso!  
Zitto, coglione imbottito di grasso!

Falstaff - Oh, Hal, sei qui? E Poins?

Principe - Dev'essere salito su quel poggio.  
Te lo vado a cercare?

Falstaff - Che dannazione ch'io debba rubare  
 in compagnia d'un ladro come lui!  
 M'ha spostato il cavallo, quel bastardo,  
 e l'è andato a legare chissà dove;  
 e io, se faccio ancora quattro passi  
 a piedi, mi si smungono i polmoni.  
 Ah, se potessi scampare alla forca  
 dopo averlo ammazzato, quel furfante,  
 che bella morte mi preparerei!  
 Sono ventidue anni  
 che ogni ora giuro a me di liberarmene,  
 ma senza mai riuscirci; m'ha stregato  
 la compagnia di questa gran canaglia.  
 Se non è vero che m'ha propinato  
 qualche filtro di simpatia per lui,  
 questo gran farabutto, m'impiccassero!  
 Non può essere altro: qualche droga  
 m'hanno dato da bere qualche droga...  
 Pains! Hal! La peste a tutti e due  
 Bardolfo! Peto! Morire di fame,  
 piuttosto che avanzare un altro passo  
 sulla via del rubare!  
 Se non è vero ch'è una cosa santa,  
 come quella di farsi un buon boccale,  
 piantare in asso questi farabutti  
 e diventare una persona onesta,  
 io sono la canaglia più schifosa  
 ch'abbia mai masticato con un dente!  
 Sette iarde di strada rotta, a piedi,  
 sono per me come settanta miglia,  
 e questi mascalzoni cuor-di-pietra  
 lo sanno bene. Che peste bubbonica  
 quando i ladri non sanno comportarsi  
 lealmente nemmeno tra di loro!

*(S'ode un fischio prolungato)*

Oh, che vi colga un accidente a tutti!  
 Ridatemi il cavallo, delinquenti!  
 Il mio cavallo, oh, che Dio v'impicchi!

Principe - Zitto, panzone! Mettiti giù, a terra,  
 poggia a terra l'orecchio e ascolta bene  
 se si sentono passi...

Falstaff - A terra, io?...  
 E ce l'avete poi un bel paranco  
 per rimettermi in piedi?  
 Io questa ciccia non la porto, a piedi,  
 più lontano d'un pollice da qui,  
 nemmeno se mi danno tutto l'oro  
 racchiuso nei forzieri di tuo padre.  
 Che pestifero modo di giocarmi  
 è questo?

Principe - Menti. Tu non sei giocato,  
 sei solo scavallato<sup>xlv</sup>.

Falstaff - Hal, sii gentile, principe, ti prego,  
 aiutami a trovare il mio cavallo,  
 mio buon figlio di re.

Principe - Va' via, furfante!  
 Ti devo forse fare da stalliere?

Falstaff - Va' ad impiccarti alle tue giarrettiere  
 di erede presuntivo<sup>xlvi</sup>.  
 Se mi prendono, vi denuncio tutti;  
 e se non troverò dei cantastorie  
 che ti mettano nelle lor ballate  
 per cantarle su sconci motivetti,  
 Dio mi faccia morire avvelenato  
 dopo bevuto un gotto di vin secco!  
 Quando uno scherzo passa così i limiti,  
 e con uno ch'è a piedi... è cosa odiosa!

*Entra Gadshill*

Gadshill - Fermo là!

Falstaff - Fermo sto, purtroppo, e a piedi<sup>xlvii</sup>.

Poins - (*Uscendo dal nascondiglio*)  
 Oh, questo è il nostro palo.  
 Riconosco la voce.

*Entrano Bardolfo e Peto*

Bardolfo - (*A Gadshill*)  
 Novità?

Gadshill - Su, su, copritevi. Giù le visiere!  
 C'è buon danaro di conio reale  
 che scende per di qua dalla collina,  
 diretto alla real tesoreria<sup>xlviii</sup>.

Falstaff - Quale tesoreria reale, scemo!  
 Alla taverna reale, vuoi dire<sup>xlix</sup>!

Gadshill - Ce n'è abbastanza da arricchirci tutti.

Falstaff - O da mandarci tutti sulla forca.

Principe - Voi quattro, allora, li affrontate là,  
 nella stretta del colle; Poins ed io  
 ci appostiamo più sotto,  
 se mai dovessero sfuggire a voi,  
 incapperanno di sicuro in noi.

Peto - (*A Gadshill*)  
 Quanti saranno?

Gadshill - Otto-dieci circa.

Falstaff - Sangue di Cristo! Non andrà a finire  
 che saran loro a derubare noi?

Principe - Che! Sir John Panciagrossa un vigliaccone?

Falstaff - Non sarò certo un Giovanni di Gaunt,  
 tuo grande nonno<sup>1</sup>, ma un vigliacco, no.

Principe - Beh, ti aspettiamo ai fatti.

Poins - (*A Falstaff*)  
 Mastro Zannino, il tuo cavallo è là,  
 dietro la siepe; quando n'hai bisogno  
 lo trovi là: Addio, e tieni duro.

Falstaff - (*Tra sé*)  
 Ah, sonargliene quattro, a quello lì,  
 a costo di finire sulla forca!

Principe - (*A Poins, a parte*)  
 Ned, i travestimenti dove sono?

Poins - *(Al principe, a parte)*  
 Son qui vicino. Vieni. Nascondiamoci.

*(Escono il Principe e Poins)*

Falstaff - E ora, mastri, a ognuno la sua sorte,  
 ciascuno alla sua parte.

*Entrano i Viaggiatori*

Primo viaggiatore - Vieni amico, ci penserà il garzone  
 a condurre i cavalli per la costa,  
 mentre noi ci facciamo quattro passi  
 per sgranchirci le gambe...

Falstaff e  
 gli altri ladroni -

Fermi tutti!

Viaggiatori - O Dio Gesù, proteggici!

Falstaff - Forza, ragazzi, addosso!  
 Finiamoli, tagliamogli la gola  
 a questi malfattori! Ah, parassiti!  
 Ah, figli di puttana!  
 Manigoldi imbottiti di lardume!  
 Addosso, addosso, addosso!  
 Ci detestano perché siamo giovani!  
 Ammazzateli tutti! Scotennateli!

Primo viagg. - Ah, poveretti noi, siamo spacciati  
 noi e le nostre famiglie, per sempre!

Falstaff - Alla forca, panciuti farabutti!  
 Spacciati siete? No, grassi taccagni!  
 Magari fosse qui tutta la roba  
 dei vostri magazzini! Avanti, avanti,  
 canaglie, pure i giovani han da vivere!  
 Siete grandi giurati, non è vero<sup>li</sup>?  
 Ve lo daremo noi, ora, il giury<sup>lii</sup>!

*(I quattro li legano, li rapinano ed escono)*

*Entrano il Principe di Galles e Poins in casacche di  
 cascherame e visiera*

Principe - I ladroni han legato i galantuomini,  
ora a noi due di sgrassare i ladroni,  
e tornarcene allegramente a Londra.  
Sarebbe un argomento, se va bene,  
da parlarne una intera settimana  
e sghignazzarci sopra per un mese:  
e una beffa solenne, da far epoca.

Poins - Arrivano. Li sento. Nascondiamoci.

*(Si appartano)*

*Rientrano Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadshill*

Falstaff - Allora, mastri, spartiamo il bottino  
e poi via a cavallo,  
prima che faccia chiaro.  
Se non è vero che il Principe e Poins  
son due grandi vigliacchi,  
non c'è più un sol granello di giustizia  
a questo mondo. E non c'è più coraggio  
in Poins che in un'anatra selvatica

*(Mentre si spartiscono il bottino, sbucano all'improvviso il Principe e Poins, sempre travestiti)*

Principe - Fuori il denaro!

Poins - Fior di delinquenti!

*(I quattro scappano, abbandonando il bottino; solo Falstaff tenta di reagire, ma poi scappa anche lui)*

Principe - È stato facilissimo, uno scherzo!  
Ora a cavallo, allegramente, a casa.  
I ladroni si sono sparpagliati  
ed eran presi da tale paura  
da non fidarsi più d'andarsi incontro  
l'uno all'altro, perché prende ciascuno  
l'altro per uno sbirro. Andiamo, Ned.  
Falstaff starà sudando da morire,  
e chi sa quanto grasso andrà buttando  
mentre cammina, sulla secca terra.  
Ne avrei pietà, se non fosse da ridere.

Poins - E come urlava, quel grasso bestione!

*(Escono)*

**SCENA III - Sala nel castello di Warkworth<sup>liii</sup>**

*Entra Hotspur, solo, leggendo una lettera*

Hotspur - (*Leggendo*)

*“Per quanto mi riguarda, monsignore,  
 “sarei ben lieto di partecipare,  
 “non fosse solo per il grande affetto  
 “che nutro verso la vostra famiglia”.*  
 Sarebbe lieto... E perché non lo è?...  
 Pel grande affetto per la mia famiglia...  
 Ma facendo così, del suo affetto  
 mostra d’averne più pel suo granaio.  
 Ma seguiamo a leggere...  
*“L’impresa cui volete metter mano  
 è quanto mai rischiosa...”* Che scoperta!  
 Rischioso è tutto al mondo: un raffreddore,  
 una dormita, una bella bevuta...  
 Ma io ti dico, sciocco mio signore,  
 che noi da questo rischio,  
 da quest’ispida ortica,  
 coglieremo un bel fiore: la salvezza.  
 (*Legge*)

*“... L’impresa cui volete metter mano  
 “è quanto mai rischiosa; malsicuri  
 “gli alleati di cui mi fate i nomi;  
 “anche il momento è scelto molto male  
 “e l’intero complotto è troppo fragile  
 “per poter bilanciare il contrappeso  
 “d’un avversario di tanta potenza”.*

Ah, così dici, eh?

Ed io ti replico che sei un tanghero,  
 un imbecille, un codardo, e che menti,  
 menti e poi menti. È vuoto di cervello  
 quest’uomo, ché se ci fu mai complotto  
 perfettamente ordito, è questo nostro:  
 alleati fedeli e ben costanti,  
 amici buoni, di piena fiducia,  
 un eccellente piano operativo...  
 Che carogna dall’animo di ghiaccio  
 è mai costui?... Ma come!  
 Se il progetto ed il corso dell’azione  
 hanno incontrato il pieno gradimento  
 anche dell’Arcivescovo di York!  
 Sangue di Cristo, avessi qui quel tanghero  
 m’andrebbe di spaccargli le cervella  
 a colpi di ventaglio della moglie!  
 E non ci sono mio padre e mio zio?  
 Non ci son io? Non c’è Edmondo Mortimer?  
 E l’Arcivescovo? Non c’è Glendower?  
 E non c’è pure Douglas?  
 Non ho avuto conferma da tutti  
 per iscritto che converremo in armi  
 il giorno nove del prossimo mese?  
 E alcuni già non si son messi in marcia?  
 Ma che empia carogna è mai costui!  
 Che razza d’infedele!  
 Sta a vedere che adesso per paura,

Lady Percy - Signore mio diletto, che cos'è  
che ti fa stare così solitario?  
Per qual mia colpa da due settimane  
mi ritrovo una moglie  
messa al bando dal letto del mio Harry?  
Dimmi, dolce signore,  
che cos'è che ti toglie l'appetito,  
il tuo umor sereno,  
e ti priva del tuo dorato sonno?  
Perché quel tuo fissare gli occhi a terra  
e quel tuo trasalir, a quando a quando,  
mentre sei solo? Com'è ch'hai perduto  
il tuo fresco incarnato sulle guance?  
Come hai potuto abbandonar così  
i tesori del mio starti vicino  
e i miei diritti di moglie affettuosa  
per questo meditare torvo-occhiuto  
e questo maledetto umore nero?  
T'ho udito spesso, nel vegliarti accanto  
nei tuoi sonni leggeri,  
mormorare di scontri ferro a ferro,  
dar ordini al focoso tuo destriero  
gridando: "Avanti, in campo!",  
e parlar di sortite e ritirate,  
di valli, di trincee, attendamenti,  
frontiere, parapetti, basilischi,  
cannoni, colubrine, di riscatti  
di prigionieri, di soldati uccisi  
e delle alterne sorti  
d'una battaglia dura ed accanita.  
Era l'animo tuo  
a farti guerra ed ad agitarti tanto  
da farti stilar gocce di sudore  
giù per la fronte, come bolle d'aria  
sul pelo d'acqua d'un torrente in piena...  
E sul tuo viso strane contrazioni,  
come vediamo in chi trattiene il fiato  
per qualche grave improvviso comando.  
Che presagi son questi, mio signore?  
Qualche grave progetto il mio signore  
ha per le mani, ed io devo saperlo,  
oppure egli non m'ama.

Hotspur - (*Chiamando, senza badarle, come assorto in altri pensieri*)  
Ehi, di là!

*Entra un Servo*

Mi sai dire se Gilliams  
è partito col pacco dei messaggi?

Servo - Sì, monsignore; è andato un'ora fa.

Hotspur - Butler è andato poi dallo sceriffo  
per quei cavalli?

Servo - È andato e ritornato,  
mio signore, ma con un sol cavallo.

Hotspur - Quale, un roano dalle orecchie mozze?

Servo - Quello, signore.

Hotspur - Bene. Quel roano  
sarà il mio trono. Lo monterò subito.  
Oh, *Esperance*<sup>liv</sup>!... Va', va' a dire a Butler  
che me lo porti subito nel parco.  
(*Esce il servo*)

Lady Percy - Tu non m'ascolti, signor mio: Perché?

Hotspur - Ah, sì, che dice questa bella dama?

Lady Percy - Ma che cos'è che mi ti porta via?

Hotspur - Il mio cavallo, cara, il mio cavallo.

Lady Percy - Sei proprio uno scimmiotto testamatta!  
Una donnola non è più frenetica.  
Harry, voglio sapere  
questa faccenda che ti tien sì preso.  
E la saprò. Ho paura che Mortimer,  
mio fratello, si stia dando da fare  
per la revindica dei suoi diritti  
ed abbia chiesto a te di dargli mano.  
Ma se ci andrai...

Hotspur - A piedi, fin lassù?  
Che dici, amore mio? Mi stancherei.

Lady Percy - Via, via, pappagalietto, non scherzare,  
rispondi a tono, non tergiversare.  
Harry, se non mi dici tutto e subito,  
ti faccio a pezzettini il dito mignolo.

Hotspur - Evvia, giocherellona... Amarti, io?  
Ma nemmeno per sogno, Caterina!  
Non mi curo di te, non me ne importa...  
Devi capir che questo non è mondo  
da pupattole e schiocchi sulle labbra:  
nasi che colan sangue e teste rotte  
ci tocca avere, e prenderli alla buona,  
per moneta corrente... Il mio cavallo...  
Che mi dici, Catina? Che vuoi, cara?...

Lady Percy - Veramente non m'ami? Proprio no?  
Fa' pure come vuoi. Ma sta' attento:  
se veramente finirai d'amarmi,  
finirà ch'io non ami più me stessa...  
Insomma, dimmi: scherzi o fai sul serio?

Hotspur - Aspetta, lasciami montare in sella,  
e, una volta a cavallo, t'assicuro  
che giurerò d'amarti all'infinito.  
Ma, Catina, non voglio, d'ora in poi  
sentirmi domandare dove vado  
e perché vado: vado ove devo.  
E insomma questa sera, mia Catina,  
debbo lasciarti. Lo so, tu sei saggia,  
ma non più della sposa di Harry Percy.  
Sei di cuore costante, ma sei donna;  
e quanto a segretezza, questa volta,  
non c'è donna che sappia più di te  
mantenere un segreto; e ciò perché  
non potrai rivelar quel che non sai  
Vedi fino a che punto ho fede in te,  
dolce Catina?

Lady Percy - Fino a questo punto?

Hotspur - Non un sol pollice più in là. Ma ascolta,  
Catina, dov'io vado, anche tu vieni.  
Io parto oggi, tu parti domani.  
Sei contenta?

Lady Percy - Per forza devo esserlo.

*(Escono)*

**SCENA IV - Eastcheap, la taverna “Alla Testa di Cinghiale”.**

*Entra il Principe di Galles, attraversa la stanza, apre una porta sul lato opposto e chiama*

Principe - Ned, avanti, ti prego,  
vieni fuori da quella stanza untosa,  
che ci facciamo insieme due risate.

Poins - (*Uscendo*)  
Oh, Hall, dove sei stato?

Principe - In compagnia di tre-quattro sbornioni<sup>lv</sup>  
 fra tre-quattro dozzine di barili.  
 Ho fatto risuonare in me stavolta  
 la corda della più bassa umiltà.  
 Son diventato amico per la pelle  
 d'una terna di veri spillabotti,  
 li chiamo tutti a nome di battesimo,  
 Tomasino, Domenico, Checchino.  
 Son pronti già a giurare  
 sulla salvezza delle loro anime  
 ch'io, pur essendo ancora niente più  
 del Principe di Galles, sono il re  
 delle buone maniere con il prossimo,  
 e mi dicono senza peli in bocca  
 che non sono un borioso come Falstaff,  
 bensì un "corinzio", un giovane di spirito<sup>lvi</sup>,  
 un ragazzo di buon temperamento,  
 (perdio, mi dicono proprio così!),  
 e dicono che quando sarò re  
 l'Inghilterra può fare assegnamento,  
 in quanto a devozione alla corona,  
 su tutti i bravi ragazzi di Eastcheap.  
 Tracannare di grosso, in bocca a loro,  
 si chiama "dare una mano di rosso";  
 se, mentre bevi, t'arresti un istante  
 a prender fiato, ti gridano: "Hem!"  
 e ti senti ordinare: "Tutto giù!"  
 Insomma, m'è bastato un quarto d'ora  
 per poter bere ormai tutta la vita  
 con qualunque stagnino, nel suo gergo.  
 Ned, t'assicuro, ci hai perduto molto  
 a non trovarti là insieme a me.  
 Ma dolce Ned, per farti un po' più dolce  
 questo nome che porti,  
 ti regalo questo pochin di zucchero  
 che m'ha passato or ora di nascosto  
 un inserviente di quest'osteria,  
 uno che in vita sua  
 non ha mai detto nella nostra lingua  
 più di così: "Otto scellini e mezzo",  
 oppure: "Benvenuto a lorsignori",  
 aggiungendo a gran voce: "Vengo subito",  
 "Una pinta di moscatello rosso  
 per quei clienti nella Mezzaluna<sup>lvii</sup>",  
 o altra frase dello stesso genere.  
 Ma ora, Ned, per ammazzare il tempo  
 finché non giunga Falstaff,  
 stattenne in qualche stanza qui vicino,  
 mentr'io domando al mio spilabottino  
 a che scopo m'ha dato questo zucchero;  
 e tu, da dentro, chiama forte "Checco!",  
 senza smettere mai, e il suo discorso  
 a me non potrà essere nient'altro  
 che: "Vengo, vengo subito<sup>lviii</sup>".  
 Ritirati, e te ne darò la prova.

Poins - (*Da dentro*)  
 Checco!

Principe - Perfetto. Bene così.

Poins - (*c.s.*)  
 Checco!

*Entra Checco, tutto affannato*

Checco - Eccolo, viene subito, signore!  
 Ralph, vedi tu che vogliono di sotto  
 al Melograno<sup>lix</sup>.

Principe - Checco, vieni qua.

Checco - Monsignore?

Principe - Quant'altro tempo, Checco,  
 ti manca per finir l'apprendistato?

Checco - Eh, cinqu'anni, in coscienza, tanto che...

Poins - (*Da dentro*)  
 Checco!

Checco - Sì, subito, signore, subito!

Principe - Cinqu'anni! Caspita, che tirocinio  
 per imparare a far tinnire il peltro<sup>lix</sup>!  
 Ma. Checco, ce l'avresti tu il coraggio  
 di fare una solenne vigliaccata  
 infischiantoti del tuo principale,  
 mostrargli i tacchi e filartela via?

Checco - Oddio, signore, vi potrei giurare  
 sopra tutte le bibbie d'Inghilterra  
 che quel coraggio lo potrei trovare...

Poins - (*c.s.*)  
 Ohi, Checco, insomma!

Checco - Subito, signore!

Principe - Checco, quanti anni hai?

Checco - Ecco, vediamo... verso San Michele  
 che viene, ce ne avrò, diciamo...

Poins - (*c.s.*)

Checco!

Checco - Arrivo subito da voi, signore,  
vi prego d'attendere un solo istante...

Principe - (*Fermandolo*)  
No, Checco, sta' a sentire: quello zucchero  
che m'hai dato... valeva un *penny*, vero?

Checco - Oh, Signore, magari forse due...

Principe - Io te lo pagherò mille sterline.  
Richiedimele pure quando vuoi,  
e le avrai.

Poins - (*c.s.*)

Checco!

Checco - Arrivo, arrivo subito!

Principe - Subito, Checco? No, Checco, non subito;  
le avrai domani, Checco; o giovedì  
o, sì, quando vorrai, Checco... ma Checco...

Checco - Sì, mio signore?

Principe - Te la sentiresti  
di rapinar quella giubba di cuoio,  
  
(*Indica il Vinaio che sta entrando<sup>lxi</sup>*)

quello con quei bottoni di cristallo,  
le trecce in testa, le calzette blu,  
la lingua tutto miele  
e la scarsella di cuoio di Spagna?

Checco - Oh, signore, che cosa avete in mente?

Principe - Ho capito, il tuo moscatello rosso  
resterà la tua unica bevanda;  
perché, vedi, questo tuo bel giubbetto  
di tela bianca diventerà sporco.  
In Barberia lo zucchero, ragazzo,  
non può venire a costar così caro.

Checco - Come, signore...

Poins - (*c.s.*)

Checco!!!

Principe - Va', gaglioffo,  
non senti che ti chiamano di là?

*(Mentre Checco sta per uscire, il Principe e Poins si mettono a chiamare insieme: "Checco!", "Checco!" e il poveretto, frastornato, non sa più a chi dar retta)*

Vinaio - (*A Checco*)  
Ohi, senti che ti chiamano così,  
e te ne resti là, fermo impalato?

*(Checco esce, stralunato)*

*(Al Principe)*  
Alla porta c'è il vecchio Sir John Falstaff  
e una mezza dozzina d'altra gente.  
Li faccio entrare?

Principe - No, per il momento.  
Lasciali fuori, a rinfrescarsi un po'.  
Gli aprirai dopo.

*(Esce il vinaio)*

Vieni fuori, Poins.

*Rientra Poins*

Poins - (*Facendo il verso a Checco*)  
"Arrivo, arrivo subito, signore!"

Principe - Messere, Falstaff con gli altri ladroni  
son giù alla porta. Ci siamo. È il momento.  
Vogliamo stare allegri?

Poins - Come grilli,  
ragazzo mio. Ma spiegami una cosa:  
che diavole di svago è stato il tuo,  
con questo scherzo fatto al taverniere?  
Che n'è venuto fuori?

Principe - Mi son saltati tutti i ghiribizzi  
 che gli uomini hanno preso per facezie  
 dai vecchi tempi del buonuomo Adamo  
 giù giù fino all'infanzia  
 di questo giorno d'oggi a mezzanotte.

*Rientra Checco, traversando di corsa la scena portando  
 da bere ad altri clienti*

Checco, che or'è?

Checco - (*Senza fermarsi*)

Sì, subito, signore.

(*Esce*)

Principe - Che costui debba avere sulla lingua  
 meno vocaboli d'un pappagallo,  
 uno nato da donna!...  
 Tutto quel che sa fare  
 è andar di su e di giù per una scala,  
 tutto quel che sa dire  
 sono i prezzi del vino che ha servito.  
 Io non mi sento ancora, se Dio vuole,  
 dell'umore focoso di Harry Percy,  
 detto altresì "Caldosprone del Nord",  
 che ti fa fuori solo a colazione  
 sei o sette dozzine di scozzesi,  
 poi si lava le mani, e fa' alla moglie:  
 "Alla malora questa vita oziosa!  
 Io ho necessità di lavorare".  
 "Harry mio dolce" - gli domanda lei -  
 "quanti n'hai ammazzati stamattina?"  
 E lui: "Abbeverate il mio roano",  
 e un'ora dopo: "Un quattordici circa",  
 le risponde, "bazzecole, bazzecole!"  
 Ora fa' entrare Falstaff, per favore.  
 Voglio fare con lui come fa Percy,  
 e quel dannato porco  
 rifarà Lady Mortimer, sua moglie.  
 "Rivo!" gridano i grandi bevitori<sup>lxii</sup>!  
 Fa' entrare il Trippa, fa' entrare Braciola.

*Entrano Falstaff, Gadshill, Bardolfo e Peto, seguiti da  
 Checco che reca boccali di vino*

Poins - Ben arrivato, Jack, da dove vieni?

Falstaff - Peste colga ai vigliacchi,  
 dico, e su loro piova la vendetta,  
 per la Madonna, *amen!*  
*(A Checco)*  
 Ragazzo, dammi un boccale di secco.  
 Anziché seguitare questa vita,  
 mi metto a fare e rammendare calze,  
 e rifarci anche i petuli, perdio!  
 Peste ai vigliacchi!...

*(A Checco)*  
 Ebbene, furfantaccio,  
 arriva o non questo gotto di secco?  
 Non c'è più religione a questo mondo?

*(Checco gli porge un boccale di vino, che Falstaff si scola lentamente)*

Principe - *(A Poins, indicandogli Falstaff che beve)*  
 Hai mai visto il Titano (cuore tenero)  
 che bacia un piatto di burro fondente  
 alla soave carezza del sole?  
 Se l'hai visto, rimira questa scena<sup>lxiii</sup>.

Falstaff - *(Restituendo a Checco il boccale vuotato)*  
 Furfante, in questo vino c'è la calce!  
 Delinquenziale natura dell'uomo!  
 Non vi si trova che canaglieria.  
 Meglio comunque un gotto di vin secco  
 sia pure adulterato con la calce  
 che avere a che spartire coi vigliacchi.  
 Un infame vigliacco!...  
 Va' vecchio John, tu va per la tua via,  
 e muori quando vuoi. Se non è vero  
 che la virilità, la buona e vera  
 virilità è caduta nell'oblio  
 sulla faccia del mondo,  
 allora io sono un'aringa seccata<sup>lxiv</sup>!  
 Ci saranno sì e no in Inghilterra  
 al giorno d'oggi tre uomini veri  
 che siano ancora scampati al capestro,  
 e di loro uno è grasso e si fa vecchio.  
 Che intanto Dio provveda. Mondo infame!  
 Perché non mi son fatto tessitore?  
 potrei cantare salmi ed ogni cosa<sup>lxv</sup>.  
 Peste a tutti i vigliacchi, dico ancora!

Principe - Che hai da bofonchiare, materasso?

Falstaff - Un bel figlio di re, non c'è che dire!  
 Se non ti butto fuori dal tuo regno  
 a colpi d'una daga di bambù,  
 e non ti caccio innanzi tutti i sudditi  
 come una frotta d'anitre selvatiche,  
 non voglio aver più barba sulla faccia!  
 Il Principe di Galles... bella roba!

Principe - Beh, corpaccione figlio di puttana,  
 che ci hai da dire?

Falstaff - Non sei un vigliacco?  
 Rispondimi su questo. E quel Poins là?

Poins - (*Sfoderando la spada*)  
 Sangue di Cristo, pancione di sugna,  
 se mi dài del vigliacco, io t'infilzo!

Falstaff - Io, darti del vigliacco?  
 All'inferno voglio vederti, io,  
 prima di dare del vigliacco a te...  
 però son pronto a dar mille sterline  
 per esser gambalesta come te  
 pronto a scappare. Hai le terga dritte,  
 tu, e non t'importa di chi te le veda.  
 E questo chiami "spalleggiar gli amici"?  
 Accidenti, che bello spalleggiare!  
 Datemi per amici  
 gente che sappiano guardarmi in faccia!  
 (*A Checco*)  
 Portami un altro boccale di secco.  
 Canaglia a me se oggi ne ho bevuto.

Principe - Oh, spudorato! Ma se hai le labbra  
 umide ancor dell'ultima trincata!

Falstaff - (*Bevendo*)  
 Non me ne importa un fico.  
 Peste a tutti i vigliacchi, ancora e sempre!

Principe - Ma che hai?

Falstaff - Che ho?... Quattro di noi  
 che siamo qui s'erano procacciate  
 stamattina un migliaio di sterline.

Principe - Dove sono, compare, dove sono?

Falstaff - Dove sono? Ce l'han portate via!  
In cento, contro noi poveri quattro.

Principe - Che dici, cento?

Falstaff - Sono una carogna  
se non è vero che mi son battuto  
con una buona dozzina di loro  
a mezza lama, per due ore buone.  
E l'ho scampata proprio per miracolo:  
otto volte colpito al giustacuore,  
quattro volte alle braghe,  
il brocchiere forato da ogni parte,  
questa spada ridotta tutta denti  
come una sega a mano. *Ecce signum<sup>lxvi</sup>!*  
(*Sguaina la spada e mostra le tacche*)  
Non ho mai fatto meglio di così  
da quando sono diventato uomo.  
E tutto invano, peste a quei vigliacchi!  
Ma parlino anche loro.  
(*Indica gli altri tre compagni*)  
E se diranno un etto in più o in meno  
di quella ch'è la pura verità,  
sono ignobili figli di puttana.

Principe - Dite, dite, signori, com'è stato?

Gadshill - Ci siam trovati in quattro  
contro all'incirca una dozzina...

Falstaff - Sedici,  
e non uno di meno, signor mio.

Gadshill - E li abbiamo legati, impastoiati.

Peto - No, no, non furono legati affatto.

Falstaff - Idiota, furono legati eccome!  
Dal primo all'ultimo! Se non è vero,  
ditemi pure che sono un ebreo,  
un ebreo di Giudea!

Gadshill - Mentre stavamo a spartirci il malloppo,  
ci son piombati addosso in sei o sette  
altri freschi di forze...

Falstaff - Che slegarono gli altri ch'era là,  
e poi ne vennero degli altri ancora.

Principe - E voi quattro a vedervela con tutti?

Falstaff - Tutti. Non so che intendi tu per “tutti”,  
 ma se non erano almeno cinquanta  
 quelli con cui mi son dovuto battere,  
 io sono un cespo di radicchi secchi!  
 Se, dico, addosso a questo vecchio John  
 non ce ne stavano cinquantadue,  
 di quelli, forse pur cinquantatre,  
 beh, dite pure allora che sir John  
 non è un bipede umano.

Principe - C'è da pregare Dio  
 che tu non ne abbia ammazzato nessuno.

Falstaff - Pregar Dio per questo ormai non serve.  
 Un paio li ho conditi a sale e pepe,  
 due son certo d'averli sistemati,  
 due malandrini in casacche incerate.  
 Hal, questo è quanto, e se dico bugia,  
 sputami in faccia, e di' che sono un brocco.  
 Tu conosci quel vecchio mio scattare  
 “in guardia”, ecco, così. E così stavo  
 quando appunto mi son venuti addosso  
 quattro di quei gaglioffi in bucherame...

Principe - Quattro? Ma non avevi detto due?

Falstaff - Erano quattro, Hal, ho detto quattro.

Poins - È vero, ha detto quattro.

Falstaff - Questi quattro  
 vengono avanti frontalmente, in riga,  
 e si dirigono verso di me.  
 Senza scompormi, resto lì impalato,  
 ad aspettar che le lor sette spade  
 vengano ad infilarsi sul mio scudo,  
 così...

Principe - Com'è? Sono diventate sette?  
 Ma non erano quattro ancor poc'anzi?

Falstaff - Erano quattro quelli in bucherame.

Poins - Sì, quattro in robe di tela cerata.

Falstaff - Sette, dico, e lo giuro su quest'elsa<sup>lxvii</sup>,  
o io sono un emerito gaglioffo.

Principe - (*A parte a Poins*)  
Lascialo dire: Aumenteranno ancora.

Falstaff - Mi ascolti, Hal?

Principe - Sì, sì, son tutt'orecchi.

Falstaff - Ecco, bravo, perché ne val la pena.  
Dunque, come dicevo,  
quei nove con casacca d'incerata...

Principe - (*c.s.*)  
E son già diventati due di più.

Falstaff - ... quando gli si spezzarono le punte...

Poins - (*A parte al Principe*)  
Sì, sì calarono loro le braghe<sup>lxviii</sup>.

Falstaff - ... cominciarono a cedere terreno,  
ma io li premo sempre più da presso,  
mi butto su di loro corpo a corpo  
e ne sistemo, in un battibaleno,  
sette degli undici.

Principe - (*c.s.*)  
Fenomenale!  
Undici uomini in bucherame  
figliati dagli originari due.

Falstaff - ...ma, come volle il diavolo, tre bischeri  
dannati, in panno verde di Kendall<sup>lxix</sup>,  
mi vennero li dietro all'improvviso  
assaltandomi (era così buio,  
che non saresti riuscito a distinguere  
credimi, Hal, nemmeno la tua mano)...

- Principe - Queste non son che frottole,  
a misura di chi le ha generate,  
panzane grosse come una montagna,  
palpabili, palesi, manifeste!  
Ma come tu, sacco di budellame  
col cervello d'argilla quale sei,  
scemo zuccone, figlio di puttana,  
spudorato grassone unto e bisunto...
- Falstaff - Ehi, che ti prende, Hal?  
Diventi matto, eh? Diventi matto?  
La verità non è più verità?
- Principe - ... come avresti potuto riconoscere  
quei tali in roba verde di Kendall  
in tanta oscurità da non distinguere  
nemmeno la tua mano? Che rispondi?  
Avanti, sputaci le tue ragioni.
- Poins - Le tue ragioni, Jack, le tue ragioni.
- Falstaff - Eh, diamine! Cos'è, un'imposizione?  
Sangue di Cristo, sotto costrizione  
no, nemmeno se fossi sottoposto  
alla tortura dello strappamento<sup>lxx</sup>,  
o di tutte le ruote della terra<sup>lxxi</sup>!  
La mie ragioni sotto costrizione!  
Ma fossero abbondanti come more,  
le mie ragioni, non le darei mai  
a chi le pretendesse con la forza<sup>lxxii</sup>.
- Principe - Non voglio rendermi più a lungo reo  
d'un tal peccato<sup>lxxiii</sup>, la finisco subito;  
*(Indicando agli altri Falstaff)*  
questo grassone schiacciamaterassi,  
questo sfiaccaronzini,  
questa imponente montagna di ciccia...
- Falstaff - Cristo, senti chi parla! Parli tu,  
morto che parla, anguilla tutta pelle,  
lingua secca di bue, stringa di cuoio,  
stoccafisso (oh, avere tutto il fiato  
per dirti tutto quello cui somigli!),  
canna di sarto, guaina di pugnale,  
fodero d'arco, lama stemperata!...

Principe - Bravo. ripiglia fiato e poi va' a capo.  
 E quando sarai stanco  
 di queste tue plebee similitudini,  
 sentimi, che ho da dirti una cosuccia.

Poins - Sì, Jack, attento adesso, ascolta bene.

Principe - Noi due, io e lui, vi abbiamo visti  
 che saltavate addosso tutti e quattro  
 ad altri quattro, che li legavate  
 e li svaligiavate del denaro.  
 Ascolta adesso come un raccontino  
 semplice e chiaro ti sbugiarda. Attento.  
 È stato a questo punto che noi due  
*(Indica Poins)*  
 vi siam saltati addosso,  
 ed è bastato appena darvi voce  
 perché scappaste e mollaste il bottino;  
 il quale adesso è qui, in mano nostra,  
 e possiamo mostrarvelo.  
 E tu, Falstaff, correvi così svelto  
 a mettere al sicuro le budella,  
 e imploravi pietà, mentre scappavi,  
 muggiando forte, che nemmeno un toro.  
 Ma che anima di canaglia sei,  
 a intaccare così questa tua spada,  
 per poi venirci a dire, come niente,  
 ch'era successo nel combattimento?  
 Quale trappola, trucco, scappatoia  
 sarai capace di trovare ancora  
 per nasconderti dietro questo smacco  
 palese, manifesto, vergognoso?

Poins - Avanti, Jack, che trucco hai ancora in serbo?

Falstaff - Ma giuraddio, io v'ho riconosciuti voi due, che manco chi v'ha generato. Però, padroni miei, state a sentire: ma doveva toccare proprio a me d'ammazzare l'erede presuntivo? Dovevo rivoltarmi a mano armata contro un principe vero? Io sono coraggioso, lo sapete, quanto un Ercole; c'è però l'istinto: il leone non tocca il vero principe<sup>lxxiv</sup>. Per l'istinto. L'istinto è una gran dote. Se questa volta sono stato vile, è stato per l'istinto. Ma per questo avrò migliore stima di me e di te per tutta la mia vita: di me come leone valoroso, e di te come principe verace. Con tutto ciò, ragazzi, son contento che quel danaro ce l'abbiate voi. Chiudi i battenti, ostessa! Questa notte si fa baldoria! Pregherai domani. Cavalieri, ragazzi, giovanotti, cuori d'oro, e chi più n'ha ne metta di appellativi di buona amicizia per tutti. Bene. S'ha da stare allegri? Vogliamo improvvisare una commedia?

Principe - E perché no. Soggetto: la tua fuga.

Falstaff - Ah, no, di questo, Hal, se mi vuoi bene, non parliamone più!

*Entra l'Ostessa Quickly*

Ostessa - (*Riconoscendo il Principe e inchinandosi*)  
Oh, Gesù! Signor Principe, signore!

Principe - Salve, madama ostessa, che ci dici di bello?

Ostessa - Monsignore,  
alla porta c'è un nobile di corte che vorrebbe parlar con vostra altezza, e dice di venir da vostro padre.

Principe - Dàgli quanto gli manca a far di lui un reale, e rimandalo a mia madre<sup>lxxv</sup>.

Falstaff - Che tipo è?

Ostessa - Un anziano gentiluomo.

Falstaff - E che ci fa la dignità barbogia  
fuori dal letto a quest'ora di notte?  
(*Al principe*)  
Vado io a portargli la risposta?

Principe - Sì, Jack, ti prego.

Falstaff - Vado. In fede mia,  
gli faccio fare subito fagotto.

(*Esce*)

Principe - Dunque, signori: vi siete battuti,  
per la vostra madonna, un sacco bene;  
così tu, Peto, e così tu, Bardolfo.  
Leoni pure voi: scappati via  
per istinto; un principe del sangue  
voi non lo toccherete mai, ohibò!

Bardolfo - Io, in coscienza, me la son filata  
quando ho visto scappare tutti gli altri.

Principe - Che qualcuno mi spieghi,  
ma senza infingimenti, com'è andata  
che la spada di Falstaff  
abbia subito tutte quelle tacche.

Peto - Beh, l'ha intaccata lui, col suo pugnale,  
e poi diceva che davanti a te  
avrebbe spergiurato fino al punto  
di bandire la stessa verità  
dall'Inghilterra, pur di farti credere  
ch'era avvenuto a forza di combattere.  
Ed ha convinto noi a far lo stesso.

Bardolfo - Non solo a questo; ma a fregarci il naso  
con dei rovi, per farci uscire il sangue  
e imbrattarci i vestiti, ed a giurare  
che quello fosse vero sangue umano<sup>lxxvi</sup>.  
A udire i suoi mostruosi machiavelli  
ho fatto quel che mai avevo fatto  
da sett'anni: arrossire.

Principe - Spudorato furfante! Ma se tu  
 da quando - circa diciott'anni fa -  
 ti rubasti un boccale di vin secco  
 e ti facesti cogliere sul fatto,  
 sei tutto rosso in faccia, in permanenza<sup>lxxvii</sup>!  
 E pur avendo tutto questo fuoco  
 dalla tua parte, ed una spada al fianco<sup>lxxviii</sup>,  
 sei scappato? Che istinto t'ha guidato?

Bardolfo - (*Sporgendogli la faccia*)  
 Mio signore, le vedi queste vampe?  
 Osserva bene queste esalazioni.

Principe - Vedo.

Bardolfo - Che segni credi ch'essi siano?

Principe - Di fegato infiammato e borsa magra<sup>lxxix</sup>.

Bardolfo - Di collera, se bene interpretati.

Principe - No, di collare, se intesi a dovere<sup>lxxx</sup>.

*Rientra Falstaff*

Eccolo, il nostro Zanni lo Stecchino,  
 il nostro caro tutto pelle-e-ossa!  
 Ehilà, dolce creatura di bambagia,  
 da quanto tempo, Jack,  
 non riesci a vederti le ginocchia?

Falstaff - Le mie ginocchia, Hal!...  
 Quando avevo all'incirca gli anni tuoi,  
 ero più fino d'un artiglio d'aquila:  
 sarei passato attraverso l'anello  
 che si portano al dito gli aldermanni<sup>lxxxii</sup>.  
 Accidenti ai sospiri ed agli affanni!  
 Ti fanno gonfio come una vescica.  
 Ci son notizie distrattose, fuori:  
 quello ch'era venuto poco fa  
 da parte di tuo padre, era sir Bracy:  
 devi trovarti a corte in mattinata.  
 Quel pazzoide del nord, quell'Harry Percy  
 e quell'altro del Galles,  
 di cui dice la gente che una volta  
 ha bastonato il diavolo Amamone,  
 ed ha messo le corna anche a Lucifero  
 e s'è fatto giurare sudditanza  
 dal demonio sull'elsa fatta a croce  
 d'una picca scozzese... sì, quel tale,  
 intendo... come diavolo si chiama?

Poins - Owen Glendower.

Falstaff - Ecco, Owen, Owen,  
 esattamente, e suo genero Mortimer,  
 insieme con Northumberland il vecchio  
 e quello spiritato di scozzese  
 che più scozzese di lui non ce n'è,  
 quel Douglas, che sa scendere al galoppo  
 giù da una ripa quasi a perpendicolo...

Principe - Quello, dici, che in sella al gran galoppo  
 coglie a volo con la pistola un passero?

Falstaff - Bravo, l'hai colto bene.

Principe - Io, lui, sì,  
 non altrettanto bene lui quel passero!

Falstaff - Però ha buona tempra, quel ribaldo,  
 è uno che non scappa...

Principe - Il ribaldo sei tu, che poco fa  
 lo lodavi perché sa correr tanto.

Falstaff - A cavallo, però, bel mammalucco,  
 perché a piedi non fa nemmeno un passo.

Principe - Per istinto, naturalmente, vero?

Falstaff - Per istinto, se vuoi, te lo concedo.  
 Insomma c'è anche lui, e un certo Mordake  
 con un migliaio d'altri caschi blu.  
 Worcester è fuggito questa notte  
 di soppiatto. La barba di tuo padre  
 s'è fatta bianca quando l'ha saputo.  
 Adesso in Inghilterra  
 si possono comprare latifondi  
 al prezzo di pesciacci puzzolenti.

Principe - Vuol dire che se avremo un giugno afoso,  
 e durerà questa zuffa intestina,  
 ci compreremo le verginità  
 a rozze, come i chiodi per le scarpe.

Falstaff - Dici bene, perdio, ragazzo mio!  
 E chi sa che con quella mercanzia  
 non si possa imbastire un buon commercio.  
 Ma dimmi adesso, Hal, com'è possibile  
 che tutto ciò non ti faccia paura?  
 Che, come erede presuntivo al regno,  
 ti dovessi trovare a fronteggiare  
 tutti insieme un terzetto di nemici  
 del tipo di quel diavolo di Douglas,  
 di quello spiritato di Harry Percy,  
 e di quel satanasso di Glendower?  
 Non ti senti pervaso da terrore,  
 non ti si gela il sangue al sol pensarlo?

Principe - Per niente, in fede mia.  
 Mi manca un po' del tuo famoso "istinto".

Falstaff - Da tuo padre stamane, quando andrai,  
 ti prenderai un solenne rabbuffo.  
 Se mi vuoi bene, preparati adesso  
 le risposte da dargli insieme a me.

Principe - Bene, fa' tu mio padre,  
 e interrogami sui particolari  
 della mia vita.

- Falstaff - D'accordo, proviamo.  
Facciamo conto che sia questa sedia  
il trono, questo pugnale lo scettro,  
e sia questo cuscino la corona.  
*(Si mette un cuscino in testa e si siede)*
- Principe - Ecco, questa starà a significare  
che il tuo trono da me è considerato  
un comune sgabello,  
il tuo scettro un pugnale di vil legno,  
e la tua ricca e preziosa corona  
una misera zucca spelacchiata<sup>lxxxii</sup>.
- Falstaff - Bene, se in te la fiamma della grazia  
non s'è del tutto spenta,  
ora a vedermi così combinato  
non potrai fare a meno di commuoverti.  
Datemi un bel boccale di vin secco  
che mi faccia arrossare il bianco agli occhi,  
perché debbo dar voce al mio dolore  
alla maniera del gran re Cambise<sup>lxxxiii</sup>.
- (Qualcuno gli porta del vino ed egli beve)*
- Principe - *(Inginocchiandosi)*  
Eccomi inginocchiato avanti a te.
- Falstaff - Ed ecco il mio discorso. Nobiltà,  
fate ala.
- Ostessa - Gesummio, che spasso, questo!  
Uno spasso davvero sopraffino!
- Falstaff - *(Fingendo di parlare alla sua regina)*  
Dolce regina, deh, frena le lacrime  
ché vano è spremere dagli occhi il pianto.
- Ostessa - Signore Iddio, se sa darsi un contegno!
- Falstaff - *(Solenne)*  
Gentiluomini, per la Dio mercé,  
questa afflitta regina  
conducete lontan da qui: le lacrime  
occludono le chiuse dei suoi lumi.

Ostessa - Gesù, come fa bene la sua parte!  
Meglio d'uno di quei figli di cani  
di commedianti che si vedon sempre!

Falstaff - (c.s.)

Taci, mio buon boccale da una pinta.  
 Taci, mia buona stuzzicacervelli.  
 Harry, di molto son meravigliato  
 non solo che tu sperperi il tuo tempo,  
 ma soprattutto in quale compagnia;  
 ché, s'è pur vero che la camomilla  
 più è calpestata, meglio si sviluppa,  
 la giovinezza, più è dissipata  
 più presto si degrada e se ne va.  
 Che tu sia figlio mio,  
 me n'assicura in parte la parola  
 di colei ch'è tua madre,  
 in parte la mia stessa convinzione,  
 ma soprattutto quel tuo guardar bieco  
 e quella mossa del labbro inferiore  
 pendulo, che ti dà un'aria folle.  
 Se dunque sei mio figlio, il punto è questo:  
 per qual motivo tu, come mio figlio,  
 sei da tutti così segnato a dito?  
 Deve il consacrato figlio del cielo<sup>lxxxiv</sup>  
 dimostrarsi un volgare ladroncello  
 e cibarsi di more delle siepi?  
 La domanda non va nemmeno posta.  
 Deve l'erede del re d'Inghilterra  
 fare il ladron di strada e il tagliaborse?  
 Ecco la vera domanda da porsi.  
 C'è una cosa di cui anche tu, Harry,  
 devi aver spesso sentito parlare  
 cui molta gente di questo paese  
 danno il nome di pece.  
 Questa pece, secondo che c'insegnano  
 i nostri testi antichi,  
 insudicia chiunque la maneggia;  
 così la compagnia che tu frequenti,  
 ed io, Harry, ti parlo, bada bene,  
 non intriso di vino, ma di lacrime,  
 non per mia voluttà, ma per mia pena,  
 e non sono le mie solo parole  
 ma voce della mia interna ambascia.  
 C'è però un uomo virtuoso e dabbene,  
 di cui purtroppo non conosco il nome,  
 che ho notato far parte di frequente  
 della tua compagnia...

Principe -

Che tipo è,  
 se non dispiace a vostra maestà?

Falstaff - Un bel tipo, direi, gran bell'uomo,  
 un poco corpulento, in verità,  
 ma gioviale d'aspetto, occhio piacente  
 e portamento quanto mai distinto...  
 D'età sarà, mi pare, sui cinquanta,  
 o forse no, (Madonna!) sui sessanta...  
 Ah, ecco adesso mi sovviene il nome:  
 Falstaff. Se risultasse che quell'uomo  
 sia dedito ai bagordi,  
 francamente ne resterei deluso;  
 perché, Harry, io scorgo nel suo aspetto  
 la virtù. Vedi di tenerlo caro,  
 e manda a quel paese tutti gli altri.  
 Ed ora dimmi, mio mascalzoncello,  
 dove sei stato tutto questo mese?

Principe - Questo sarebbe il tuo parlar da re?  
 Ora mettiti tu nella mia parte  
 ed io mi metto in quella di mio padre.

Falstaff - (*Alzandosi*)  
 Mi deponi? Se sei solo a metà  
 capace di rifare tu il mio tono  
 grave e solenne nel rifar tuo padre,  
 mi faccio appendere a testa in giù  
 alla maniera che fa il pollivendolo  
 coi conigli di latte ed i leprotti.

Principe - (*Sedendo*)  
 Dunque, io qui, seduto...

Falstaff - Ed io qui in piedi...  
 Signori, adesso a voi di giudicare.

Principe - Ebbene, Harry, da che parte vieni?

Falstaff - Da Eastcheap, mio altissimo signore.

Principe - Odo gravi lagnanze sul tuo conto.

Falstaff - Giuraddio, monsignore, sono false.  
 (Ora la parte del giovane principe  
 ti fo vedere io come si fa).

Principe - Bestemmi, eh, screanzato ragazzo!  
 D'ora in avanti non osare più  
 levare gli occhi in faccia a me. Traviato  
 dalla grazia di Dio ti sei, violentemente.  
 C'è un diavolo che ti sta sempre accanto  
 nelle sembianze d'un vecchio grassone;  
 t'è socio di bagordi un uomo-botte.  
 Che t'è saltato mai di far brigata  
 con quel baule carico d'umori,  
 con quel cassone di bestialità,  
 quel pacco turgido d'ipocrisia,  
 quell'otre enorme di vino di Spagna,  
 quel borsone imbottito di budella,  
 quel manzo arrosto col ventre farcito<sup>lxxxv</sup>,  
 quel reverendo simbolo del vizio,  
 quella malvagità grigio-canuta,  
 quel gran ministro di ruffianeria,  
 quella prosopopea carica d'anni?  
 A che è buono costui,  
 se non che a bere vin secco di Spagna?  
 In che può aver man pulita e netta  
 altro che nello scalcare un cappone  
 e trangugiarlo? In che può esser destro  
 se non che nel mostrarsi un gran furbastro?  
 E in che può esser egli un gran furbastro  
 se non nel compiere ribalderie?  
 E in che è ribaldo, se non sempre e in tutto?  
 E in che, se non in niente, rispettabile?

Falstaff - Vorrei che vostra grazia mi spiegasse  
 chi è questa persona di cui parla.

Principe - Quel tristo, abominevole figuro  
 corruttore di giovani, quel Falstaff,  
 quel vecchio Satana bianco-barbuto.

Falstaff - Quell'uomo lo conosco, monsignore.

Principe - Lo so bene.

Falstaff - Dovessi però dire  
 che scorgo più nequizia in lui che in me,  
 sarebbe dire più di quel che so.  
 Che sia vecchio, tanta pietà per lui,  
 lo dimostrano i suoi capelli bianchi;  
 ma che sia - con rispetto a vostra altezza -  
 un puttaniere, lo contesto netto.  
 Se vino bianco e zucchero  
 son peccato, che Dio aiuti i reprobì.  
 S'è peccato esser vecchio e cuorcontento,  
 più d'uno allora dei miei vecchi soci  
 è dannato all'inferno;  
 s'esser grasso vuol dire essere odiato,  
 si devon solo amar le vacche magre  
 del Faraone. No, mio buon signore;  
 bandisci pure Peto,  
 bandisci Poins, bandisci Bardolfo;  
 ma il soave John Falstaff,  
 il gentile John Falstaff,  
 il fedele John Falstaff,  
 il valente John Falstaff,  
 il quale è uomo tanto più valente  
 in quanto è quel che è,  
 vale a dire il vecchio sir John Falstaff,  
 non lo bandire dalla compagnia  
 del tuo Enrico, no, non lo bandire  
 dall'amicizia di tuo figlio Harry.  
 Cacciare al bando il rubicondo John  
 è aver cacciato al bando il mondo intero.

Principe - Lo faccio. Lo farò.

*(Colpi alla porta)*

*(Escono l'ostessa Quickly, Checco e Bardolfo)*

*Rientra Bardolfo di corsa*

Bardolfo - Signore mio, signore, c'è alla porta  
 lo sceriffo con una grossa scorta!

- Falstaff - Fuori, bastardo!  
*(Al principe)*  
 Finiam la commedia  
 noi due: ho ancor molto da dire, io  
 sul conto ed in favore di quel Falstaff.
- Rientra l'ostessa Quickly*
- Ostessa - O Gesù! Mio signore, mio signore!
- Principe - Eh, che succede! Sta arrivando il diavolo  
 a caval d'un archetto di violino?
- Ostessa - È che alla porta, giù, c'è lo sceriffo  
 con la ronda al completo.  
 Sono venuti a perquisir la casa.  
 Devo lasciarli entrare?
- Falstaff - *(Senza badare all'ostessa)*  
 Hal, vuoi sentire quello che ti dico?  
 Non dire mai che una moneta è falsa  
 se sai ch'è d'oro schietto. Tu sei oro,  
 nella sostanza, se pur non l'appari<sup>lxxxvi</sup>.
- Principe - E tu sei un vigliacco di natura,  
 senza l'istinto.
- Falstaff - Nego la premessa<sup>lxxxvii</sup>,  
 se tu neghi l'ingresso allo sceriffo.  
 Se no, lascialo entrare.  
 Se poi io non farò sulla carretta  
 la figura che fanno tutti gli altri,  
 peste al mio essere cresciuto tanto<sup>lxxxviii</sup>!  
 In ogni caso penso che il capestro  
 impiegherà con me lo stesso tempo  
 a strangolarmi che con chiunque altro.
- Principe - Va', nasconditi dietro quell'arazzo,  
 gli altri vadan di sopra.  
 Ora si dia ciascuno, miei padroni,  
 faccia innocente e coscienza pulita.

Falstaff - Le possedevo, un tempo, l'una e l'altra,  
ma quel tempo è scaduto da un bel pezzo.  
E dunque nascondiamoci.

*(Si va a nascondere dietro l'arazzo)*

*(Escono tutti, meno il Principe)*

Principe - *(All'ostessa)*  
Fa' entrare lo sceriffo.

*Esce l'ostessa, rientrando subito col lo Sceriffo e un Vetturale*

Sceriffo, ebbene, in che posso servirvi?

Sceriffo - Per prima cosa, vogliate scusarmi,  
mio signore; poc' anzi in questa casa,  
una folla ha inseguito schiamazzando  
certi individui.

Principe - Individui? Quali?

Sceriffo - Uno di loro è molto conosciuto,  
mio buon signore: un omaccione grosso.

Vetturale - E grasso come il burro.

Principe - Ah, ho capito.  
Quell'uomo non è qui, ve l'assicuro,  
perché io stesso l'ho spedito or ora  
per una commissione.  
Ma, Sceriffo, vi do la mia parola  
che verso l'ora di pranzo domani  
ve lo mando perché possa rispondere  
a voi personalmente o a chi si voglia  
d'ogni accusa che gli si possa muovere.  
Per cui mi sia permesso, pel momento,  
d'invitarvi a lasciare questa casa.

Sceriffo - Signorsì, mio signore, lo farò.  
Ci son due gentiluomini,  
che per effetto di questa rapina  
hanno perduto ben trecento marchi.

Principe - Può succedere. Non lo metto in dubbio.  
E se sia stato lui a rapinarli,  
dovrà risponderne. Per ora, addio.

Sceriffo - La buona notte a voi, mio buon signore.

Principe - Il buon giorno, piuttosto.

Sceriffo - È vero, infatti.  
Credo bene che siano già le due.

*(Esce con il vetturale)*

Principe - Quell'untuoso cialtrone  
è conosciuto in tutta la città  
più della cattedrale di San Paolo.  
*(A Poins)*  
Dàgli una voce, fallo venir fuori.

Poins - Falstaff!  
*(Falstaff non risponde. Poins solleva l'arazzo)*  
Addormentato. In gran letargo.  
E ronfa peggio d'un cavallo bolso

Principe - Senti come fatica a respirare...  
Rovistagli le tasche.

*(Poins fruga nelle tasche di Falstaff addormentato e trova alcune carte)*

Che hai trovato?

Poins - Nient'altro che cartacce, mio signore.

Principe - Vediamo che cartacce sono: leggile.

Poins - *(Legge)*  
"Un cappone: scellini due e due pence."  
"Salsa, scellini quattro."  
"Acciughe e bianco secco dopo cena,  
"due scellini e sei pence."  
"Pane, mezzo scellino".

Principe - Orripilante!  
 Solo mezzo scellino per il pane  
 con tutta quella abbondanza di vino!  
 Le altre carte serbale con te,  
 le leggeremo a miglior tempo e luogo.  
 Lui lasciamolo lì,  
 che se ne dorma pure quanto vuole,  
 finché non si fa giorno.  
 In mattinata devo stare a corte.  
 Ci toccherà partire per la guerra,  
 tutti, e tu avrai un grado nell'esercito  
 da farti onore. A quel grasso cialtrone  
 farò dare un comando in fanteria:  
 gli basterà una marcia  
 di due-trecento metri, e sarà morto.  
 Quel danaro sarà restituito  
 con gli interessi. Tròvati da me  
 domani di buon'ora. Ora va' pure.  
 Buongiorno, amico.

Poins - Buongiorno, signore.

*(Escono)*

## Atto Terzo

### SCENA I - Il castello di Glendower nel Galles

*Entrano Hotspur, Worcester, Mortimer, Glendower, quest'ultimo con un una mappa in mano.*

Mortimer - Abbiamo qui affidabili promesse,  
alleati sicuri: il nostro esordio  
è farcito di prospere speranze.

Hotspur - Lord Mortimer, e tu, caro cugino  
Glendower, non volete accomodarvi?  
E tu, zio Worcester?... Ah, dannazione!  
Ho scordato la mappa.

Glendower - Cugino Percy, siedì, statti comodo  
cugino Sproneardente:  
ogni volta che Lancaster ti nomina  
con questo nomignolo,  
si sbianca in volto e ti spedisce al cielo  
con un lungo sospiro.

Hotspur - Così come spedisce te all'inferno  
ogni volta che sente nominare  
Owen Glendower.

Glendower - Non so biasimarlo:  
al momento ch'io venni concepito  
tutto l'arco del cielo  
si riempì di forme fiammeggianti,  
e quando poi son venuto alla luce  
la struttura e le stesse fondamenta  
della terra si misero a tremare  
al pari delle membra d'un codardo.

Hotspur - Beh, in quel momento avrebbero tremato  
pure se a partorire<sup>lxxxix</sup>,  
fosse stata la gatta di tua madre  
e tu non fossi mai venuto al mondo.

Glendower - Dico e ripeto che tremò la terra  
nel momento ch'io son venuto al mondo...

Hotspur - E io dico e ripeto che la terra  
era d'umore diverso dal mio,  
se pensi che si sia messa a tremare  
per paura di te.

Glendower - Il firmamento era tutto una fiamma,  
e la terrà tremò.

Hotspur - Oh, allora è chiaro:  
tremò pel firmamento che bruciava  
non già per tema di te che nascevi.  
La natura malata esplose spesso,  
esplose spesso in eruzioni strane  
ch'hanno del portentoso;  
spesso la terra gravida è squassata  
dagli spasimi come d'una colica  
e tormentata dentro i suoi precordi  
da una specie di vento irresistibile  
che, stando prigioniero nel suo ventre  
e sforzandosi di venirne fuori  
ne scuote la malata vecchia crosta  
e fa crollare giù i suoi campanili  
e le sue torri coperte di muschio.  
È verosimile che alla tua nascita  
questa nostra vetusta Nonna Terra  
fosse in preda a un simile disturbo,  
e tremasse per via di quegli spasimi.

Glendower - Bada, cugino, non son molti gli uomini da cui tollero d'esser contraddetto. Permettimi d'insistere a ripeterti che quand'io sono nato la fronte dell'intero firmamento si riempì di forme fiammeggianti, le capre diruparono dai monti e gli armenti lanciarono per l'aria strani clamori agli atterriti campi. Tutti questi portenti di natura m'hanno segnato come un individuo fuori dell'ordinario: e la mia vita, in ogni fase del suo svolgimento, sta ad indicare ch'io non sono iscritto nel registro degli uomini comuni. C'è forse chi, tra questo arco di mare che cintura le coste d'Inghilterra, della Scozia e del Galles, la persona che possa dir ch'io sono suo discepolo o che m'abbia insegnato qualche cosa? E portatemi qui nato di donna che sia capace di tenermi dietro sulle sudate vie dell'arte magica, o di tenere il passo insieme a me negli intriganti suoi esperimenti<sup>xc</sup>.

Hotspur - Io per me credo che meglio di te non c'è nessuno che parli il gallese<sup>xci</sup>. E detto questo, me ne vado a pranzo.

*(S'alza per uscire. Mortimer lo ferma)*

Mortimer - *(A parte, a Hotspur)*  
Cugino, modera; lo fai infuriare.

Glendower - Io riesco a evocare gli spiriti con la voce, dai più profondi abissi.

Hotspur - Oh, per questo, evocarli con la voce, posso anch'io e chiunque.  
Resta però a vedere se, evocati, gli spiriti verranno allo scoperto...

Glendower - Cugino, io posso dirti come si fa a comandare al diavolo.

Hotspur - Ed io, cugino, ti posso insegnare  
 come scornarlo, il diavolo,  
 col dir la verità. Perché sta scritto:  
*“Se dici il vero, avrai scornato il diavolo”*.  
 Se hai il potere di farlo venir fuori,  
 mandalo qui da me, e io - ti giuro -  
 ho il potere di farlo scappar via  
 per la vergogna. Di' la verità,  
 finché vivi, ed avrai scornato il diavolo.

Mortimer - Su, su, basta con queste vane ciarle!

Glendower - Tre volte ha già spedito Enrico Bolingbroke  
 contro di me un esercito;  
 tre volte, io, dalle sponde del Wye  
 e dal sabbioso letto della Severn<sup>xcii</sup>  
 l'ho ricacciato dentro i suoi confini  
 coi piedi scalzi e inzuppato di pioggia.

Hotspur - Eh, senza scarpe<sup>xciii</sup> a casa, e col maltempo!  
 Come ha fatto a non prendersi un cimurro?

Glendower - Basta, questa è la mappa.  
 Vogliamo fare la ripartizione  
 delle zone che spettano a ciascuno  
 conformemente all'ordine fissato  
 col nostro patto a tre?

Mortimer - Ha provveduto già l'Arcidiacono<sup>xciv</sup>,  
 e con molta equità, a ripartirle  
 in tre lotti, perfettamente uguali.  
 L'Inghilterra, compresa a sud e ad est  
 tra la Severn e il Trent, è la mia parte;  
 tutta la zona ad occidente - il Galles -  
 aldilà delle rive della Severn  
 e la fertile piana limitata  
 entro questi confini va a Glendower.  
*(A Hotspur)*  
 A te, cugino, tutta l'altra parte  
 che sta aldilà del Trent.  
 Il nostro patto è scritto in tre esemplari,  
 e, tosto che sia stato sigillato,  
 (il che può farsi questa notte stessa),  
 e ciascuno abbia avuto la sua copia,  
 ci metteremo in marcia, tu ed io,  
 cugino Percy, e il nostro buon lord Worcester,  
 domani stesso, per unirvi, a Shrewsbury,  
 con tuo padre e l'esercito scozzese,  
 secondo i precedenti nostri accordi.  
 Per domani mio suocero Glendower  
 credo che non sarà ancora pronto;  
 ma non avrem bisogno del suo aiuto  
 almeno prima di due settimane.  
*(A Glendower)*  
 Tu potrai radunare in questo tempo  
 sudditi, amici e nobili vicini.

Glendower - Non ci vorrà tanto tempo, signori,  
 perch'io possa raggiungervi non credo;  
 e con me condurrò le vostre mogli  
 dalle quali dovete ora partire  
 all'insaputa e senza dirvi addio:  
 se no chi sa qual diluvio di lacrime  
 sarebbe adesso la separazione.

Hotspur - (*Esaminando la mappa*)  
 Mi pare che la parte a me assegnata  
 a nord di Burton, qui, su questa mappa,  
 non sia eguale, quanto ad estensione,  
 ad alcuna delle vostre altre due.  
 Ecco, guardate: quest'ansa di fiume  
 taglia via un'enorme mezzaluna  
 di terra dalla mia parte migliore:  
 una mutilazione inconcepibile!  
 Sarò costretto a sbarrar la corrente  
 del fiume in questo punto,  
 e far sì che il tranquillo argenteo Trent  
 scorra placido e piano in nuovo letto,  
 eliminando così questa curva  
 che mi defrauda di sì ricca piana.

Glendower - La curva?... Ma ci vuole quella curva  
 al Trent. È necessaria. Deve farla.

Mortimer - (*A Hotspur*)  
 Infatti. E vedo poi come il suo corso  
 prosegue disegnando un'altra curva  
 dall'altra parte, che avvantaggia te,  
 perché si mangia, dalla riva opposta,  
 quanto sottrae a te la prima curva.

Worcester - Eppoi con poca spesa  
 si può sbarrare il fiume in questo punto  
 e guadagnar questa lingua di terra  
 a nord, a da quel punto convogliarlo  
 per un percorso dritto e pianeggiante.

Hotspur - Farò così, sarà spesa da poco.

Glendower - Ma io non voglio deviarlo, il fiume.

Hotspur - Ah, no?

Glendower - Non voglio, e tu non lo farai.

Hotspur - C'è chi potrà impedirmelo?

Glendower - Sì, io.

Hotspur - Meglio ch'io non intenda quel che dici.  
 Parla gallese.

Glendower -                    So parlare inglese,  
 come lo parli tu, signore mio.  
 Son cresciuto alla corte d'Inghilterra,  
 da giovane, ed ho composto là,  
 in inglese, da accompagnar con l'arpa,  
 più d'un mottetto di buona fattura  
 che ha reso nuova grazia a quella lingua,  
 dote che in te non trovò mai nessuno.

Hotspur - E ch'io son lieto di non possedere  
 con tutto il cuore, per la Santa Vergine.  
 Preferirei piuttosto essere un gatto,  
 e andare miagolando giorno e notte,  
 che non uno di questi versaioli  
 trafficanti di ballatette in rima.  
 È più dolce al mio orecchio lo stridio  
 d'un doppiere d'ottone sotto il torchio  
 o il cigolar sull'asse d'una ruota  
 male ingrassata: ché nulla di questo  
 mi farebbe allegare tanto i denti  
 quanto ascoltare le svenevolezze  
 sdolcinate di certa poesia:  
 è come udire il passo affaticato  
 d'un ronzino che strascica gli zoccoli.

Glendower - Va bene, via, fa' deviare il Trent.

Hotspur - Non me ne importa niente. Sono pronto  
 a regalar tre volte tanta terra,  
 in amicizia, ad uno che lo meriti;  
 però in via di baratto, statti accorto,  
 so spaccare il capello in nove parti.  
 Sono stati stilati gli strumenti?  
 Si parte?

Glendower -                    C'è una bella luna chiara,  
 potrete cavalcare anche di notte.  
 Vado a sollecitare lo scrivano  
 e ad informare nello stesso tempo  
 le vostre mogli che siete partiti.  
 Mia figlia, temo, avrà una crisi isterica  
 innamorata com'è del suo Mortimer.

*(Esce)*

Mortimer - Evvia, cugino Percy! Che maniera  
 di stare sempre a contraddir mio suocero?

Hotspur - Non so che fare. Talvolta mi stizza  
 col venirmi vicino a raccontare  
 la storia della talpa e la formica,  
 o quella del lunatico Merlino  
 e le sue profezie,  
 del dragone e del pesce senza pinne,  
 del grifone dall'ali smozzicate,  
 o del corbaccio che muta le penne,  
 o del vecchio leone accovacciato,  
 o del gatto rampante, e che so io,  
 tante altre fanfaluche come queste,  
 che mi mettono fuori dalla grazia.  
 Ieri sera, ad esempio - senti questa -,  
 m'ha trattenuto fin quasi alle nove<sup>xcv</sup>  
 ad elencarmi i nomi, ad uno ad uno,  
 dei diavoli che dice suoi lacchè.  
 Io sbottai alla fine: "Uhm, va' là!"  
 senza averne capito una parola.  
 Ah, credimi, è stucchevole  
 come un cavallo che ha mangiato troppo<sup>xcvi</sup>,  
 come una moglie piena di puntigli,  
 peggio d'una stamberga affumicata!  
 Meglio campare d'aglio e di formaggio  
 dentro un mulino a vento in capo al mondo,  
 che mangiar bene ed aver lui accanto  
 a raccontarmi quelle sue scempiaggini,  
 nella più bella abitazione estiva  
 di tutta la cristianità. Alla larga.

Mortimer - In fede mia, è un degno gentiluomo,  
 d'eccellenti letture, assai versato  
 in certe strane discipline occulte,  
 coraggioso come un leone, affabile  
 e conversevole oltre ogni dire,  
 prodigo come una miniera d'India<sup>xcvii</sup>,  
 eppoi, cugino, te lo voglio dire,  
 ha gran rispetto per il tuo carattere  
 tanto da raffrenare in sé gli impulsi,  
 che pure gli verrebbero istintivi  
 quando vede che tu lo contraddici.  
 Ti dico che è così, parola mia.  
 Non c'è nessuno al mondo, t'assicuro,  
 che l'avrebbe potuto provocare  
 come l'hai fatto tu,  
 senza provar sapore di pericolo  
 o d'acerba rampogna; ma ti prego,  
 fa in modo di non abusarne troppo.

Worcester - È vero, mio signore:  
 tu fai mostra con lui di troppa asprezza,  
 e da quando sei qui,  
 hai fatto tutto per esasperarlo.  
 Devi correggerti assolutamente  
 d'un tal difetto; ché s'anche talvolta  
 esso è segnale di grandezza d'animo,  
 di coraggio e di buon temperamento  
 - e questo è il più pregevole ornamento  
 ch'esso ti conferisce - troppo spesso  
 rivela rugginosa ostilità,  
 mancanza di civile educazione,  
 insufficiente dominio di sé,  
 superbia, tracotanza, presunzione,  
 alterigia, disprezzo per il prossimo:  
 tutti vizi dei quali anche il più lieve,  
 quando è presente in un uomo di rango,  
 gli allontana le simpatie di tutti  
 e lascia dietro a sé una tale traccia  
 che macchia tutte l'altre belle doti,  
 rubando ad esse la debita lode.

Hotspur - Bene, mi son beccato la lezione.  
 Buon pro vi faccia la vostra creanza!  
 Ecco le nostre mogli;  
 convien da loro prendere congedo.

*Entra Glendower con Lady Mortimer e Lady Percy*

Mortimer - Ecco: m'indispettisce mortalmente  
 che mia moglie non sappia una parola  
 del mio inglese, e io del suo gallese.

Glendower - (*A Mortimer, indicando Lady Mortimer che piange*)  
 Mia figlia piange; non ti vuol lasciare;  
 vuole arruolarsi; venire alla guerra.

Mortimer - Buon padre, dille ch'ella e la zia Percy  
 ci seguiranno presto insieme a te.

*(Glendower dice qualcosa in gallese alla figlia, che gli risponde in gallese)*

Glendower - Non vuol saperne di restare a casa,  
e si dispera, questa riottosa,  
testarda ed egoista pazzarella.

*(Lady Mortimer dice qualcosa in gallese al marito, che non capisce)*

Mortimer - Io capisco il linguaggio dei tuoi occhi:  
quel grazioso gallese  
che versi da codesti cieli gonfi,  
è linguaggio che so fin troppo bene,  
e se non fosse che n'ho un po' vergogna,  
anch'io con esso ti risponderei<sup>xcviii</sup>.  
*(Lady Mortimer gli dice ancora qualcosa in gallese)*  
Io capisco il linguaggio dei tuoi baci,  
e tu quello dei miei,  
e questo è il nostro colloquiar con l'anima.  
Ma non sarò un alunno negligente,  
amore mio, perché voglio impararlo  
codesto tuo linguaggio: in bocca a te  
il gallese è una musica soave,  
una canzone altamente ispirata  
suonata da una splendida regina  
sul tocco carezzante d'un liuto  
sotto un bel pergolato un dì d'estate.

Glendower - Eh, se ti sciogli in certe tenerezze,  
davvero adesso me la fai impazzire!

*(Lady Mortimer dice ancora qualcosa in gallese, che Mortimer non capisce, ed esclama:)*

Mortimer - Ah, non capisco! Che ignorante sono!

Glendower - Ti chiede di adagiarti mollemente  
su questa morbida stuoia di giunco<sup>xcix</sup>  
e di posare il capo nel suo grembo,  
mentr'ella canterà la tua canzone,  
quella che più ti piace,  
a incoronare sopra le tue palpebre  
il dio del sonno, incantando il tuo sangue  
in un dolce torpore  
tale da fare che tra veglia e sonno  
sia come il tempo tra il giorno e la notte  
un'ora prima che il carro celeste  
cominci a oriente il dorato cammino.

Mortimer - Con tutto il cuore: mi metterò qui  
seduto, ad ascoltar la sua canzone;  
nel frattempo, sarà finita, spero,  
la stesura dei nostri documenti.

*(Si siede per terra, col capo poggiato sul grembo della moglie,  
anch'essa seduta<sup>c</sup>)*

Glendower - Fate così, e i musicisti  
che dovranno suonare qui per voi  
già si libran nell'aria  
mille leghe lontano, ma in un attimo  
saranno qui. Sedete ed ascoltate.

Hotspur - Vieni anche tu, Catina,  
tu sei perfetta nel metterti giù.  
Vieni, su, presto, presto,  
ch'io riposi il mio capo sul tuo grembo<sup>ci</sup>.

Lady Percy - Oh, sta' fermo, va' via, papero pazzo!

*(Egli la prende di forza per i polsi, ella si dibatte, poi cede; si siedono  
entrambi a terra sui giunchi, e lui le posa il capo in grembo, mentre  
Glendower dice qualcosa in gallese e una musica suona all'interno)*

Hotspur - Oh, il diavolo capisce anche il gallese,  
a quanto pare; e non c'è da stupirsi,  
d'altra parte, lunatico com'è.  
Ed è buon musicista, per la Vergine!

Lady Percy - Allora dovresti essere tutto musica,  
tu, che sei governato dalle lune.  
Sta' buono, ora, brigante,  
sentiamo come canta in buon gallese  
la dama.

Hotspur - La mia "Dama",  
preferirei sentire, la mia cagna<sup>cii</sup>,  
guaire in irlandese.

Lady Percy - Vuoi star zitto?  
Vuoi che ti rompa la testina?

Hotspur - No.

Lady Percy - E allora zitto.

Hotspur - No, nemmeno questo:  
è un difettuccio delle donne, questo.

Lady percy - Bene. Dio t'accompagni.

Hotspur - Al letto, sì, della dama gallese.

Lady percy - Che cosa dici?

Hotspur - Silenzio, ella canta.

*(Lady Mortimer intona una canzone in gallese)*

Catina, anche da te  
voglio sentir cantare una canzone.

Lady percy - Oh no, in fede mia!

Hotspur - “In fede mia! “...  
Tesoro mio, tu giuri alla maniera  
della moglie del pasticcere all'angolo:  
“Non tu, in fede mia”; “Iddio m'assista”;  
“Com'è vero che sono viva e vegeta”;  
“Lampante come la luce del giorno”,  
e via dicendo: un modo di giurare  
ch'esprime una certezza di taftà<sup>ciii</sup>,  
d'una che non s'è mai allontanata  
dal suo quartiere in tutta la sua vita<sup>civ</sup>.  
Giurami un giuramento<sup>cv</sup>, mia Catina,  
quale s'addice alla dama che sei,  
di quelli che riempiono la bocca,  
e lascia gli smielati “in fede mia”  
e simili espressioni in panpepato  
alle dame guarnite di velluto  
ed ai borghesi in abito da festa<sup>cvi</sup>.  
Avanti, canta.

Lady percy - Ho detto che non voglio.

Hotspur - Eppure è questa la via più spedita  
per imparare a diventare sarti<sup>cvii</sup>  
o insegnare a cantare ai pettirossi.  
Se son pronti i contratti,  
entro due ore io sarò partito,  
e tu potrai seguirmi quando vuoi.

Glendower - Su, su, lord Mortimer; sei lento a muoverti per quanto è ansioso e sempre sulla brace il focoso Lord Percy. Il nostro patto a quest'ora sarà stata stilato, non dobbiamo far altro che siglarlo, e via a cavallo.

Hotspur - Si, non vedo l'ora!

*(Escono)*

**SCENA II - Londra, il palazzo reale.**

*Entrano Re Enrico, il Principe di Galles e nobili*

Enrico - Signori, con licenza,  
 vogliate allontanarvi per un poco  
 da qui: il Principe di Galles ed io  
 dobbiamo intrattenerci qualche istante  
 in privato colloquio;  
 ma vi prego di non andar lontano,  
 fra poco avremo bisogno di voi.  
*(Escono i nobili)*  
 Non so se sia la volontà di Dio,  
 per qualche mia azione a Lui sgradita,  
 o per imperscrutabil suo decreto,  
 ch'io generassi dal mio stesso sangue  
 la Sua vendetta e la mia punizione:  
 perché tu, con la vita che conduci  
 mi fai pensare che Dio t'ha segnato  
 per esser la cocente Sua vendetta,  
 la sua celeste verga,  
 a punizione dei peccati miei.  
 Se no, spiegami tu  
 come voglie così smodate e basse,  
 prodezze così ignobili e meschine,  
 spassi così sfacciati, da dementi,  
 compagnie così rozze e grossolane  
 come quelle che tu vai frequentando  
 quasi ad esse innestato,  
 si potrebbero mai accompagnare  
 alla regal grandezza del tuo sangue  
 e star al pari del tuo cuor di principe.

Principe - Con la licenza dell'altezza vostra,  
di tutte queste accuse  
vorrei potermi scagionare in pieno  
con una chiara giustificazione  
così come son certo  
di potermi lavare da me stesso  
di molte delle quali mi si biasima.  
Pure, lasciatemi impetrar da voi,  
dopo ch'io v'abbia dimostrate false  
molte calunnie fabbricate ad arte  
che troppo spesso l'orecchio dei grandi  
deve ascoltar da sorridenti bocche  
di sicofanti e bassi ciarlatani,  
di poter io trovar da voi perdono,  
per alcune mie colpe, queste sì,  
di cui la mia sfrenata giovinezza  
si sente pienamente consapevole.

Enrico - Ti voglia perdonare prima Iddio.  
Ma come posso non meravigliarmi,  
Harry, di queste tue inclinazioni  
che van battendo l'ali sì lontano  
dal cammino seguito dai tuoi avi?  
Hai perduto il tuo seggio nel Consiglio<sup>cviii</sup>  
per l'incivile tuo comportamento,  
e s'è dovuto mettere al tuo posto  
tuo fratello più giovane;  
alla corte ti sei quasi alienato  
tutti i cuori, così come anche quelli  
di tutti i tuoi principeschi parenti.  
Le speranze e le promettenti attese  
della tua giovinezza son distrutte,  
e tutti ormai, con spirito profetico,  
non fan che presagir la tua caduta.  
S'io fossi stato, come lo sei tu,  
così consueto gli occhi della gente,  
mi fossi reso così frusto e trito  
e svilito per basse compagnie,  
senza dubbio la pubblica opinione  
che mi spianò la strada alla corona  
si sarebbe tenuta ancor fedele  
a colui che la deteneva prima,  
e me avrebbe ancor lasciato al bando,  
da uomo oscuro e privo d'ogni credito  
e d'ogni prospettiva di successo.  
Al contrario, mostrandomi di rado,  
mai s'incontrò ch'io apparissi in pubblico  
senz'essere guardato con stupore  
e meraviglia, come una cometa.  
E chi, indicandomi, diceva ai figli.  
"Eccolo, è lui!", chi chiedeva al vicino  
avidamente: "Dove? Qual'è Bolingbroke?"  
Ed io, rubando al cielo le sue grazie,  
mi rivestivo di tale umiltà  
da strappare obbedienza ai loro cuori  
e osanna alle lor bocche,  
anche in presenza dello stesso re.  
Ho serbato così agli occhi loro  
la mia persona sempre fresca e nuova,  
la mia apparizione alla lor vista  
preziosa come il manto d'un pontefice  
che mai si vede senza meraviglia;  
e così la regale mia presenza,  
infrequente, ma sempre assai sontuosa,  
assumeva un carattere di festa  
più solenne per quanto più infrequente.  
Il re, al contrario, frivolo com'era,  
coll'andar sgambettando a destra e a manca  
attorniato da insulsi perdigiorno  
o da scapati spiriti salaci,  
frascame presto acceso e presto spento,  
scardassava la propria dignità  
col mischiare la sua regal persona

Principe - Mi sforzerò, grazioso mio signore,  
d'ora in avanti d'esser più me stesso.

Enrico - Quale sei oggi tu, per tutto il mondo,  
 era Riccardo<sup>cix</sup>, quando dalla Francia  
 rimisi piede a Ravenspurgh,  
 e quel ch'io ero allora è oggi Percy.  
 Ebbene, giuro su questo mio scettro  
 e sull'anima mia che più degno  
 di regger questo regno egli è di te,  
 che della mia successione sei l'ombra;  
 perché pur non avendone diritto  
 né lontana parvenza di diritto,  
 egli riempie i campi del reame  
 d'uomini armati ed ordigni di guerra,  
 leva il capo contro le fauci armate  
 del leone, e pur non essendo in debito  
 cogli anni più di quanto lo sia tu,  
 riesce a trascinare dietro di sé  
 anziani pari e reverendi vescovi  
 in cruenta battaglie e duri scontri.  
 Quale gloria perenne  
 non s'è egli acquistata combattendo  
 contro l'illustre Douglas, le cui gesta,  
 le cui brucianti ardite scorribande  
 ed il gran nome nel mestier dell'armi  
 gli han guadagnato un grado eminentissimo  
 e il supremo comando  
 presso tutti gli eserciti dei regni  
 che riconoscono la fede in Cristo.  
 Tre volte questo Hotspur,  
 questo infante guerriero, un Marte in fasce,  
 ha sconfitto in battaglia il grande Douglas;  
 una volta l'ha preso prigioniero,  
 l'ha liberato e se l'è fatto amico  
 per dar più forte voce alla sua sfida  
 tesa a scrollare dalla fondamenta  
 la pace e la salute del mio trono.  
 Che dici tu, davanti a tutto questo?  
 Questo Percy, Northumberland suo padre,  
 sua grazia l'arcivescovo di York,  
 Mortimer, Douglas sono ora alleati  
 contro di noi e son già scesi in armi...  
 Oh, ma perché ti dico queste cose?...  
 Perché parlare a te dei miei nemici,  
 a te che sei, Harry, il più vicino  
 e il più crudele di questi nemici?  
 A te, che sei tal uomo,  
 che per servil paura o basso istinto,  
 o per un semplice accesso di stizza,  
 saresti anche capace di combattere  
 contro di me al soldo di quel Percy,  
 strisciargli alle calcagna come un cane,  
 inchinandoti ad ogni suo cipiglio,  
 ansioso di mostrare avanti a tutti  
 fino a che punto sei degenerato?

Principe - Non pensatelo questo. Non sarà.  
 Lo vedrete. Dio voglia perdonare  
 a chi ha tanto da me allontanato  
 il buon giudizio di vostra maestà.  
 Di tutto questo mi redimerò  
 con la testa di Percy,  
 e al tramonto d'un giorno vittorioso  
 oserò di chiamarmi vostro figlio:  
 avrò indosso un vestito tutto sangue,  
 ed una maschera di sangue in faccia  
 che, lavata, porterà via con sé  
 l'ultima traccia della mia vergogna.  
 E sarà il giorno - quando sia per sorgere -  
 in cui questo rampollo dell'onore  
 e della fama, questo prode Hotspur,  
 questo tanto osannato cavaliere  
 e il vostro oscuro ed ignorato Enrico  
 si saranno incontrati faccia a faccia.  
 Vorrei che diventasse moltitudine  
 ogni onore che splende sul suo elmo,  
 e che si raddoppiasse sul mio capo  
 ogni vergogna, perché verrà l'ora  
 ch'io questo baldo giovane del nord  
 costringerò a scambiare le sue glorie  
 con le mie indegnità.  
 Percy non è che il mio depositario,  
 mio buon signore, al quale ho dato incarico  
 d'incettare per me gesta gloriose,  
 di cui lo chiamerò a un certo punto  
 a rendere sì rigoroso conto  
 che dovrà cedermi tutta la gloria,  
 sì, signore, anche l'ultima  
 infinitesima parte d'onore  
 guadagnata in tutta sua vita,  
 o sarò io col filo della spada  
 a strappargli dal cuore questo conto<sup>cx</sup>.  
 Questo, davanti Dio, qui vi prometto;  
 e s'ei così vorrà, lo adempirò;  
 e supplico la vostra maestà  
 di ritenere questa mia promessa  
 balsamo a risanare le ferite  
 della trascorsa mia dissolutezza.  
 Se no, che sia la fine di mia vita  
 a sanare ed estinguere ogni debito;  
 ch'io vo' morir di centomila morti  
 prima d'infrangere di questo voto  
 la più piccola parte.

Enrico - E sia questo tuo voto  
 morte per centomila rivoltosi!  
 Avrai in questa guerra  
 il comando supremo dell'esercito  
 e la piena fiducia del tuo re.

*Entra sir Walter Blunt*

Che c'è, Blunt? I tuoi occhi  
 mi pare che trabocchino d'urgenza.

Blunt - Ed urgente è l'annuncio per cui vengo:  
 Lord Mortimer di Scozia fa sapere  
 che l'undici di questo mese, a Shrewsbury,  
 Douglas s'è unito ai rivoltosi inglesi.  
 Se le promesse saran mantenute  
 dalle due parti, avran formato insieme  
 il più potente e temibile esercito  
 che mai tramò ai danni d'uno Stato.

Enrico - Lord Westmoreland è già da oggi in marcia  
 coi nostri, ed è con lui anche mio figlio  
 Giovanni di Lancaster; la notizia  
 è già vecchia di almeno cinque giorni.  
 Tu, Harry, partirai mercoledì,  
 giovedì ci mettiamo in marcia noi.  
 Il nostro appuntamento è a Bridgenorth;  
 e, Harry, andrai per la contea di Gloucester;  
 sicché, a conti fatti,  
 e calcolando il tempo necessario  
 a sbrigare gli affari sottomano,  
 tutte le nostre forze  
 potran trovarsi concentrate a Bridgenorth  
 fra circa dodici giorni da oggi.  
 Abbiam le mani cariche d'impegni,  
 ed ogni nostro indugio  
 non fa che rimpinguare il lor vantaggio.

*(Escono)*

**SCENA III - La taverna “Alla testa di cinghiale” a Eastcheap, prima mattina.**

*Entrano Falstaff, con una mazza ferrata alla cintola, e Bardolfo*

Falstaff - Bardolfo, che ne dici, non ti pare  
 ch'io sia pietosamente dimagrito  
 dopo l'ultima nostra spedizione?  
 Non son calato? Diventato minzo?  
 Guarda, toh! Ho la pelle che mi casca  
 manco fosse la gonna sbrindolata  
 d'una vecchia matrona; sono vizzo  
 come la scorsa d'una mela secca<sup>cx1</sup>.  
 Bah, devo fare proprio contrizione...  
 e subito finché mi trovo in carne,  
 perché presto sarò ridotto male  
 e non avrò nemmeno più la forza  
 per pentirmi. Se non mi son scordato  
 com'è fatto l'interno d'una chiesa  
 sono una nullità<sup>cx2</sup>, un cavallo bolso<sup>cx3</sup>.  
 L'interno d'una chiesa... Eh, che rovina.  
 sono state le male compagnie!

Bardolfo - Sir John, ma voi con tutti questi crucci  
 che vi date, non camperete molto.

Falstaff - Eh, sì, è vero. Su, cantami tu  
 allora qualche oscena canzoncella  
 che mi rimetta un poco in allegria.  
 Io ero un tipo incline alla virtù,  
 come convien che sia un gentiluomo,  
 virtuoso, voglio dire, quanto basta:  
 qualche bestemmia ogni tanto; coi dadi  
 non più di sette volte a settimana<sup>cx4</sup>,  
 non andavo al bordello  
 più d'una volta ogni quarto...

Bardolfo - Di luna<sup>cx5</sup>?

Falstaff - ... d'ora. I quattrini che prendevo a prestito  
 tre, quattro volte li ho restituiti<sup>cx6</sup>.  
 Vivevo bene, insomma, e in buona regola;  
 adesso vivo fuor d'ogni misura,  
 e maledettamente fuori squadra.

Bardolfo - È che voi siete, sir John, così grasso  
che per forza dovete essere fuori  
da ogni ragionevole misura

Falstaff - Tu pensa ad emendare la tua faccia,  
io penso ad emendare la mia vita.  
Perché con quel tuo naso  
tu sei come la lampada di poppa  
dell'ammiraglia della nostra flotta:  
il Cavalier della lampada ardente<sup>cxvii</sup>.

Bardolfo - Evvia, sir John, non v'ha mai fatto male.  
questa mia faccia.

Falstaff - Ah, questo no, lo giuro.

Io mi servo di essa  
 come tanti si servon d'un anello  
 con la testa di morto, ovverossia  
 ne faccio l'uso d'un *memento mori*<sup>cxviii</sup>;  
 ché non posso guardare la tua faccia  
 senza pensare al fuoco dell'inferno  
 ed al ricco epulone del Vangelo  
 ch'era vissuto sempre nella porpora  
 ed ora eccolo lì, sulla tua faccia  
 che brucia e brucia nei suoi paramenti.  
 Se per caso tu fossi in qualche modo  
 una persona incline alla virtù,  
 sulla tua faccia ci potrei giurare:  
 "Giuro su questo fuoco" - giurerei -  
 ch'esso è quello d'un angelo di Dio".  
 Ma tu sei tutto in potere del diavolo,  
 e se non fosse per quella lanterna  
 che porti sempre accesa sulla faccia,  
 saresti il figlio della super-tenebra.  
 Quando correvi su per la collina  
 di Gadshill, l'altra notte,  
 per andare a riprendermi il cavallo,  
 se non ti presi per un fuoco fatuo<sup>cxix</sup>  
 o una palla infuocata da battaglia<sup>cxx</sup>,  
 al mondo non c'è più moneta buona<sup>cxxi</sup>.  
 Oh, tu sei proprio una luce perpetua,  
 un eterno falò. Con la tua luce  
 m'hai fatto risparmiare mille marchi  
 in torce e fiaccole, quando, di notte  
 passavamo da una taverna all'altra:  
 anche se tutto il vin secco di Spagna  
 che ti sei tracannato a spese mie  
 m'avrebbe consentito di comprare  
 a pari prezzo una serqua di lumi  
 dalla più cara cereria d'Europa.  
 Per ben trentadue anni ho mantenuto  
 la salamandra di quella tua faccia,  
 alimentandola a fuoco continuo,  
 che Dio Signore me ne renda merito!

Bardolfo - Sangue di Cristo, nella vostra pancia  
 dovrete averla voi questa mia faccia!

Falstaff - Misericordia di Dio! Di sicuro  
brucerei tutto dentro dalla rabbia<sup>cxxii</sup>!

*Entra l'ostessa Quickly*

Ebbene, Donna Partlett la pollastra<sup>cxxiii</sup>,  
siete poi riuscita ad accertare  
chi è stato a ripulire la mia tasca?

Ostessa - Oh, che mi dite mai, Sir John, sir John!  
Io, tener dei marioli in casa mia?  
Ho frugato, cercato, interrogato,  
e così ha fatto pure mio marito  
con tutti i miei garzoni, ad uno ad uno.  
Mai finora è mancata in casa mia  
la millesima parte d'un capello.

Falstaff - Bugiarda d'un'ostessa! In questa casa  
Bardolfo ci si fece far la barba  
e perse più d'un pelo; e a me, qui dentro,  
giuro che m'han ripulito le tasche.  
Va' là, va' là, che sempre donna siete!

Ostessa - Che, io? Allora non mi conoscete<sup>cxxiv</sup>!  
Per la luce di Dio! Nessuno mai  
m'ha chiamata così, in casa mia!

Falstaff - Va' là, ch'io vi conosco troppo bene!

Ostessa - No, sir John, non mi conoscete affatto,  
sir John, ma io conosco voi, sir John!  
Voi mi dovete un bel po' di quattrini,  
e adesso m'attaccate briga apposta  
per non restituirmeli, sir John!  
Ho comprato per voi, di tasca mia,  
una buona dozzina di camicie.

Falstaff - Robaccia, sporca tela di Bretagna.  
L'ho regalata a mogli di fornai  
perché ce ne facessero setacci.

Ostessa - Ah, che devo sentire! Quella roba,  
com'è vero ch'io son donna per bene,  
era finissima tela d'Olanda,  
roba da otto scellini la canna!  
Ed oltre a questo mi dovete ancora,  
sir John, altro danaro per il vitto,  
per le vostre bevute fuori pasto  
e per quel prestituccio che v'ho fatto:  
venticinque sterline, cavaliere!

Falstaff - (*Indicando Bardolfo*)  
C'era anche lui. Che paghi la sua parte.

Ostessa - Lui? Poveretto, se non ha un quattrino!

Falstaff- "Poveretto?" Guardategli la faccia.  
E chi chiamate ricco voi, allora?  
Si può batter moneta con quel naso,  
con quelle guance là. Per conto mio,  
io non vi pago il becco un quattrino.  
E che! Non sono mica un giovincello!  
Ch'io non mi possa mettere a mio agio  
tra le pareti della mia locanda  
senza aver le mie tasche ripulite?  
Ho perduto un anello di mio nonno,  
un anello con tanto di sigillo,  
quaranta marchi almeno di valore.

Ostessa - O Gesù! Ma non so quante mai volte  
ho udito il Principe che gli diceva  
che quell'anello era rame placcato!

Falstaff - Ah, sì, eh? Il principe è una canaglia,  
un subdolo furfante. Fosse qui,  
Sangue di Cristo, lo bastonerei  
come un cane, se ripettesse questo!

*Entra il Principe DI Galles, dietro di lui Peto; Falstaff va  
loro incontro fingendo di suonare il piffero col bastone che ha alla  
cintola, come a volerne accompagnare scherzosamente la marcia.*

Falstaff - Beh, ragazzo, qual vento  
spira da quella porta? Tutti in marcia<sup>cxxv</sup>?

Bardolfo - Tutti in fila per due, come a Newsgate<sup>cxxvi</sup>.

- Ostessa - (*Al Principe*)  
Monsignore, di grazia, una parola...
- Principe - Oh, sì, madama Quickly, che mi dici?  
Come sta di salute tuo marito?  
Gli voglio bene, gran brava persona.
- Ostessa - Mio buon signore, vogliate ascoltarmi...
- Falstaff - Lasciala andare. Ascolta me piuttosto.
- Principe - Che hai da dirmi, cocco?
- Falstaff - L'altra sera mi sono addormentato  
qui, dietro quell'arazzo, ed al risveglio  
mi trovo borseggiato. Questa casa  
è diventata un bordello: ci rubano.
- Principe - Perché, ti manca qualche cosa, cocco?
- Falstaff - Mi crederai, Hal, se te lo dico?  
Tre o quattro obbligazioni del Tesoro  
di quaranta sterline cadauna  
e l'anello a sigillo di mio nonno.
- Principe - Robetta, forse un otto *pence* in tutto.
- Ostessa - Così gli ho detto anch'io, signore mio,  
e che avevo sentito dir da voi  
la stessa cosa; ma lui, monsignore,  
parlò di voi nel modo più villano  
da quella gran malalingua che è,  
e disse che v'avrebbe bastonato.
- Principe - Ha detto questo? No, non è possibile!
- Ostessa - Se non è verità, potete dire  
che in me non c'è più fede, verità  
ed essenza di donna.

Falstaff - In quanto a fede,  
 non ce n'è in te sicuramente più  
 che in una prugna cotta<sup>cxxxvii</sup>, e verità  
 quanta ce n'è in una volpe stanata;  
 e quanto poi all'essenza di donna,  
 la Pulzella Marianna<sup>cxxxviii</sup>, al tuo confronto  
 potrebb'esser la moglie intemerata  
 del vice capitano delle guardie.  
 Va', va', roba...

Ostessa - Che roba, di', che roba?

Falstaff - Roba da farsi il segno della Croce<sup>cxxxix</sup>!

Ostessa - Io non son roba da segno di Croce,  
 tienilo bene in mente!  
 Son la moglie d'un uomo rispettabile;  
 e tu, a parte il tuo cavalierato,  
 sei un infame a trattarmi così!

Falstaff - E tu, a parte il tuo essere donna,  
 sei una bestia a contraddirmi sempre.

Ostessa - E che bestia sarei per te, furfante?

Falstaff - Che bestia? Beh, una lontra.

Principe - E perché mai, sir John? Perché una lontra?

Falstaff - Perché come una lontra,  
 non si sa se sia carne o se sia pesce,  
 ed uno non sa mai come pigliarla.

Ostessa - Siete davvero ingiusto a dir così,  
 perché voi stesso, come chiunque altro,  
 sapete bene da che parte prendermi.

Principe - Parole sante, Ostessa! È una calunnia  
 questa che lui ti fa.

Ostessa - E come me,  
 anche calunnia vostra signoria.  
 Sapete che m'ha detto giorni fa?  
 Che voi dovete a lui mille sterline.

Principe - Gaglioffo, io mille sterline a te?

Falstaff - Macché mille, un milione me ne devi,  
Hal, tanto vale l'amor tuo per me,  
e di tanto mi sei tu debitore!

Ostessa - No, monsignore, vi chiamò canaglia,  
e disse che v'avrebbe bastonato.

Falstaff - Bardolfo, ho detto questo?

Bardolfo - Eh, sì, sir John,  
l'avete detto, ad essere sinceri.

Falstaff - Sì, ma sempre che lui avesse detto  
che il mio anello era fatto di rame.

Principe - E così ho detto e ripeto: è di rame.  
Confermi adesso quelle tue parole?

Falstaff - Beh, Hal, lo sai: con te in quanto uomo,  
io del coraggio ce n'avrei da vendere;  
ma di te come principe reale,  
ho paura, così come ho paura  
del ruggito d'un cucciolo leone.

Principe - D'un leone, perché?

Falstaff - Il re è leone:  
solo di lui si deve aver paura.  
Credi forse ch'io possa aver  
la paura che ho del re tuo padre?  
No, e se mai accada,  
pregherò Dio che mi faccia spezzare  
questa cintura<sup>cxxx</sup>.

Principe - Oh, chi sa che spettacolo,  
 la cintura spezzata, e le budella  
 che ti cascano giù fino ai ginocchi!  
 Ma in codesto tuo torso non c'è posto  
 per fede, verità ed onestà,  
 piena com'è di trippa e di budella.  
 Accusare una sì virtuosa donna  
 d'averti ripulito le saccocce!  
 Ma, screanzato figlio di puttana,  
 farabutto imbottito di grassume,  
 se nelle tasche tue non c'era altro  
 che un ciarpame di conti d'osteria,  
 e liste di bordelli, e un cartocchetto  
 con dentro un soldo di zucchero d'orzo  
 per tirarti su il fiato!  
 Se puoi provarmi che nelle tue tasche  
 oltre a questo ci fosse ancor dell'altro,  
 io sono una carogna imbalsamata!.  
 E ciò malgrado, insisti a contraddire  
 e ti rifiuti d'intascare il torto.  
 Non ti vergogni?

Falstaff - Hal, stammi a sentire:  
 tu sai in quale stato d'innocenza  
 cadde in peccato Adamo;  
 e che può fare il povero John Falstaff  
 in quest'epoca di ribalderia?  
 Tu lo vedi, ho io più carne addosso  
 di qualsiasi altro misero mortale,  
 e dunque pure più fragilità.  
 Confessi allora d'esser stato tu  
 ad aver ripulito le mie tasche?

Principe - Così parrebbe, a rigore di cronaca.

Falstaff - Quand'è così, Ostessa, ti discolpo.  
 Va', pensa a preparar la colazione,  
 ad amar tuo marito,  
 a sorvegliare la tua servitù  
 e a trattare a dovere i tuoi clienti.  
 Mi troverai disposto d'ora innanzi  
 ad ogni ragionevole argomento.  
 Vedi che sono rappacificato.  
 No, ti prego, ora va'.

*(Esce l'Ostessa)*

Ed ora, Hal,  
 veniamo alle notizie dalla corte:  
 come si mette, cocco, la faccenda  
 della rapina?

Principe - Eh, mio dolce bue,  
 debbo ancora una volta essere io  
 il tuo angelo buono.  
 Quel denaro sarà restituito.

Falstaff - Ah, quest'usanza di restituire  
 non mi va a genio: è una doppia fatica<sup>cxxxix</sup>.

Principe - Adesso sono in buona con mio padre,  
 posso permettermi qualunque cosa.

Falstaff - E permettiti, come prima cosa,  
 di sgraffignargli allora lo scacchiere<sup>cxxxix</sup>,  
 senza nemmeno stare a perder tempo  
 a lavarti le mani.

Bardolfo - Oh, sì, signore!  
 Fatelo.

Principe - *(A Falstaff)*  
 Vecchio John, t'ho procurato  
 un grado in una compagnia di fanti.

Falstaff - Meglio fossero stati cavalieri.  
*(Tra sé)*  
 Dove lo trovo in mezzo a quelli un tipo  
 che sappia ben rubare<sup>cxxxiii?</sup>  
 Mi servirebbe un ladruncolo in gamba,  
 d'età sui ventidue, o giù di lì.  
 Sono sguarnito in modo vergognoso<sup>cxxxiv</sup>.  
 Per fortuna ci son questi ribelli...  
 solo i virtuosi ce l'hanno con loro:  
 io li lodo e li approvo.

Principe - Bardolfo.

Bardolfo - Mio signore?

Principe - *(Consegnandogli due lettere)*  
 Questa lettera al principe di Lancaster,  
 mio fratello Giovanni, di carriera;  
 quest'altra a lord Westmoreland.  
 Noi due, Peto, a cavallo! Trenta miglia  
 dobbiamo fare entro l'ora di pranzo.  
*(A Falstaff)*  
 Jack, ti farai trovare a Temple Hall  
 domani, per le due del pomeriggio:  
 Là ti diran la tua destinazione,  
 riceverai denaro ed istruzioni  
 per l'equipaggiamento della truppa.  
 La terra brucia, Percy alza la cresta  
 sempre più in alto; adesso o noi o loro:  
 uno dei due dovrà cadere in basso.

*(Esce)*

Falstaff - Parole sante! Mondo coraggioso!  
 Ostessa, presto, la mia colazione!  
 Ah, se questa taverna  
 potesse diventare il mio tamburo<sup>cxxxv!</sup>

*(Esce)*

## Atto quarto

### SCENA I - Il campo dei rivoltosi presso Shrewsbury

*Entrano Hotspur, Worcester e Douglas*

Hotspur - *(A Douglas)*

Ben detto, nobile scozzese, è vero:  
 se in questi tempi di raffinatezza  
 non si scambiasse per adulazione  
 il dir la verità com'essa è,  
 Douglas dovrebbe avere tante lodi  
 come grande soldato che il suo nome  
 dovrebbe avere corso in tutto il mondo  
 come nessuno in questo nostro tempo<sup>cxxxvi</sup>.  
 Per Dio, io non son uso a lusingare,  
 e del linguaggio degli incensatori  
 diffido; ma nessuno più di te  
 ha nel mio cuore un posto così alto.

Douglas - Tu sei il re dell'elogio.  
 Vero è che non respira sulla terra  
 uomo tanto potente  
 ch'io non abbia il coraggio di sfidare.

Hotspur - Sii tale, e tutto andrà per il suo verso.

*Entra un Messo con una lettera*

Che lettera hai costà?  
*(Il messo gli consegna la lettera)*  
 Io non posso che dirti: "Ti ringrazio".

Messo - Questa lettera vien da vostro padre.

Hotspur - Da mio padre... Perché non viene lui?

Messo - Egli non può, signore, è assai malato...

Hotspur - Sangue di Cristo! Come si permette  
 mio padre di ammalarsi proprio adesso  
 ch'è giunta l'ora di menar le mani?  
 Chi è dunque alla testa dei suoi uomini?  
 Al comando di chi vengono qui?

Messo - Io, signore, vi reco la sua lettera,  
non quello ch'egli ha in mente.

Hotspur - Puoi dirmi almeno, prego, se sta a letto?

Messo - Sì, signore, era a letto  
da quattro giorni quando son partito,  
e al momento che mi son messo in viaggio  
i medici eran molto preoccupati.

Worcester - Ah, fosse stata almeno definita  
la nostra situazione  
prima che intervenisse questo male!  
Mai ci fu sì preziosa come adesso  
la sua buona salute.

Hotspur - Andarsi ad ammalare proprio ora!  
Venirci meno in un tale frangente!  
Questo male ci infetta il sangue vivo  
nelle vene di questa nostra impresa,  
ci contagia, come una peste, il campo.  
Mi scrive qui ch'è un suo male interiore;  
che non poteva in così breve tempo  
trovar chi radunasse i suoi amici,  
e che non ha ritenuto opportuno  
affidare sì delicato compito  
a gente che non fosse, come lui,  
con l'animo infiammato alla contesa.  
Ci dà comunque l'ardito consiglio  
di muovere ugualmente all'offensiva  
con le modeste nostre forze unite,  
non fosse che allo scopo di saggiare  
come è disposta con noi la fortuna;  
perché - mi aggiunge - non è più possibile  
tirarsi ormai indietro,  
visto che il re conosce certamente  
i nostri piani. Beh, che ve ne pare?

Worcester - È una mutilazione bella è buona  
per noi questo malanno di tuo padre.

Hotspur - Eh, certo, un brutto taglio,  
 come un arto che sia strappato via.  
 Eppure, in fede mia, così non è:  
 quest'assenza ci appare, in verità,  
 più gravosa di quanto scopriremo  
 alla prova dei fatti.  
 Mi chiedo infatti se sarebbe bene  
 puntare tutte le nostre risorse  
 su un sol getto di dadi,  
 ed affidare una sì alta posta  
 all'azzardo di un'ora così incerta.  
 No, non sarebbe stato affatto bene:  
 avremmo messo in gioco tutto insieme  
 il fondo e l'anima d'ogni speranza,  
 e conosciuto l'ultimo confine  
 di tutte quante le fortune nostre.

Douglas - Così avverrebbe, credo, in fede mia.  
 Mentre, per come stanno ora le cose,  
 ci resta una preziosa eredità  
 a cui possiamo baldamente attingere  
 la speranza di quello che verrà.  
 E ciò mantiene viva in tutti noi  
 la confortante attesa d'un rifugio  
 ove cercare un ultimo riparo.

Hotspur - Un punto di raccolta,  
 appunto, un tetto in cui trovare asilo,  
 se mai il diavolo e la fortuna  
 avessero a guardare di malocchio  
 su questa vergine nostra intrapresa.

Worcester - Avrei desiderato, tuttavia,  
che fosse stato qui anche tuo padre.  
La natura e il carattere  
di questa nostra ardita iniziativa  
non tollerano alcuna spaccatura.  
Ora si penserà sicuramente  
da parte di coloro che non sanno  
il motivo per cui ei non è qui,  
che a consigliarlo a rimanere estraneo  
a quest'azione sia stata saggezza  
oppure lealtà verso il suo re,  
o pura e semplice sua repugnanza:  
pensate come simil congettura  
possa influire sulle decisioni  
di questa o quella fazione indecisa,  
e alimentare dubbi d'ogni sorta  
sulla schiettezza della nostra causa.  
E noi, che, lo sapete, siamo la parte  
che ha l'iniziativa dell'azione,  
dobbiamo a questo punto far di tutto  
per evitar giudizi troppo attenti  
e turare spiragli e feritoie  
per i quali ci possa sogguardare  
l'occhio della ragione popolare.  
L'assenza di tuo padre, in realtà,  
solleva agli occhi della gente ignara  
una cortina dietro il cui velame  
può sospettarsi nelle nostre file  
l'esistenza d'un senso di paura  
ch'era stato finora insospettato.

Hotspur - Tu forzi troppo il senso delle cose.  
Io, dal mancato arrivo di mio padre,  
traggo piuttosto questo buon avviso:  
che ne derivi lustro e buona fama  
e più forte motivo di ardimento  
a questa nostra grande iniziativa  
che non fosse qui con noi mio padre:  
perché la gente penserà che noi,  
anche senza il suo aiuto,  
abbiam saputo raccogliere forze  
bastanti da scagliar contro un regno,  
e che, fatti più forti col suo aiuto,  
potremmo addirittura rovesciarlo.  
Sì, qui va tutto bene,  
tutte le nostre membra sono sane.

Douglas - Come non può desiderarsi meglio.  
Ed in tutta la Scozia  
non c'è lingua che sappia pronunciare  
la parola "paura": non esiste.

*Entra sir Richard Vernon*

Hotspur - Oh, cugino, Vernon!  
Con tutta l'anima, sii benvenuto!

Vernon - Volesse Dio che anche benvenute  
fossero le notizie che vi porto.  
Eccole in breve: il conte di Westmoreland  
alla testa di settemila armati  
è in marcia verso questa direzione,  
ed è con lui il principe Giovanni.

Hotspur - Niente da preoccuparsi. C'è di più?

Vernon - Sì, anche il re in persona, a quanto ho appreso,  
è sceso in campo con un forte esercito  
e punta a grandi marce su di noi.

Hotspur - Daremo il benvenuto pure a lui.  
E suo figlio, quel matto gambalesta  
del principe di Gallese, dove sta,  
con tutto il suo codazzo di gregari,  
che hanno sempre tenuto a spregio il mondo  
e gli hanno detto "Va' come ti pare"<sup>xxxxvii</sup>?

Vernon - Tutti in assetto e in armi, piume al vento  
 come struzzi che van battendo l'ali,  
 freschi come aquilotti  
 usciti mo' dal bagno; luccicanti  
 come icone di santi in cotte d'oro,  
 fiorenti come il maggio, sfolgoranti  
 come il mese di maggio, sfolgoranti  
 vispi come capretti,  
 scatenati come torelli in foja.  
 Ho visto il giovane Harry,  
 morione alzato e cosciali alle gambe,  
 spavaldo nella splendida armatura,  
 levarsi su come un Mercurio alato  
 e muoversi così sicuro in sella,  
 come un angelo sceso dalle nuvole  
 a far piroettare e volteggiare  
 ed impennare un Pegaso focoso,  
 da lasciare incantati tutti gli occhi  
 con la sua maestria nel cavalcare.

Hotspur - Eh, basta, basta! Questi panegirici  
 mi fan venire addosso la terzana  
 più del sole di marzo!... Vengan pure:  
 verranno incontro al loro sacrificio  
 in quella loro ricca agghindatura;  
 e li offriremo, caldi e sanguinanti,  
 alle vergine dea occhi-di-brace  
 della fumosa guerra: su quell'ara  
 lo stesso Marte sederà in corazza,  
 tinto di sangue su fino agli orecchi.  
 Ardo all'idea che questa ricca preda  
 è pur vicina, ma non ancor nostra.  
 Su, su, voglio provare il mio destriero  
 che mi deve scagliare come un fulmine  
 contro il petto del Principe di Galles!  
 Enrico a Enrico, cavallo a cavallo,  
 focosi entrambi, e non si staccheranno  
 finché uno dei due, disarcionato  
 a terra, non sarà più che un cadavere.  
 Oh, fosse qui Glendower!

Vernon - Quanto a lui,  
 ho appreso, mentre attraversavo il Worcester,  
 che ci vorranno ancor due settimane  
 perché possa raccogliere la sua forza.

Douglas - Ah, questa sì ch'è la peggior notizia  
finora udita.

Hotspur - Sì, davvero gelida.  
Quanti potranno esser gli effettivi  
delle truppe del re?

Vernon - Sui ventimila.

Hotspur - Mettiamo siano pur quarantamila:  
anche assenti mio padre ed il Glendower,  
i nostri sono più che sufficienti  
per questa gran giornata.  
Andiamo, presto, a passarli in rassegna.  
Il giorno del Giudizio s'avvicina:  
Se dobbiamo morire,  
moriamo almeno tutti in allegria!

Douglas - Non parlare di morte.  
Io per questi sei mesi<sup>cxxxviii</sup> della morte,  
della sua mano non debbo temere.

*(Escono)*

**SCENA II - Strada in vicinanza di Coventry**

Entrano Falstaff e Bardolfo

Falstaff - Bardolfo, tu va' a Coventry,  
avanti a noi: fammi trovare là  
una borraccia piena di vin secco:  
io seguito a marciare con la truppa.  
Saremo a Sutton Coldfield questa sera.

Bardolfo - I soldi, capitano?

Falstaff - Paga tu,  
intanto, e metti tutto in conto spese.

Bardolfo - Ma una borraccia di secco fa un angelo<sup>cxxxix</sup>.

Falstaff - Se fa un angelo, tienitelo tu  
per il disturbo, se poi ne fa venti,  
tienteli tutti, ne rispondo io.  
Ordina a Peto, il mio luogotenente,  
a nome mio, di venirmi a incontrare  
all'altra estremità della città

Bardolfo - Va bene, capo. Vado.

*(Esce)*

Falstaff - Se dico che non ho da vergognarmi dei soldati del mio raggruppamento, son proprio una salacca in salamoia! Ho sfruttato a mio basso tornaconto il mandato affidatomi dal re di far arruolamenti per l'esercito. Per reclutare cencinquanta uomini ho messo in tasca trecento sterline e rotti. Recluto, in verità, soltanto bravi figli di papà, figli di contadini benestanti; scapoli giovanotti fidanzati prossimi a celebrare il matrimonio<sup>cxl</sup>: una merce di ricchi vitelloni che preferiscono sentire il diavolo piuttosto che il rullare d'un tamburo, capaci di morire di paura al primo sparo d'una colubrina più ratto d'un fagiano impallinato o d'un'oca selvatica cacciata. Mi sono dato, insomma, alla ricerca di tutti molliconi pane-e-burro, gente dal cuore piccolo meno della capocchia d'uno spillo e che m'hanno pagato a peso d'oro per farsi esonerare dal servizio; sicché tutta la truppa al mio comando consiste solo di portabandiera, di caporali, di luogotenenti di miseri appuntati sbrindellati scalcagnati e cenciosi come Lazzaro, quello rappresentato negli arazzi con intorno i levrieri d'Epulone che gli leccan le piaghe: tutta gente che il soldato l'ha visto da lontano, servitori infedeli licenziati, figli cadetti di padri cadetti, apprendisti fuggiti dai padroni, stallieri senza più un'occupazione: le tarme d'una società tranquilla e in lunga pace; gente miserabile, dieci volte più squallida e stracciona d'una vecchia bandiera sbertucciata. Insomma, per colmare le vacanze di quelli che han pagato per sottrarvisi, mi trovo a comandar tali elementi, - centocinquanta in tutto -, che somigliano a tanti scalcagnati figliol prodighi appena mo' tornati alle lor case dal far la guardia ai porci e dal mangiare rimasugli e ghiande<sup>cxli</sup> Ho incontrato per strada un bello spirito che m'ha chiesto se avessi alleggerito i capestri di tutta l'Inghilterra e reclutato i cadaveri appesi.

Principe - (*A Falstaff*)

Ehi, pallone rigonfio!  
Come vanno le cose, materasso?

Falstaff - Oh, Hal! Sei tu? Come ti va, bellezza?  
Che diavolo ci fai da queste parti<sup>cxlii</sup>?  
E voi, mio buon signore di Westmoreland?  
Vi domando perdono, vostro onore,  
ma vi facevo già arrivato a Shrewsbury.

Westmoreland - Infatti dovrei essere già là,  
ed anche voi, sir John, sarebbe tempo.  
Ma le mie truppe sono già sul posto.  
Posso dirvi che là ci aspetta il re:  
ci toccherà marciar tutta la notte.

Falstaff - Per me, niente paura: sono all'erta  
come un gatto che vuol rubar la panna.

Principe - Rubar la panna... Eh, lo credo bene,  
a forza di rubarla, sei già burro.  
Ma dimmi, a chi appartengono questi uomini  
che ci vengono dietro?

Falstaff - Sono i miei.

Principe - Non ho mai visto più compassionevole  
gente stracciona.

Falstaff - Poh, poh, senti, senti!  
Per essere infilzati da una lancia  
vanno bene; son carne da cannone.  
Buoni a riempire quanti altri più in gamba  
una fossa. Via, via, ragazzo mio,  
son uomini, son uomini mortali!

Westmoreland - Sì, sir John, ma li vedo troppo grami,  
troppo straccioni... troppo allampanati...

Falstaff - Da chi hanno preso tutti quegli stracci,  
in fede mia, non saprei proprio dire;  
e quanto alla magrezza,  
non l'han presa da me, sicuramente.

Principe - Ah, questo è certo, lo potrei giurare,  
salvo che non s'intenda per magrezza  
tre dita di grassume sulle costole.  
Però, compare, vedi di sbrigarti  
Percy è già sceso in campo.

*(Esce)*

Falstaff - *(A Westmoreland)*  
Che! È già in campo il re?

Westmoreland - Lo è sir John,  
e noi ci siam troppo attardati, temo.

*(Esce)*

Falstaff - Bene.  
*“Zuffa finita  
“a lottatore pigro,  
“inizio di banchetto  
“ad ospite perfetto”.*

*(Esce seguendo gli altri due)*

**SCENA III - Il campo dei rivoltosi presso Shrewsbury**

*Entrano Hotspur, Worcester, Douglas e Vernon*

Hotspur - Attaccheremo questa notte stessa.

Worcester - Non mi pare possibile.

Hotspur - Se no,  
concederemo loro del vantaggio.

Vernon - Nemmeno per idea!

Hotspur - Ma come no!  
Non son forse in attesa di rinforzi?

Vernon - Anche noi.

Hotspur - Ma i loro sono sicuri,  
i nostri incerti.

Worcester - Nipote mio caro,  
lasciati consigliare: questa notte  
meglio non muover penna. Dammi retta.

Vernon - Sì, sì. meglio non muoversi, signore.

Douglas - (*A Vernon*)  
Non gli date davvero un buon consiglio.  
Voi parlate così  
per trepidità e povertà di cuore.

Vernon - Douglas, non calunniatemi!  
Per la mia vita - perché con la vita  
son pronto a sostenere quel che dico,  
se onore me l'impone - il mio rapporto  
con l'infacchita e trepida paura  
è così poco stretto quanto il vostro  
o quello di qualunque altro scozzese.  
E domani, in battaglia,  
si vedrà chi ha paura, signor mio.

Douglas - Bene, allora domani... o questa notte.

Vernon - Benissimo.

Hotspur - Io dico questa notte.

Vernon - No, questa notte no, non è possibile.  
 Francamente, mi meraviglia molto  
 che uomini di sì grande esperienza  
 quali voi siete, non si rappresentino  
 quali difficoltà frenano ancora  
 la nostra iniziativa. I cavalieri  
 di Vernon, mio cugino, ch'eran dati  
 per certi qui, non sono ancora giunti;  
 quelli di vostro zio, Tomaso Worcester,  
 son giunti appena oggi, e il loro spirito  
 e la loro baldanza e il lor coraggio  
 son talmente assonnati e intorpiditi  
 dalla fatica, che ciascun cavallo  
 vale ancora metà della metà  
 di quello che dovrebbe.

Hotspur - Ma lo stesso può dirsi, in generale,  
 di tutta la cavalleria nemica,  
 sfiancata anch'essa dalla lunga marcia;  
 mentre di quella nostra una gran parte  
 ha avuto modo di rifocillarsi.

Worcester - Già, solo che l'esercito del re  
 è di gran lunga superiore al nostro.  
 Per l'amore di Dio, nipote, ascolta:  
 aspettiamo che sian qui giunti tutti.

*(Tromba a parlamento)*

*Entra sir Walter Blunt*

Blunt - Vengo latore di graziose offerte  
 dalla parte del re,  
 se m'accordate rispettoso ascolto.

Hotspur - Sir Walter Blunt, voi siete benvenuto,  
 e Dio volesse che foste dei nostri.  
 Non pochi tra di noi v'hanno assai caro,  
 e si dolgon che un uomo come voi  
 di grandi meriti e di buona fama  
 non sia passato dalla nostra parte,  
 ma ci si trovi a fronte, da nemico.

Blunt - E Dio voglia che tale io rimanga,  
fino a tanto che voi,  
trasgredendo ogni regola e confine  
di buona ed obbediente sudditanza  
vi sollevate in armi da ribelli  
contro la sacra maestà del re.  
Ma vengo al punto della mia missione.  
Il re mi manda per saper da voi  
la natura delle doglianze vostre,  
e per quale ragione congiurate<sup>cxliiii</sup>  
dal petto della nostra civil pace  
tale arrogante spirito di rivolta,  
dando esempio d'audace crudeltà  
ad un paese ossequiente alle leggi.  
Se il re avesse mai dimenticato  
in qualche modo i vostri buoni meriti,  
che comunque egli ammette per il primo  
essere molti ed alti,  
v'invito a formular le vostre istanze,  
e avrete tosto quanto vi è dovuto  
con gli interessi, e insieme il suo perdono  
assoluto e totale per voi stessi  
e per chiunque a vostra istigazione  
s'è sviato su questa falsa strada.

Hotspur - Il re è gentile, e noi sappiamo bene  
 Com'ei conosca ben quando promettere  
 e quando mantenere.  
 Quella stessa corona ch'egli porta  
 gliel'abbiam data noi,  
 mio padre, mio zio Worcester ed io stesso.  
 Quand'egli non aveva a sostenerlo  
 che ventisei seguaci  
 e non era nessuno in faccia al mondo,  
 miserabile, gramò, senza soldi,  
 ignorato da tutti, un fuorilegge  
 che ritornava in patria di nascosto,  
 fu mio padre a recargli il benvenuto  
 al suo sbarco sui lidi d'Inghilterra;  
 e ad udirlo giurar davanti a Dio  
 ch'era tornato per il solo scopo  
 di riottenere il ducato di Lancaster,  
 reclamare i diritti ereditari  
 e poter vivere in santa pace,  
 il tutto in mezzo ad innocenti lacrime  
 e smielate proteste di lealtà,  
 mio padre, mosso dal suo nobil cuore  
 a un naturale impulso di pietà,  
 gli giurò aiuto, e tenne la promessa;  
 talché quando i signori ed i baroni  
 del regno videro che Lord Northumberland  
 era dalla sua parte, grandi e piccoli,  
 cappelli in mano e ginocchia per terra,  
 gli si fecero incontro riverenti  
 nelle città, nei borghi, nei villaggi;  
 l'aspettavano lungo il suo passaggio  
 facendo ala sui ponti, per le strade  
 a deporgli le loro offerte ai piedi,  
 a giuragli la loro fedeltà,  
 a offergli come paggi i loro figli,  
 a seguirlo dovunque, passo passo  
 in mezzo a moltitudini osannanti.  
 In breve, il tempo che la sua grandezza  
 acquistasse contezza di se stessa,  
 ed è salito un gradino più in alto  
 di quanto comportasse il giuramento  
 da lui fatto a mio padre sulla spiaggia  
 a Ravenspurgh, al tempo che il suo sangue  
 era povero in canna<sup>cxliv</sup>.  
 Ed ora non fa altro che pensare  
 a riformare editti ed ordinanze  
 che dice - bontà sua<sup>cxlv</sup> -  
 esser troppo severi per il popolo;  
 grida al sopruso e fa mostra di piangere  
 sulle sventure della "cara patria";  
 e a mostrarsi così, con quella faccia  
 mascherata da sete di giustizia  
 s'è facilmente accattivato il cuore  
 di quanti aveva in tal guisa adescati.  
 Ma va ancora più in là: taglia la testa

Blunt - Beh, non son qui venuto  
per ascoltare questo.

Hotspur - Vengo al punto.  
Non passa molto, che depone il re.  
Subito dopo gli toglie la vita,  
e passa, senza porre alcun indugio  
a gravare di tasse tutto il regno.  
Fa di peggio: abbandona suo cugino,  
il conte Edoardo Mortimer di March<sup>cxlvii</sup>,  
- che dovrebb'essere ora il suo re,  
se stesse ognuno al posto che gli spetta -,  
prigioniero nel Galles,  
senza far nulla per il suo riscatto;  
tiene fuori delle sue grazie me,  
proprio nel colmo delle mie vittorie  
più fortunate, cerca in ogni modo  
d'irretirmi, servendosi di spie;  
caccia mio zio dal Consiglio, insultandolo,  
ed espelle mio padre dalla corte  
in uno dei consueti accessi d'ira;  
infrange i giuramenti un dopo l'altro,  
aggiunge torto a torto, e in conclusione  
ci riduce a cercar la sicurezza  
nel radunare questo nostro esercito,  
ed a scrutare tutti un po' più a fondo  
nella legittimità del suo titolo,  
la cui linea ci par troppo indiretta  
per fondarvi una vera dinastia.

Blunt - Questa risposta debbo riportare  
per voi al re?

Hotspur - Non ancora, sir Walter.  
Prima vogliamo consultarci qui.  
Voi tornate dal re.  
Mio zio domani, di primo mattino,  
se ci verranno dati pegni certi  
e piena sicurtà pel suo ritorno,  
sarà da lui con le nostre proposte.  
Ed ora, addio.

Blunt - Non c'è che da augurarsi  
che vogliate accettare di buon animo  
l'offerta sua di grazia e di giustizia.

Hotspur - È ben probabile.

Blunt -

Ne prego Iddio.

*(Escono tutti)*

**SCENA IV - York, il palazzo dell'Arcivescovo**

*Entrano l'Arcivescovo di York e sir Michael*

Arcivescovo - Sir Michael, per favore, di volata,  
 questo messaggio con il mio sigillo  
 per il Lord Maresciallo;  
 e quest'altro per mio cugino Scroop;  
 gli altri ai destinatari in indirizzo.  
 Non perdereste un attimo,  
 se conosceste la loro importanza.

Michael - La posso indovinare, monsignore.

Arcivescovo - È probabile. Caro mio sir Michael,  
 domani è tal giornata  
 che le sorti di centomila uomini  
 verranno al paragone: perché a Shrewsbury,  
 a quanto mi risulta con certezza,  
 il re con forte nerbo di soldati  
 raccolti qua e là un po' alla svelta  
 affronterà lord Harry in campo aperto;  
 e, con la malattia di lord Northumberland  
 il cui apporto era, per il numero,  
 il più grosso, e con l'assenza di Glendower,  
 anch'esso ritenuto, come l'altro,  
 un buon nerbo a rinforzo a quest'azione,  
 ma che non viene più perché distolto  
 da cattivi presagi,  
 ho paura che gli uomini di Harry  
 si dimostrino affatto insufficienti  
 per misurarsi con quelli del re  
 in un urto campale decisivo.

Michael - Non mi pare ci sia da aver paura,  
 mio buon signore: Douglas e Lord Mortimer  
 sono con lui.

Hotspur - No, Mortimer non c'è.

Michael - Ma c'è Mordake, ci sono Vernon  
 lord Worcester, e una cospicua schiera  
 di nobili signori  
 tutti uomini d'arme di valore.

Arcivescovo - Questo è vero, ma il re ha radunato intorno a sé il fior fiore d'Inghilterra, e c'è con loro il Principe di Galles, suo figlio, e l'altro figlio suo Giovanni Lancaster, e Westmoreland ed il pugnace Blunt, e molti altri campioni come loro, tutti uomini assai considerati per la maestria nel mestiere dell'armi.

Michael - Si farà loro ottimamente fronte, non dovete aver dubbi, monsignore.

Arcivescovo - Non spero meno, ma le circostanze mi dicono che aver paura è d'obbligo; e, a prevenire il peggio, buon sir Michael andate, presto; ché se mai lord Percy dovesse avere avversa la fortuna, il re, di questo son più che sicuro, prima di congedare le sue truppe non si terrà dal venirci a trovare qui, nel cuore dei nostri territori, perché ci sa alleati dei ribelli. È pertanto prudenza elementare fortificarsi contro un tale evento. Debbo tornar di là a scriver lettere ad altri amici, perciò addio, sir Michael.

*(Escono da opposte parti)*

## Atto quinto

### SCENA I - L'accampamento del re presso Shrewsbury

*Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster, sir Walter Blunt e sir John Falstaff*

Enrico - Come sanguigno il sole  
 si leva in vetta a quel boscoso colle.  
 Il giorno impallidisce al suo malessere.

Principe - E il vento di scirocco  
 la fa da trombettiere ai suoi propositi  
 e cupo sibilando tra il fogliame  
 degli alberi preannuncia la tempesta  
 e una giornata tutta burrascosa.

Enrico - Se lo faccia apparir bello chi perde,  
 perché a chi vince nulla appare brutto<sup>cxlviii</sup>.

*(Tromba)*

*Entrano Worcester e Vernon*

Ehilà, mio caro signore di Worcester!  
 Non è bello incontrarci, voi ed io,  
 in una circostanza come questa.  
 Voi avete tradito la fiducia  
 nostra e ci avete indotti a sbarazzarci  
 dei comodi indumenti della pace  
 ed a costringere le nostre membra  
 vecchie acciaccate dentro il duro acciaio.  
 Questo, signore, non è affatto bene!  
 Che mi venite a dire?  
 Siete disposti finalmente a sciogliere  
 questo sordido nodo di una guerra  
 aborrita da tutti,  
 e rientrar nell'ordinata sfera  
 nella quale ciascun di voi splendeva  
 d'un proprio chiaro nativo fulgore,  
 e non essere più una meteora  
 esalante mefitici vapori,  
 un fenomeno dal pauroso volto,  
 un portento foriero di sciagure  
 ai giorni che dovranno ancora nascere?

Worcester - Mio sovrano, ascoltate: quanto a me,  
sarei felice di poter trascorrere  
questo scorcio di vita che mi resta  
nella tranquillità delle mie ore,  
perché non sono stato certo io  
a ricercare il giorno di quest'odio...

Enrico - Non siete stato voi a ricercarlo?  
Com'è venuto, allora, questo giorno?

Worcester - La ribellione era già in cammino,  
ed esso non ha fatto che incontrarla.

Principe - Taci, corbaccio, basta di gracchiare!

Worcester - Piacque all'altezza vostra  
 di rivolgere altrove che da me  
 e dalla mia famiglia il suo favore;  
 ma debbo ricordarvi, mio signore,  
 che fummo noi i primi vostri amici,  
 fra tutti i più fedeli e affezionati.  
 Per voi spezzai, regnava ancor Riccardo,  
 la mazza della mia alta funzione<sup>cxlix</sup>,  
 e venni, cavalcando giorno e notte,  
 ad incontrarvi e bacciarvi la mano;  
 e ciò quando la vostra condizione  
 e il vostro peso nella società  
 non eran così forti e fortunati  
 quanto erano i miei.  
 E fui io stesso, insieme a mio fratello  
 ed a suo figlio a riportarvi in patria  
 sfidando coraggiosamente i rischi  
 a cui ci esponevamo in quel momento.  
 Voi ci giuraste, a Doncaster,  
 di non essere affatto intenzionato  
 ad agir da nemico dello Stato;  
 ché non accampavate altra pretesa  
 che quella di rivendicar per voi  
 il titolo al ducato di Lancaster  
 appartenuto a Giovanni di Gaunt<sup>cl</sup>.  
 Noi vi giurammo tutto il nostro appoggio  
 a questo scopo; ma non passò molto  
 che la Fortuna vi piovve sul capo  
 scrosciandovi tal fiume di favori,  
 quali grazie all'aiuto di noi tutti,  
 quali altri grazie all'assenza del re,  
 quali pei mali presenti nel regno  
 come frutto di tempi licenziosi,  
 quali pei patimenti  
 che a sentir gli altri avevate sofferto,  
 quali per colpa dei contrari venti  
 che avevan sì a lungo ritardato  
 il rientro del re in Inghilterra  
 dall'infelice campagna d'Irlanda,  
 tanto che tutti lo credevan morto,  
 che voi, frammezzo a tutto questo sciame  
 di circostanze tanto favorevoli,  
 non esitaste a coglier l'occasione  
 di far che gli altri vi sollecitassero  
 ad assumere nelle vostre mani  
 tutto il potere, tenendo in non cale  
 il giuramento fatto a noi a Doncaster;  
 sicché, da noi nutrito ed allevato,  
 vi comportaste nei confronti nostri  
 come l'implume nato del cuculo  
 con la passera: ci occupaste il nido<sup>cli</sup>  
 e, nutrendovi là del nostro cibo,  
 cresceste a sì smisurata grandezza  
 che l'affetto che noi vi portavamo  
 più non osava d'accostarsi troppo

Enrico - Queste cose le avete messe in piazza,  
 gridate nei mercati, lette in chiesa,  
 per ammantare la vostra rivolta  
 d'una gabbana a sgargianti colori,  
 sì da farle riuscir tanto gradite  
 all'occhio di volubil banderuole  
 e dei soliti miseri scontenti  
 che stan sempre lì pronti  
 a bocca aperta a fregarsi le mani  
 ad ogni segno di moti e baruffe:  
 ché mai fecer difetto alla rivolta  
 certi vividi toni d'acquerello  
 a dar più forti tinte alla sua causa,  
 né le mancaron straccioni affamati,  
 impazienti di zuffe e di tumulti,  
 di confusione e sfrenata violenza.

Principe - Molte anime dei nostri due eserciti  
 pagheranno assai caro questo scontro  
 se arriveremo alla prova dell'armi.  
 Dite a vostro nipote Enrico Percy  
 che il Principe di Galles è concorde  
 col mondo intero nel far le sue lodi.  
 Credo anch'io fermamente, e ve lo giuro  
 sulla mia anima, che messo a parte  
 questo suo atto di aperta rivolta,  
 non esiste nel mondo gentiluomo  
 più coraggioso, non esiste giovane  
 di lui più ardimentoso e più capace  
 d'ornar con gesta nobili il suo tempo.  
 Per parte mia - lo dico a mio disdoro -,  
 sono stato finora un disertore  
 dalle regole della cavalleria,  
 e so che anch'egli tale mi considera.  
 Pure dico ed affermo  
 davanti alla maestà del re mio padre  
 che sarei assai lieto  
 se, a risparmio di sangue alle due parti,  
 forte del suo gran nome e della fama  
 di cui gode, volesse cimentarsi  
 con me a singolar combattimento.

Enrico - E così noi, Principe di Galles,  
 siamo pronti ad esporti a questo azzardo,  
 seppur coscienti che contrarie a tanto  
 militano molteplici ragioni.  
 No, buon Worcester, no: il nostro popolo  
 noi lo teniamo a cuore;  
 così come teniamo ancora e sempre  
 quanti, su falsa strada fuorviati,  
 son passati a seguir vostro nipote;  
 e, se l'offerta del nostro perdono  
 sarà da loro accolta,  
 lui, voi, sì, dico, tutti quanti siete  
 ritorneremo amici come prima.  
 Dite a vostro nipote tutto questo  
 e tornate da me  
 a riferirmi quel che intende fare.  
 Aggiungete però che se per caso  
 egli avesse deciso di non cedere,  
 disponiamo di mezzi sufficienti  
 a reprimere e castigare a morte;  
 e questi adempiranno alla bisogna.  
 Andate dunque, addio.  
 Ma ricordatevi: niente risposte  
 che potrebbero solo infastidirci.  
 Abbiamo fatto una leale offerta:  
 alla vostra saggezza di accettarla.

*(Escono Worcester e Vernon)*

Principe - La mia testa, che non l'accetteranno.  
 Douglas e Caldosprone, uniti insieme,  
 per la mia vita, si senton sicuri  
 di poter affrontare in armi il mondo.

Enrico - E allora, fuori! Ogni capo al suo posto.  
 Come sarà venuta la risposta,  
 li attaccheremo, e che Dio sia con noi,  
 perché la causa nostra è giusta e santa!

*(Escono tutti, meno il Principe di Galles e Falstaff)*

Falstaff - Hal, se mi vedi a terra nella mischia,  
 piantati sul mio corpo a gambe larghe,  
 ecco, così. È una prova da amico<sup>clii</sup>.

Principe - Nessuno, che non sia proprio un colosso,  
potrebbe darti una tal prova, Jack.  
Pertanto, di' le tue preghiere e addio.

Falstaff - Come vorrei che fosse già arrivata  
l'ora d'andare a letto, Hal, e qui  
fosse già tutto andato per il meglio!

Principe - D'una morte, comunque, pacioccone  
sei sempre debitore verso Dio.

*(Esce)*

Falstaff - Già, ma il debito non è ancor maturo  
e non mi garba proprio di pagarlo  
prima del giorno della sua scadenza.  
Perché dovrei precipitarmi incontro  
a chi non pensa ancora di cercarmi?  
Bah, non importa; quando onore sprona<sup>cliii</sup> ...  
Già, ma se poi l'onore, mentre avanzo,  
mi cancella? Beh, come la mettiamo?  
Può l'onore rimettere una gamba?  
Un braccio? No. Può togliermi il dolore  
d'una ferita sul corpo? Nemmeno...  
Di chirurgia l'onore non sa niente.  
Allora cos'è poi quest'onore?  
Una parola, solo una parola.  
Che cosa c'è nella parola "onore"?  
Sì, di che cosa è fatto quest'onore?  
Di nient'altro che d'aria. Bell'acquisto!  
E chi ce l'ha l'onore?  
Quello che è morto mercoledì passato.  
Lo sente? No. L'ascolta? No. L'onore  
è insensibile allora? Sì, ai morti.  
Ma coi vivi l'onore non ci vive.  
No. Perché? Ma perché c'è la calunnia,  
e la calunnia non lo lascia vivere.  
Quest'onore perciò non fa per me.  
È solo uno stendardo per le esequie.  
E qui finisce il catechismo mio.

*(Esce)*

**SCENA II - Il campo dei rivoltosi**

*Entrano Worcester e Vernon*

Worcester - Ah, no, sir Richard, no,  
mio nipote non deve avere scienza  
della gentile e liberale offerta  
del re.

Vernon - Sarebbe meglio invece, a parer mio,  
ch'egli la conoscesse.

Worcester - Nient' affatto.  
 Se dovesse accettarla,  
 sarebbe la rovina per noi tutti.  
 Perché non è possibile che il re  
 riesca a mantenere la promessa  
 di ritornarci amico come prima.  
 Ci terrà di continuo in sospetto,  
 e certamente troverà il momento  
 di punirci per questa nostra offesa,  
 sotto accusa, magari, d'altre colpe.  
 Finché saremo vivi,  
 il sospetto terrà mille occhi fissi  
 sopra di noi; perché di chi ha tradito  
 uno si fida come della volpe  
 che, per quanto allevata dentro casa,  
 coccolata, tenuta sempre al chiuso,  
 giammai non perde l'istinto selvaggio  
 ereditato dai progenitori.  
 Potremo darci qualunque contegno,  
 triste o giocondo: il nostro atteggiamento  
 sarà comunque male interpretato,  
 e noi saremo buoi in una stalla,  
 tanto più prossimi al mattatoio,  
 quanto meglio trattati e foraggiati.  
 La trasgressione si può perdonare  
 a mio nipote: egli ha nell'età giovane  
 e nel suo sangue caldo la scusante,  
 col privilegio d'avere un nomignolo  
 che bene gli s'addice: Caldosprone,  
 il testa matta, il facile alla collera.  
 E sul mio capo e su quello del padre  
 si faran ricadere le sue colpe:  
 proverrà ch'egli sia stato istigato  
 da noi due e da entrambi noi corrotto;  
 e noi ci toccherà pagar per tutto,  
 di tutto essendo stati noi l'origine.  
 Perciò, caro cugino,  
 in nessun caso Percy ha da conoscere  
 l'offerta che ci vien fatta dal re.

Vernon - Riferitegli quello che volete,  
 se pensate così. In quanto a me,  
 non potrò che seguire voi. Ma eccolo.

*Entrano Hotspur e Douglas, con ufficiali*

Hotspur - Oh, mio zio è tornato.  
*(Agli ufficiali)*  
 Ora potete liberare Westmoreland.  
*(A Worcester)*  
 Allora, zio, che nuove?

Worcester - Il re vuol dare subito battaglia

Douglas - Mandiamogli la sfida con lord Westmoreland...

Hotspur - Andate voi a dirglielo, lord Douglas.

Douglas - Sì, molto volentieri, per la vergine.

*(Esce)*

Worcester - Il re non dà alcun segno di clemenza.

Hotspur - E che! Non gliel'avrete mica chiesta?  
 Che Dio non voglia!

Worcester - Gli ho solo parlato,  
 in termini di tutta pacatezza,  
 delle nostre doglianze e degli impegni  
 da lui giurati e non più mantenuti;  
 al che ha risposto con uno spergiuro  
 negando d'esser mai stato spergiuro.  
 Ci chiama ribellanti, traditori,  
 e dice che castigherà con l'armi  
 in noi questi obbrobriosi appellativi.

*Rientra Douglas*

Douglas - All'armi, cavalieri! All'armi, su!  
 Ho gettato sui denti di re Enrico,  
 una fiera disfida, ed ora Westmoreland,  
 ch'era qui come ostaggio, gliela reca.  
 Attaccherà. Non ha alternative.

Worcester - *(A Hotspur)*  
 Nipote, mentre mi trovavo là,  
 s'è presentato il Principe di Galles  
 e t'ha sfidato, al cospetto del re,  
 a batterti con lui da solo a solo.

Hotspur - Volesse Dio che la nostra contesa  
 potesse oggi ricadere tutta  
 sulla testa di noi due soli, e nessun altro  
 si potesse trovar col fiato corto,  
 eccetto solo me ed Enrico Monmouth<sup>cliv</sup>!  
 Ma dimmi, in che maniera l'ha lanciata  
 questa sua sfida? Con aria sprezzante?

Vernon - Tutt'altro. Non avevo mai sentito  
 in vita mia una sfida lanciata  
 con accenti di tanta pacatezza:  
 quasi un fratello che sfidi il fratello  
 a gentile esercizio e prova d'armi.  
 Vi ha tributato il riconoscimento  
 che uomo deve a uomo, e queste lodi  
 infiorò con linguaggio principesco;  
 ha ricordato tutti i vostri meriti  
 con l'esattezza d'una cronistoria  
 dicendovi al disopra d'ogni lode  
 che potessero far le sue parole,  
 svalutando, al confronto, quelle sue.  
 Infine - tratto ben degno d'un principe -,  
 fece di sé un processo da arrossire,  
 pronunciando ogni sorta di censura  
 alla sua vagabonda giovinezza;  
 e con tal grazia, da dar l'impressione  
 di possedere al fondo del suo spirito  
 una duplice personalità,  
 di maestro e discepolo ad un tempo.  
 Ed a tanto si tacque.  
 Ma mi sia lecito di dire al mondo  
 che s'egli sfuggirà al maligno gioco  
 di questo giorno, la nostra Inghilterra  
 non avrà mai avuto aspettativa  
 più dolce, né più sconosciuta prima,  
 nelle sue bizzarrie...

Hotspur - Delle quali, cugino, ho l'impressione  
che tu ti sia davvero innamorato.  
Mai finora ho saputo d'alcun principe  
più di lui rotto a tutte le licenze.  
Ma sia quello che vuole;  
prima di notte gli farò sentire  
la stretta del mio braccio di soldato,  
sì da schiacciarlo con il mio abbraccio.  
All'armi, all'armi, presto!  
Miei soldati, compagni, amici tutti  
voi sapete quel che dovete fare  
meglio di me, e questo varrà più  
di tante mie parole. Io non ho il dono  
di saper riscaldare altrui il sangue  
con le declamazioni.

*Entra un Messo*

Messo - Monsignore, una lettera per voi.

*(Consegna a Hotspur una lettera ed esce)*

Hotspur - La leggo dopo. Ora non posso. Va'.

*(Esce il messo)*

Signori, il tempo della vita è breve.  
 Ma quand'anche la vita,  
 cavalcando la sfera del quadrante,  
 giungesse al suo traguardo dopo un'ora,  
 anche quel breve corso  
 sarebbe esageratamente lungo,  
 se trascorso in un'esistenza vile.  
 Se vivremo, vivremo per calcare  
 i nostri piedi sui corpi di re;  
 se morremo, morire sarà bello  
 trascinando alla morte anche dei principi.  
 Assicurate le vostre coscienze:  
 l'armi son belle e giuste  
 se giusto è il fine per cui son brandite.

*Entra un altro Messo*

Messo - Il re, signore, il re avanza su di noi  
 rapidamente. Tenetevi pronto.

Hotspur - Mi fa tagliare corto alle parole.  
 Di questo almeno debbo ringraziarlo.  
 L'oratoria non è il mio mestiere.  
 Dirò soltanto questo:  
 che faccia ognuno di voi meglio che può!  
 E qui snudo la spada il cui acciaio  
 intendo stemperar nel miglior sangue  
 che m'offrirà davanti la ventura  
 di questa gran giornata!  
 Ora *Esperanza*<sup>clv</sup> e Percy! Alla battaglia!  
 Risuonino nell'aria tutti insieme  
 gli strepitosi strumenti di guerra,  
 e al suon di quella musica stringiamoci  
 idealmente tutti in un abbraccio,  
 ché, più d'uno fra noi,  
 cielo e terra<sup>clvi</sup>, non potrà far mai più  
 quest'atto di gentile fratellanza.

*(Si abbracciano tra il fragore di trombe e tamburi,  
 escono tutti)*

**SCENA III - La stessa**

*Entra Re Enrico alla testa del suo esercito, marciando e passando oltre. Allarme d'inizio della battaglia. Entrano, duellando, Douglas e Blunt.*

Blunt - Chi sei che, battagliando,  
mi traversi la strada? Quale gloria  
cerchi di guadagnarti sul mio capo?

Douglas - Io sono Douglas, se lo vuoi sapere,  
e ti vado inseguendo nella mischia  
in questo modo perché m'hanno detto  
che sei il re.

Blunt - E t'hanno detto il vero.

Douglas - Assomigliarti è già costato caro  
oggi a lord Stafford, perché questa spada  
invece di spacciare te, re Enrico,  
ha ucciso lui. Così sarà di te,  
se non t'arrendi a me da prigioniero.

Blunt - Non sono uno nato per arrendersi,  
altezzoso scozzese,  
e in me tu trovi un re che vendicare  
saprà bene la morte di lord Strafford.  
Avanti, fatti sotto.

*(Si battono. Blunt cade ucciso.)*

*Entra Hotspur*

Hotspur - Douglas, ti fossi battuto così  
contro di me ad Holmedon,  
non avrei mai potuto trarre vanto  
d'aver trionfato sopra uno scozzese.

Douglas - È fatta! Abbiamo vinto!  
Il re è qui steso, morto.

Hotspur - Dove qui?

Douglas - Eccolo, qui, davanti agli occhi tuoi.

Hotspur - Chi, questo, Douglas? No.  
 Conosco molto bene questo volto:  
 un prode cavaliere, Blunt il nome,  
 era solo bardato come il re.

Douglas - (*Al corpo di Blunt*)  
 Se ne vada con te un imbecille,  
 dovunque si diriga la tua anima!  
 Troppo caro hai pagato  
 per un titolo ch'era preso a prestito.  
 Ma perché dirmi ch'eri tu il re?

Hotspur - Tra i nobili del re ce n'è più d'uno  
 che indossa la sua stessa cotta d'armi.

Douglas - E quelle cotte io, per questa spada,  
 gliele ammazzerò tutte una per una,  
 gli distruggo l'intero guardaroba,  
 fino a tanto che avrò trovato il re<sup>clvii</sup>.

Hotspur - Su, su, muoviamoci... I nostri soldati  
 s'avviano a vincere questa giornata.

(*Escono lasciando a terra il corpo di Blunt*)

*Allarme. Entra Falstaff*

Falstaff - A Londra ci riesco a farla franca  
 senza pagare il conto; ma ho paura  
 che qui mi toccherà pagarlo, eccome!  
 Qui le tacche le fanno sulla zucca<sup>clviii</sup>:  
*(Vedendo il corpo di Blunt a terra)*  
 Ohi, là! E tu chi sei?... Sir Walter Blunt!  
 Ecco, per te è arrivato l'onore!  
 E senza che ne possa menar vanto.  
 Mi sento bollir dentro  
 come se avessi tutto piombo fuso,  
 e come piombo mi sento pesante.  
 Il piombo... Dio lo tenga ben lontano  
 da me: non ho bisogno d'altro peso,  
 oltre quello di queste mie frattaglie  
 Ho condotto i miei poveri straccioni  
 sul campo di battaglia;  
 me li hanno conciatì a sale e pepe,  
 e di centocinquanta, due o tre  
 ne saranno rimasti ancora vivi  
 ed anch'essi piuttosto mal ridotti,  
 buoni ormai a far solo accattonaggio  
 alle periferie delle città.  
 Ma chi arriva ora qui?

*Entra il Principe di Galles*

Principe - Ah tu sei qui,  
 mani in mano, così, senza far niente?  
 Allora dalla a me quella tua spada!  
 Tanti nobili giaccion qui per terra  
 duri e rigidi ormai sotto gli zoccoli  
 del borioso nemico, invendicati.  
 Qua, lasciami, ti prego la tua spada!

Falstaff - O Hal, ti prego, fammi rifiutare  
 almeno un poco. Il Gran Turco Gregorio<sup>clix</sup>  
 non fece mai tante prodezze in guerra  
 quante ne ho fatte io in questo giorno.  
 Ho liquidato Percy. Sta al sicuro.

Principe - Al sicuro, sì, e vivo, per ucciderti.  
 Dammi quella tua spada, su, ti prego.

Falstaff - No, Hal, per Dio! Se Percy è ancora vivo,  
 lasciamela, la spada:  
 la pistola piuttosto, se la vuoi.

Principe - Dammela, sì. Dove ce l'hai, nel sacco?

Falstaff - Sì, Hal, e roba calda, roba calda.  
Ce n'è da porre a sacco una città<sup>clx</sup>.

*(Il Principe fa per estrarre la pistola dalla fondina di Falstaff e si trova in mano una bottiglia di vin secco di Spagna)*

Principe - Ma ti sembra il momento di scherzare, questo, e di dire della baggianate?

*(Getta via la bottiglia ed esce)*

Falstaff - Bene, se veramente Percy è vivo,  
io gli faccio un occhiello nella pancia...  
*(Tra sé)*  
sempre se viene lui sul mio cammino,  
ché se non viene, e vado io sul suo,  
quello di me fa una braciola arrosto.  
*(Avvicinandosi al corpo di Blunt)*  
Ma guarda un po' che ghigno fa l'onore  
sul viso di sir Walter. Non mi piace.  
La vita datemi, anche se oscura,  
e se qui posso scamparmela, bene;  
altrimenti vuol dire che l'onore  
mi sarà giunto addosso inaspettato  
e lì sarà finito onore e tutto.

*(Esce)*<sup>clxi</sup>

**SCENA IV - La stessa**

*Allarmi. IncurSIONI di armati.*

*Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster e Westmoreland*

Enrico - Harry, tu perdi sangue. Va' ritirati,  
e tu con lui, Giovanni.

Giovanni - Io no, sire,  
finché non sanguinerò come lui.

Principe - Maestà, vi prego, portatevi avanti,  
perché il vedervi rimanere indietro  
potrebbe sconcertare gli alleati.

Enrico - Va bene. Vado avanti. Voi, lord Westmoreland<sup>clxii</sup>  
accompagnatelo nella sua tenda.

Westmoreland - *(Al principe)*  
Andiamo, mio signore, v'accompagno.

Enrico - Accompagnarmi? Grazie, mio signore,  
non ne ho bisogno; e non sia mai che un graffio  
tenga lontano il Principe di Galles  
da un campo di battaglia come questo  
dove giacciono tanti nostri nobili  
in mezzo al loro sangue, calpestati,  
e vi trionfano armi ribelli  
in un grande massacro.

Giovanni - Troppo tempo  
ci concediamo per riprender fiato.  
Per l'amore di Dio, cugino Westmoreland,  
il dovere ci chiama, andiamo, andiamo!

*(Esce con Westmoreland)*

Principe - *(Seguendo con l'occhio il fratello)*  
Per Dio, m'ero ingannato su di te,  
Lancaster; non ti reputavo proprio  
un cavaliere di sì alto spirito.  
T'ho amato fino ad oggi da fratello:  
ora ti stimo come la mia anima.

Enrico - L'ho visto tener testa ad Harry Percy  
con tale grinta, che più vigorosa  
mai mi sarei atteso da un soldato  
ancora acerbo come tuo fratello.

Principe - Oh, quel ragazzo ci rafforza tutti!

*Entra Douglas*

Douglas - Un altro re?... Risputano  
come le teste all'Idra. Io sono Douglas,  
e vo pel campo a ministrar la morte  
a tutti quelli come te vestiti.  
Chi altro sei, camuffato da re?

Enrico - Il re in persona, Douglas,  
che tanto si rammarica in cuor suo  
che tu abbia incontrato fino ad ora  
tante sue ombre e non il vero re.  
Ho due figli che vanno per il campo  
anch'essi alla ricerca tua e di Percy;  
ma poiché tu mi sei per buona sorte  
venuto avanti, ti metto alla prova.  
Perciò in guardia, difenditi!

Douglas - Temo che pure tu  
del vero re non sei che un'altra immagine,  
anche se, devo dirlo, tu da re  
ti comporti. Ma sia tu chi tu sia,  
sono sicuro che sei mio, così...

*(Si battono: dopo i primi colpi Enrico è in difficoltà)*

*Rientra di corsa il Principe di Galles e si scaglia contro Douglas*

Principe - Volgi la testa in su, vile scozzese,  
o potresti non rialzarla più<sup>clxiii</sup>.  
Gli spiriti dei valorosi Shirley,  
Stafford e Blunt armano il mio braccio,  
e chi ti affronta è il Principe di Galles,  
che non promette mai senza pagare.

*(Si battono. Douglas ha la peggio e scappa)*

*(Al re)*

Animo, mio signore!  
Come va vostra grazia?  
Da sir Nicholas Gawsey e da Clifton  
m'è giunta una richiesta di soccorso.  
Corro da Clifton subito.

Enrico - Aspetta, prendi un poco di respiro!  
Oggi tu hai riscattato la tua fama,  
ch'era smarrita; e col tuo pronto aiuto  
m'hai dimostrato quanto tieni a cuore  
la vita di tuo padre.

Principe - Mio signore,  
Dio solo sa quanto male m'ha fatto  
chi ha detto ch'io mi fossi mai augurato  
la vostra morte. Fosse stato vero,  
avrei potuto adesso abbandonarvi  
alla spada del tracotante Douglas,  
che v'avrebbe spedito all'altro mondo  
più presto d'ogni tossica pozione  
e avrebbe risparmiato a vostro figlio  
di darsi quella proditoria cura.

Enrico - Corri da Clifton. Vado io da Gawsey.

*(Esce)*

*Entra Hotspur*

Hotspur - Tu sei Enrico Monmouth, o m'inganno?

Principe - Me lo dici con l'aria di pensare  
ch'io ti voglia negare d'esser quello.

Hotspur - Io mi chiamo Harry Percy.

Principe - Un nome che mi dice che ho davanti  
un ribelle di grande valentia.  
Io sono Enrico, Principe di Galles.  
Percy, d'ora in avanti non pensare  
di poter più spartire la tua gloria  
con me: due astri nella stessa sfera  
non possono orbitare<sup>clxiv</sup>, e l'Inghilterra  
è una sola, e non può tollerare  
un doppio regno, uno di Harry Percy  
l'altro di Enrico Principe di Galles.

Hotspur - E non sarà. Perché è suonata l'ora,  
Harry, che di noi due  
uno debba vedere la sua fine.  
E Dio volesse che anche tu nell'armi  
avessi un nome pari a quello mio.

Principe - Lo avrò fatto più grande  
prima di separarmi oggi da te,  
ché coglierò per me tutti gli onori  
che infiorano adesso il tuo cimiero  
per farmene una splendida ghirlanda<sup>clxv</sup>.

Hotspur - Basta con le tue vane smargiassate.  
Non le sopporto più. Ora difenditi.

*(Si battono)*

*Entra Falstaff*

Falstaff - Bene così, Hal! Forza ancora, sotto!  
Eh, questo non è un gioco da ragazzi,  
che hai trovato, Hal, te l'assicuro!

*Rientra Douglas, affronta Falstaff, lo abbatte. Falstaff  
cade fingendosi morto. Douglas lo lascia e si allontana. Hot-  
spur cade anch'egli a terra, ferito a morte.*

Hotspur - Harry! Ti rubi la mia giovinezza!  
Ma non m'è tanto doloroso perdere  
questa fragile vita  
quanto perdere i titoli di gloria  
che mi strappi vincendomi così.  
Mi ferisce i pensieri, questa perdita,  
non meno che le carni la tua spada.  
Ma i miei pensieri, schiavi della vita,  
e la vita, giocattolo del tempo,  
ed il tempo, che abbraccia col suo occhio  
l'intero mondo, devono aver fine.  
No, Percy, tu sei polvere  
e cibo per...

*(Muore)*

Principe - ... i vermi, prode Percy!  
 Addio, gran cuore! Stoffa d'ambizione  
 mal tessuta, di quanto sei ridotta!  
 Fino a che questo corpo  
 ha contenuto dentro sé uno spirito  
 un regno gli era troppo angusto spazio;  
 ora gli sono più che sufficienti  
 due palmi di vil terra.  
 E nondimeno questa stessa terra  
 che regge ora il tuo corpo senza vita  
 non regge un altro cavaliere vivo  
 di te più valoroso. Fossi tu  
 ancor sensibile a cortesie  
 non m'abbandonerei ad esternarti  
 questi miei alti sensi di pietà;  
 ricoprono il tuo volto sfigurato  
 questi miei ornamenti<sup>clxvi</sup>,  
 e ch'io mi dica grazie a nome tuo  
 per questo mio amorevole tributo  
 di tenera pietà.  
 Addio, portati in cielo questa lode.  
 Resti con te a dormire nella tomba  
 per sempre l'onta della tua sconfitta  
 né d'essa possa mai apparir cenno  
 sul tuo epitaffio... Oh, ma guarda un po':  
 (*Scorge Falstaff a terra*)  
 qui c'è anche una vecchia conoscenza!  
 Tanta ciccia non fu dunque capace  
 di trattenersi dentro un po' di vita?  
 Addio, povero John!...  
 Avrei più volentieri fatto a meno  
 di qualcun altro migliore di te!  
 Ah, certo tu mi mancheresti molto,  
 se fossi ancora in vena di trastulli!  
 La morte, in questa sanguinosa caccia,  
 non poteva colpir più grasso cervo,  
 pur colpendone d'assai più importanti.  
 Fra poco ti vedrò senza interiora<sup>clxvii</sup>.  
 Fino ad allora giaciti nel sangue  
 in vicinanza del nobile Percy.

(*Esce*)

Falstaff - (*Rialzandosi*)  
 Senza interiora!... Se mi sventri oggi,  
 ti concedo di pormi sotto sale  
 e di servirmi a tavola domani...  
 Sangue di Cristo! Ho fatto appena in tempo  
 a contraffarmi, fingendomi morto,  
 se no quel testacalda di scozzese  
 fracassone mi regolava il conto  
 una volta per tutte, e buona notte!  
 Contraffarmi... che dico, è una bugia.  
 Io non son certo una contraffazione.  
 Morire è contraffarsi, perché un morto  
 è la contraffazione d'uno vivo;  
 fingersi morto allo scopo di vivere,  
 non è contraffazione:  
 è la perfetta immagine del vivo.  
 Il migliore ingrediente del valore  
 è la prudenza; ed è stato per essa  
 ch'io mi sono salvato la pellaccia.  
 (*Guardando in faccia il cadavere di Hotspur*)  
 Sangue di Cristo, malgrado sia morto  
 questo Harry Percy polvere-da-sparo  
 mi fa ancora paura...  
 Che si sia finto morto pure lui,  
 e mi si levi in piedi alla sprovvista?  
 Potrebbe ben mostrarsi ancora lui  
 miglior simulatore tra noi due.  
 Perciò mi converrà renderlo innocuo,  
 sì, e giurare che l'ho ucciso io.  
 Non potrebb'essersi anch'egli rialzato  
 da terra? Chi potrebbe confutarmi  
 tranne che un occhio che m'avesse visto?  
 E qui non ci son occhi che mi vedano.  
 Perciò, compare, toh, prenditi questa,  
 (*Lo pugnala*)  
 una nuova ferita sulla coscia,  
 e adesso te ne vieni via con me.

*Mentre Falstaff si carica il corpo di Hotspur sulle spalle entrano il Principe di Galles con suo fratello Giovanni di Lancaster. Nel vederli Falstaff depone il cadavere.*

Principe - Vieni, fratello: con grande valore  
 oggi hai stemprato la vergine spada  
 nell'altrui carni.

Giovanni - (*Vedendo Falstaff*)  
 Oh! Chi abbiamo qui?  
 ma non m'avevi detto ch'era morto  
 questo ammasso di carne?

Principe - E morto, in verità, l'avevo visto,  
 esanime per terra, e tutto sangue.  
 Sei vivo? O non sarà la fantasia  
 che si fa gioco della nostra vista?  
 Parla. Non crederemo agli occhi nostri  
 se non avran conferma dagli orecchi.  
 Tu non sei quel che appari.

Falstaff - Certo che no, non sono due in uno.  
 Ma se uno dei due non è John Falstaff,  
 allora io sono uno Zanni qualunque.  
 Ecco qua il nostro Percy.  
 (*Depone a terra il corpo di Hotspur*)  
 Se tuo padre vorrà ricompensarmi  
 ora con qualche onore, sarà bene;  
 se non si ammazzi pur da sé stesso  
 ogni altro Percy. Almeno conte o duca  
 m'aspetto d'esser fatto, t'assicuro.

Principe - Ma se l'ho ucciso io,  
 Percy, ed ho visto te ch'eri là, morto.

Falstaff - Ah, sì? Guardate come questo mondo  
 è corvivo a mentire! Dio di Dio!  
 Sì, lo ammetto, pur io ero giù a terra  
 trattenendo il respiro, come lui,  
 ma poi ci siam rialzati in piedi entrambi  
 nel medesimo istante,  
 e là ci siam battuti per un'ora  
 dell'orologio alla chiesa di Shrewsbury.  
 E se mi credi, bene;  
 se no, ricada pur tutto il peccato  
 su chi dovrebbe premiare il valore.  
 Giuro, a pena di morte,  
 che gliel'ho fatta io di mano mia  
 questa bella ferita sulla coscia,  
 e che se fosse vivo, e lo negasse,  
 gli farei ingoiar, Sangue di Cristo,  
 una buona metà di questa spada

Giovanni - È la storia più strana e strampalata  
 ch'io abbia mai udito.

Principe - E questo è l'uomo  
più strano e strampalato della terra.  
*(A Falstaff)*  
Su, riprenditi in collo il tuo fardello,  
e vedi di portarlo nobilmente.  
Per parte mia, se dire una bugia  
per te varrà a salvarti la pellaccia,  
sono pronto a indorartela  
coi termini più belli che saprò.

*(Squilli di tromba)*

La ritirata! La giornata è vinta.  
Fratello, andiamo. Conviene portarci  
su quell'altura più alta del campo  
per osservare chi dei nostri amici  
è caduto e chi è vivo

*(Escono i due principi)*

Falstaff - Ed io mi metto sulle vostre piste  
“per sentor di compenso”, come dicono.  
E Dio compensi chi compensa me.  
Se crescerò di grado,  
mi toccherà diminuir di peso,  
perché dovrò purgarmi ed emendarmi,  
e rinunciare al vin secco di Spagna,  
e far vita pulita e contegnosa,  
quale s'addice a un vero nobiluomo

*(Esce)*

**SCENA V - Un'altra parte del campo**

*Trombe. Entrano Re Enrico, il Principe di Galles, il Principe Giovanni di Lancaster, Lord Westmoreland. Soldati del re recano in catene Worcester e Vernon.*

Enrico - Così sempre trovò la ribellione  
 il suo castigo. Infame d'un Worcester!  
 Non inviammo noi, per il tuo mezzo,  
 un'offerta di grazia e di perdono  
 con parole d'affetto per voi tutti?  
 E tu non hai stravolto di proposito  
 la nostra offerta, tradendo così  
 un tuo parente nella sua fiducia?  
 Tre cavalieri della nostra parte  
 ed un nobile conte oggi caduti  
 a molti altri sarebbero ancor vivi  
 se tu, portandoti da buon cristiano,  
 avessi lealmente soddisfatto  
 al tuo mandato tra i nostri due eserciti.

Worcester - A spingermi ad agire come ho fatto  
 fu amore di salvezza; rassegnato  
 abbraccio questa sorte, inevitabile...

Enrico - Lo si conduca a morte,  
 e insieme a lui Vernon. Gli altri ribelli  
 saranno giudicati in altra sede.

*(Escono, scortati, Worcester e Vernon)*

Che notizie dal campo di battaglia?

Principe - Lord Douglas, lo scozzese fegataccio,  
 quando ha visto perduta la battaglia  
 e tutti i suoi fuggire in preda al panico,  
 è fuggito anche lui,  
 e, rovinando giù per un dirupo,  
 s'è ferito, e in maniera così grave,  
 che non poté evitare d'esser preso  
 dai suoi inseguitori.  
 Douglas è ora là, nella mia tenda;  
 supplico vostra grazia di concedermi  
 che possa io decider la sua sorte.

Enrico - Con tutto il cuore.



<sup>vi</sup> “*The Seven Stars*” (dette anche “*The Seven Sisters*”, “Le Sette Sorelle”) sono le Pleiadi, un gruppo di sette stelle della costellazione del Toro che compaiono al crepuscolo dell’alba (cfr. anche nella seconda parte dell’” *Enrico IV*” (II, 4, 177): “*What! We have seen the Seven Stars!*”: “Eh, le abbiamo viste noi le sette stelle!” (cioè: “Abbiamo spesso fatto l’alba insieme”). Falstaff vuol dire che le imprese ladresche si fanno di notte, con la luna e le stelle, mai di giorno col sole (Febo), definito ironicamente “bel cavaliere errante”.

<sup>vii</sup> Intendi: “Non possiedi nemmeno quel tanto di grazia che ti serve per intonare a mani giunte la preghiera a Dio (il “*benedicite*”) che si recita prima di sedersi a tavola, davanti alla più frugale delle colazioni come una tartina imburrata. Nel testo c’è un gioco di parole sul doppio senso di grazia (“*grace*”), che è titolo nobiliare (“Vostra Grazia”) e “di ringraziamento”.

<sup>viii</sup> Il miele dei monti Iblei, in Sicilia, era proverbiale per la sua dolcezza.

<sup>ix</sup> “*My old lad of castle*”: non si capisce questa frase del Principe, se non si conosce la vicenda che sta dietro al nome Falstaff. Il Principe parafrasa qui il cognome “*Oldcastle*”, “Vecchio castello” col quale Shakespeare aveva chiamato in origine il personaggio di Falstaff nella prima stesura del dramma, e cioè Sir John Oldcastle, detto familiarmente “Jochey”, che era il nome di un personaggio effettivamente vissuto, e stato compagno di gioventù di Enrico. Senonché si trovò che questo nome corrispondeva a quello di uno dei capi dei “Lollards”, una setta di eretici precursori dello scisma anglicano; e Shakespeare fu costretto a mutarlo in quello di Sir John Falstaff. La battuta del Principe non è tuttavia, al contrario di quanto si ritiene da molti, una svista del copione: essa, a nostro avviso, è voluta, altrimenti non si spiegherebbero gli ultimi versi dell’epilogo della seconda parte dell’” *Enrico IV*”, laddove Shakespeare fa dire al pubblico, dal ballerino/epilogo: “... ché se Sir John Olcastle morì martire, / questo di cui vi parlo è tutt’altr’uomo”.

<sup>x</sup> “... *were it not here apparent that thou art heir apparent...*”: Falstaff gioca sul doppio significato di “*apparent*”, “palese”, “manifesto”, che come attributo di “*heir*”, “erede”, significa “erede effettivo al trono” (per contrasto con “erede presuntivo”).

<sup>xi</sup> Traslato: l’ardimento (“*resolution*”) - che per Falstaff è l’audacia di andar sgrassando e depredando il prossimo - è paragonato a un cavallo che ha in bocca come freno il morso della legge. Il testo ha “*old father antic the law*”, ma non si poteva tradurre “vecchio buffo padre” riferito a legge, che in inglese è neutro, ma in italiano rigorosamente femminile.

<sup>xii</sup> Bisticcio in traducibile sul doppio senso di “*suit*”. Il Principe domanda: “*For obtaining suits?*”, (“Fai anticamera a corte per veder esaudite le tue petizioni?”), dove “*suits*” sta appunto per “petizioni”; Falstaff prende “*suits*” nell’altro significato di “vestiti”. Il boia aveva diritto ad impossessarsi dei vestiti dei condannati che giustiziava.

<sup>xiii</sup> “*Sblood*”: esclamativo risultante dalla contrazione di “*God’s blood*”, “Sangue di Dio”.

<sup>xiv</sup> Perché proprio del Lincolnshire? Forse - suppongono alcuni - perché in quella contea si trova Bolingbroke, il paese natale di Enrico IV, che con quel nome è anche chiamato. È un’allusione stizzosa di Falstaff, che non ha gradito il paragone col leone decrepito.

<sup>xv</sup> Si riferisce al detto popolare: “*As sad as a March ape*”, “Triste come una lepore a marzo”. Pare che a marzo, la stagione degli amori, le lepri siano tristi.

<sup>xvi</sup> È il nome d’una località che si diceva squallida e mefitica, di quelle in cui la stessa natura appare melanconica.

<sup>xvii</sup> Si allude verosimilmente all’agostiniano “*Vanitas vanitatum et omnia mundi vanitas*”; i riferimenti a precetti religiosi, specie della Bibbia sono frequenti in Shakespeare.

<sup>xviii</sup> Altra citazione biblica.

<sup>xix</sup> Citazione dalla “*Lettera ai Corinzi*” di San Paolo.

<sup>xx</sup> È il nome della località dove deve avvenire la rapina proposta da Poins e anche, stranamente, il nome del compagno ladrone nominato da questi come quello che l’avrebbe organizzata.

<sup>xxi</sup> Canterbury (pronuncia Cânterbury) era meta di pellegrinaggi alla tomba del vescovo San Tomaso Becket, sepolto in quella cattedrale.

<sup>xxii</sup> “*Hear ye, Yedward*”: Poins nell’in-folio si chiama di nome Edward, di cui “Yedward” è forma colloquiale. Altrove lo si chiama anche Ned.

<sup>xxiii</sup> “... *nor thou cam’st not of the blood royal, if thou dar’st not stand for ten shillings*”: qui c’è un gioco di parole addirittura sottinteso, e lasciato all’intendimento dello spettatore, il quale sapeva comunemente che dieci scellini (“*ten shillings*”) erano l’equivalente di un reale, la moneta coniata da Edoardo IV nel 1465 (cioè mezzo secolo dopo la vicenda del dramma: ma è inutile cercare il rigore cronologico in Shakespeare); sicché la battuta di Falstaff suonava all’orecchio dello spettatore elisabettiano: “Tu non sei di sangue reale se non osi prendere un rischio per un reale”.

<sup>xxiv</sup> “... *ford the poor abuses of the time...*”: “*abuses of the time*” era espressione ricorrente nel linguaggio dei puritani, fustigatori di costumi. In bocca a Falstaff, ha il senso comico di chi rifà loro il verso. L’avversione di Shakespeare per il puritanesimo quacchero trasuda per tutto il suo teatro.

<sup>xxv</sup> “... *I have cases of buckram*”: “*buckram*”, (da Buckara, nel Turkestan) non è esattamente in inglese quel che è il “bucherame” italiano, anche se l’etimo è lo stesso. In italiano è l’antica tela di bambagia, leggera e trasparente, che si lavorava a Cipro; in inglese il *buckram* è una sorta di tela rafforzata da un supporto di gomma, cera o altro analogo materiale.

<sup>xxvi</sup> È il monologo con il quale Shakespeare delinea magistralmente la doppia personalità di Enrico: quella del giovane scapestrato frequentatore di taverne e di male compagnie, in contrasto con quella di principe che ha già in sé la contezza

di appartenere alla storia e la volontà di entrarvi in maniera dirompente, com'è nella sua natura, fabbricandosi uno sfondo nero di vizio per meglio rifulgere come sole (il binomio sole/sovrano è un topo del teatro di Shakespeare), quando sarà il momento, che lui solo vuole scegliere.

<sup>xxvii</sup> “*Hour house...*”: Worcester è anch'egli un Percy di Northumberland; è lo zio di Hotspur, fratello del padre, egli stesso di nome Thomas Percy, fatto conte di Worcester da Riccardo II nel 1397.

<sup>xxviii</sup> “... *that villaneous saltpetre*”: il salnitro (“*saltpetre*”) è il nome popolare del nitrato di potassio, usato come elemento-base per la fabbricazione della polvere da sparo.

<sup>xxix</sup> “... *or you will hear of it*”: “*to hear of it*” è espressione colloquiale per “*to be called to account for it*”.

<sup>xxx</sup> La spedizione in Irlanda, con le vicende che la precedettero e la seguirono, con la morte violenta di Riccardo II e l'assunzione al trono di Enrico Bolingbroke col nome di Enrico IV sono l'argomento dell'altro dramma storico di Shakespeare che ha per titolo “*Re Riccardo II*”.

<sup>xxxi</sup> Enrico IV è cugino di Edmondo Mortimer che è figlio di un fratello del padre. Enrico è figlio di Giovanni di Gaunt, Edmondo di Edmondo di Langley, figli rispettivamente terzo e quarto di Edoardo III.

<sup>xxxii</sup> È tradotto a senso. Il testo ha: “*He apprehends a world of figures here / But not the form of what he should attend*”: “Egli s'immagina qui un mondo di figure, ma non la forma concreta di quel che dovrebbe perseguire”.

<sup>xxxiii</sup> Quello che Worcester vuol dire al nipote - senza riuscirci qui, per la foga di quello - glielo dirà più sotto, quando Hotspur sarà più calmo: liberare i prigionieri scozzesi senza riscatto, accordarsi con loro per combattere insieme contro Enrico re.

<sup>xxxiv</sup> L'episodio del primo incontro di Sperone Ardente ancora adolescente con Enrico Bolingbroke, non ancora re, è rappresentato da Shakespeare nel “*Riccardo II*”, II, 3, 35 - 50.

<sup>xxxv</sup> “*The devil take such cozener*”: bisticcio sulla omofonia di “*cozener*” e “*cousin*” che l'attore doveva pronunciare all'epoca alla stessa maniera, sì da far intendere: “Il diavolo si porti un taler imbrogliatore” (“*cozener*” è infatti “imbrogliatore”, “lestofante”, “fregapopolo”). Lo stesso bisticcio in “*Riccardo II*”, IV. 4. 222: “*Cousins, indeed, and by their uncle cozened*”.

<sup>xxxvi</sup> Nel testo, bisticcio sul doppio senso di “*head*”: “*To save our heads by raising of a head*”, dove il primo “*heads*” è “teste”, e il secondo “*head*” nella frase “*To raise a head*” che vale “raccogliere, allestire un esercito”.

<sup>xxxvii</sup> “*As even as we can*”: “*even*” ha qui, come spesso in Shakespeare, il valore di “socievole”, “amichevole” (cfr. “*Amleto*”, V, 1, 28 “... *even Christians*” per “*fellows Christians*”).

<sup>xxxviii</sup> La tinca è pesce di color verde-oliva.

<sup>xxxix</sup> “... *Saint Nicholas clerks*”: si tratta proprio di San Nicola di Bari, allora conosciuto anche in Inghilterra come protettore dei ladri: il santo era rappresentato con tre borse, che s'era fatto restituire dai ladri, per restituirle ai loro proprietari. “Membro della confraternita di San Nicola” era sinonimo di “ladro”.

<sup>xl</sup> “*There are other Troians*”: “*Troian*” era termine colloquiale per “compagno di baldoria”, “socio in affari poco puliti”.

<sup>xli</sup> “... *and make her their boots*”: *quibble* sul doppio senso di “*boots*” che vale “bottino” e “stivali”. La frase può essere intesa anche: “... e fanno di essa (la finanza pubblica) il loro bottino”; ma le battute che seguono sono intonate alla prima lezione.

<sup>xlii</sup> Questo traslato della pubblica finanza/stivali è una coperta denuncia, in chiave umoristica, della pubblica malversazione dell'epoca. Gli stivali di cuoio, ai quali Gadshill ha paragonato le ruberie del pubblico denaro, se ricoperti da uno strato di grasso, sono protetti dall'acqua e chi li porta può anche attraversare un pantano senza sporcarsi. Così la giustizia ufficiale, ricoprendo con uno strato di grasso le malefatte dei ladri della finanza pubblica, le rende immuni dai rigori della legge.

<sup>xliii</sup> “*We have the recipe of fern-seed, we walk invisible*”: era credenza popolare che i semi di felce (“*affern-seeds*”) rendessero invisibile la persona che li portasse addosso.

<sup>xliv</sup> “... *like a gummed velvet*”: si chiamava così una qualità di velluto il cui tessuto era impastato con la gomma e si logorava (struggeva) facilmente al sole.

<sup>xlv</sup> “*Thou are not colted, thou are uncolted*”: bisticcio tra “*colted*” e “*uncolted*”; “*colted*”, participio passato di “*to colt*” è “preso a gioco” (sinonimo di “*befooled*”, “*taken in*”), “*uncolted*” voce verbalizzata dal sostantivo “*colt*”, “puledro” e “*-un*” privativo, vale “privato del cavallo”.

<sup>xlvi</sup> “*Hang thyself in thine own heir-apparent garters*”: il Principe di Galles, primogenito del re ed erede presuntivo al trono, faceva parte di diritto dell'ordine della Giarrettiera, il più antico e prestigioso ordine cavalleresco inglese, istituito da Edoardo III intorno al 1344.

<sup>xlvii</sup> Nel testo il *quibble* ha un diverso senso: Gadshill dice: “*Stand!*”, termine che ha due sensi: “Alto là!” e “In piedi!”. Falstaff la prende in questo secondo senso, e risponde che “in piedi” (a piedi) ci sta suo malgrado (perché è senza cavallo: il Principe gli aveva detto che gli avrebbe procurato un comando in fanteria).

<sup>xlviii</sup> “... *going to the King's exchequer*”: lo “scacchiere” (“*exchequer*”) è ancor oggi in Gran Bretagna la Tesoreria.

<sup>xlix</sup> “Reale” è per Falstaff la taverna che egli bazzica in compagnia d'un principe reale.

<sup>l</sup> “*Indeed I am not John of Gaunt...*”: Giovanni di Gaunt era comunemente chiamato il padre di Enrico IV, e nonno quindi del Principe di Galles, Giovanni di Lancaster, da Gaunt che era il nome fiammingo della città di Gand, dove era nato. Ma “*gaunt*” è anche aggettivo e significa “smunto”, “sparuto”, e, per metafora, anche “sinistro”. Shakespeare

giocherà molto su questo doppio senso del nome del personaggio; il quale ebbe, d'altronde, una parte cospicua nella storia d'Inghilterra della seconda metà del XIV sec.

<sup>li</sup> *"You are grand-jurors, are ye?"*: Per essere nominati *"grand - jurors"*, ossia membri del *"grand jury"*, il corpo dei giurati chiamati dal re a decidere delle cause penali bisognava essere *"good and lawfull men othe country"* ed essere possessori di beni immobili. Falstaff, con questa domanda, è come se volesse vendicarsi in anticipo di persone che possono essere chiamate a comminargli una condanna.

<sup>lii</sup> *"We'll jure you, faith!"*: *"jure"* è parola inventata da Shakespeare per assonanza col precedente *"jurors"*.

<sup>liii</sup> È il castello della famiglia Percy, costruito dagli antichi re del Northumberland a Warkworth, una cittadina sulla costa orientale tra Inghilterra e Scozia.

<sup>liiv</sup> *"Esperance"* era il motto araldico dei Percy; Hotspur qui l'invoca come per ottenerne la protezione per l'impresa cui s'accinge: la guerra contro il re.

<sup>lv</sup> *"With three or four loggerheads"*: *"loggerheads"* è sinonimo di *"wooden heads"*, "teste di legno". Nelle insegne delle taverne si potevano vedere spesso dipinte due teste con l'iscrizione: *"We three loggerheads be"*, intendendo che la terza "testa di legno" fosse quella che passava e leggeva: un invito ad entrare e bere in compagnia. Ce n'è un'allusione anche nella *Dodicesima notte*, II, 3, 17: *"Did you never see the picture of 'we three'?"*

<sup>lvi</sup> *"... but a Corinthian"*: "Corinzio" era sinonimo di "giovane ricco e licenzioso".

<sup>lvii</sup> *"... in the Half-moon"*: *"Half-moon"* è verosimilmente il nome di una stanza della taverna, sulla cui parete è dipinta una mezza luna.

<sup>lviii</sup> *"...his tale to me may be nothing but 'Anon'"*: cioè Checco, sentendosi chiamare dall'altra stanza, penserà solo a rispondere "Vengo subito" e non a spiegare a lui, il Principe, perchè gli ha dato lo zucchero.

<sup>lix</sup> *"Look down into the Pomegranate, Ralph"*: Il "Melograno" dev'essere in nome di un'altra stanza della locanda. Ralph, si capisce, è un altro garzone collega di Checco, che non si vede.

<sup>lx</sup> Il vino si serviva e si beveva in recipienti di peltro.

<sup>lxi</sup> L'entrata in scena di questo personaggio, che non è indicato nel "cast" e che dice solo una battuta e poi scompare è un artificio scenico che Shakespeare impiega da grande esperto al quadruplice intento: 1) di descrivere, per il piacere del pubblico, un azzimato tipo di mescitore di vino dell'epoca (la casacca coi bottoni di vetro, i capelli a trecce, la scarsella di cuoio spagnolo erano caratteristiche di questi mestieranti); 2) di dare un ultimo tocco a descrivere la dabbenaggine del garzone Checco; 3) di annunciare, per contrasto, l'arrivo di Falstaff e soci dalla fallita rapina; 4) di impostare, con l'evocazione che il Principe fa di "Sperone ardente", la preparazione mentale di questi a porsi come futuro suo antagonista.

<sup>lxii</sup> *"Rivo!"* (si legga *"ràivo"*) era il grido, di origine spagnola, che si scambiavano, a mo' di saluto, i bevitori nelle bevute collettive.

<sup>lxiii</sup> *"... behold that compound"*: *"compound"* sta qui per "composizione", "quadro d'insieme": Falstaff che beve è raffigurato dal Principe come uno dei Titani che si lecca un piatto di burro che fonde ai raggi del sole (verosimilmente una qualche oleografia dell'epoca). Altri intende *"compound"* per "mistura", "intruglio" riferito al vino che Falstaff sta bevendo.

<sup>lxiv</sup> *"... then am I a shotten herring"*: *"to be a shotten herring"* è espressione colloquiale per intendere "essere persona buona a nulla, ridotta uno straccio, priva di forza e di valore".

<sup>lxv</sup> Il mestiere di tessitore era generalmente esercitato, al tempo, da profughi calvinisti olandesi, che usavano salmodiare in coro mentre lavoravano, e si diceva che cantassero con voce nasale, simile al suono della cornamusa (cfr. anche nel *"Racconto d'inverno"*, IV, 3, 40: *"...one Puritan... and he sings psalms to hornpipe"*).

<sup>lxvi</sup> Latino per: "Ecco il segno!" (di quello che dico).

<sup>lxvii</sup> L'elsa della spada dei cavalieri cristiani era fatta a forma di croce, sicché giurare sull'elsa della spada era giuramento fatto sulla Croce di Cristo.

<sup>lxviii</sup> *"... their points being broken"*: bisticcio sul doppio senso di *"points"* che vale "punte" (in questo caso delle spade) e "punti" di cucito (quello che sostiene le braghe).

<sup>lxix</sup> *"In Kendall green"*: *"Kendall green"* si chiamava una tipica stoffa di casame tessuta nelle filande della città di Kendall, nel Westmoreland. Della stessa stoffa sono i vestiti dei briganti della banda di Robin Hood.

<sup>lxx</sup> *"... at the strappado"*: lo "strappado" era una forma di supplizio, di origine spagnola, consistente nell'appendere la vittima ad una corda, le mani legate sul dorso, e sottoporla a continui violenti strappi.

<sup>lxxi</sup> *"... or all racks of the world"*: *"rack"* era lo strumento di tortura con il quale alla vittima, legata mani e piedi ad una ruota, si straziavano le carni facendo girare la ruota contro dei rulli dentati.

<sup>lxxii</sup> L'inglese ha qui un gioco di assonanze tra *"reasons"*, "ragioni" e *"raisins"*, "grappoli d'uva o di more di rovo".

<sup>lxxiii</sup> Il peccato della costrizione. "La finisco subito" non è nel testo.

<sup>lxxiv</sup> Era antica credenza popolare che il leone avvertisse per istinto se la persona che avesse davanti era un principe, e non la assaliva.

<sup>lxxv</sup> Gioco di doppi sensi su "nobile". L'ostessa ha annunciato che alla porta c'è un nobile (*"a nobleman"*): Il Principe finge di fraintenderla prendendo *"noble"* per la moneta dello stesso nome (il *"noble"* era moneta di poco valore) e le dice: "aggiungici tu quel tanto che lo faccia diventare un "reale" (il *"real"* era altra moneta, di maggior valore), e

mandalo via". È un'altra pennellata al quadro di questo principe scavezzacollo, che della corte del padre non ne vuol sapere.

<sup>lxxvi</sup> "... and swear it was the blood of true men": cioè "sangue fatto perdere ad altri uomini". Non credo che Bardolfo intenda - come vogliono alcuni - "il sangue di noi, veri uomini".

<sup>lxxvii</sup> Bardolfo è ubriacone, il suo viso è rubicondo e s'accende di rossore (ma non quello ch'è effetto di vergogna) al primo bicchiere. Perciò il suo professato "arrossire di vergogna" è una bugia.

<sup>lxxviii</sup> "... thou hadst fire and sword on thy side": si capisce che il "fuoco" è quello che Bardolfo dice di aver avuto in viso per la vergogna, e che il Principe ironicamente gli rinfaccia.

<sup>lxxix</sup> "Hot livers and cold purses": "cold" ("freddo" per endiadi col precedente "hot", "caldo") sta qui nel senso di "meager", "magra", e anche "jejeune", "digiuna".

<sup>lxxx</sup> Qui c'è un infernale gioco di parole sottinteso, che non si capisce - ripetiamo - come il pubblico potesse cogliere dal fugace fraseggiare dell'attore. Il Principe gioca sull'omofonia di "choler", "collera" e di "collar", "collare" (così si chiamava colloquialmente il capestro): ma non dice "collar", dice "halter", che è "corda con cappio". Lo spettatore doveva mentalmente associare "halter" con "collar" e gustarsi il bisticcio con "choler". Si è cercato di rendere alla meglio con l'assonanza "collera" - "collare", ma, ci rendiamo conto, senza molto effetto.

<sup>lxxxi</sup> "Aldermanni" ("Aldermen") erano chiamati indifferentemente i consiglieri comunali e i governatori di distretto; questi, in segno di dignità alla pari dei nobili e le persone di rango, portavano l'anello al dito pollice.

<sup>lxxxii</sup> Questa indicazione lascia intendere che il suo personaggio Falstaff Shakespeare l'abbia immaginato calvo. Non l'aveva mai detto prima.

<sup>lxxxiii</sup> "... in King Cambyses' vein": riferimento storico oscuro. Salvo che non si tratti di un'aggiunta posteriore al copione, non pare possa trattarsi - come suppongono alcuni - di un'allusione ad un personaggio con questo nome di un dramma dell'irlandese Thomas Preston, che, al tempo della datazione della prima parte dell'*Enrico IV* (1594) aveva solo 9 anni, essendo nato nel 1585.

<sup>lxxxiv</sup> "Shall the blessed son of heaven... ": ma è lezione incerta; molti leggono "sun" in luogo di "son" e intendono "Dovrà il consacrato sole del cielo", ma la discrepanza è irrilevante: "figlio del cielo" è sempre il sole, simbolo della regalità.

<sup>lxxxv</sup> "That roasted Manningtree ox with the pudding in his belly": letteralm.: "Quel manzo di Manningtree col budino nel ventre"; Manningtree è una cittadina nell'estuario della Stoor, nell'Essex, dove si allevavano bovini da macello.

<sup>lxxxvi</sup> Si capisce che Falstaff, da quello che dice dopo, teme che lo sceriffo venga ad arrestare gli autori della rapina notturna, e ha paura che il Principe l'abbandoni nelle sue mani. Perciò gli si raccomanda, lasciandolo a modo suo.

<sup>lxxxvii</sup> Cioè il "vigliacco". "I deny you major": il major nel sillogismo è la premessa di carattere generale dalla quale si fa discendere, da un'affermazione - detta anche "premessa secondaria", per opposto alla prima detta "maggiore" - una certa conclusione. Es.: "Tutti gli uomini sono mortali" (premessa maggiore): "Pietro è uomo" ("affermazione o "premessa secondaria"), "Pietro è mortale" (conclusione). Così il sillogismo che ha in mente Falstaff sarebbe (Craig): "I vigliacchi sono di natura senza l'istinto" (premessa maggiore); "Falstaff è vigliacco di natura" (affermazione o premessa secondaria); "Falstaff è un vigliacco senza istinto". Ma poco prima Falstaff aveva giustificato la sua fuga col nobile istinto che, come quello del leone, gli aveva impedito di assalire un principe. Ergo, negando la premessa (essere vigliacco), nega anche ch'egli manchi di nobile istinto.

<sup>lxxxviii</sup> "... if I become not a cart as well as another man... ": "... se io su una carretta (quella che mi porterà cogli altri al patibolo) non apparirò uguale agli altri (perché sono più corpulento), accidenti al mio essere cresciuto così". Falstaff si raffigura l'effetto che la sua corpulenza potrà fare agli occhi della gente; ma si consola subito, pensando che, dopo tutto, il capestro lo livellerà agli altri, impiegando, a strangolarlo, un tempo non maggiore.

<sup>lxxxix</sup> Enrico IV prima di diventare re era duca di Lancaster.

<sup>xc</sup> "... and hold me pace in deep experiments": "deep" ha qui valore di "cunning", "artfulness". Glendower, oltre ad aver fama di grande guerriero e di uomo assai dotto (era stato allievo delle grandi Inns of Court, i prestigiosi collegi londinesi riservati alla formazione dei giuristi), aveva anche quella di scienziato grandemente versato nelle arti magiche; ne aveva già accennato, parlando di lui, Falstaff nella 4ª scena del II atto, vv. 325-330: "... e quell'altro del Galles che, si dice, / ha bastonato il diavolo Amamone, / ha fatto becco perfino Lucifero, / e s'è fatto giurare sudditanza / dal diavolo sull'elsa fatta a croce / d'una picca scozzese... "). Queste qualità magiche del personaggio non avranno parte e rilevanza nel dramma, ma il magico, il soprannaturale era sempre una leccornia per il pubblico inglese, e Shakespeare lo sa bene, se lo introduce in quasi tutti i suoi drammi, fino alla "Tempesta" che del soprannaturale shakespeariano può dirsi il compendio conclusivo.

<sup>xci</sup> Il dialetto gallese era considerato duro e sgradevole dagli inglesi. Dire a uno: "Tu parli gallese" era come dirgli: "Dici cose incomprensibili". Su di esso Shakespeare giocherà molto nell'*Enrico V*.

<sup>xcii</sup> Il Wye e la Severn sono i due maggiori fiumi del Galles che, scendendo da nord, si congiungono presso Cardiff prima di sfociare nel Canale di Bristol.

<sup>xciii</sup> "Bootless", propriamente è "senza stivali", ma l'espressione vale anche "senza profitto", "vanamente", e il doppio senso è senza dubbio voluto.

<sup>xciv</sup> L'Arcidiacono (*archdeacon*) è il vicario del Lord Arcivescovo di York, anch'esso alleato dei Percy/Northumberland, dei Mortimer e dei gallesi nella rivolta contro Enrico IV. Si capisce che qui i tre stanno guardando la mappa spiegata da Glendower.

<sup>xcv</sup> "*He held me last night at least nine hours*": non può essere: "Ieri sera mi ha trattenuto almeno nove ore", come intendono molti; non ha senso.

<sup>xcvi</sup> "... *as a tired horse*": il cavallo troppo sazio tiene male il freno; qui "*tired*" ha valore di "*sated*", "*satisfied*", valore che assume solo al participio passato. Errano coloro che traducono "... come un cavallo stanco": Hotspur, dopo aver detto di Glendower quel che ha detto, non può paragonarlo ad un "cavallo stanco": il senso è l'opposto, come provano le similitudini successive.

<sup>xcvii</sup> Le Indie erano ancora, al tempo di Shakespeare, le Americhe. Mortimer parla però prima che siano state scoperte dai navigatori italo-spagnoli; ma Shakespeare non bada a certi anacronismi; i suoi spettatori sanno che l'Oceano Atlantico è pieno di galeoni che riportano in Europa l'oro delle miniere del nuovo continente chiamato Indie, e la regina Elisabetta promuove a baronetto il pirata che li arrembava e le portava l'oro a casa.

<sup>xcviii</sup> Cioè piangerei anch'io.

<sup>xcix</sup> Il palcoscenico del teatro elisabettiano aveva sul pavimento, a mo' di tappeto, delle stuoie di giunco intrecciato.

<sup>c</sup> È la posizione che usavano assumere, col gradimento della rispettiva dama, i giovani signori durante rappresentazioni e concerti in ambiente privato; la stessa che assume Amleto con Ofelia nella 1<sup>a</sup> scena dell'atto III dell'*Amleto*, vv. 180 e segg.

<sup>ci</sup> "... *that I may lay my head in thy lap*": Hotspur fa ironicamente il verso a Glendower, che aveva detto poco prima al genero Mortimer che la figlia gli aveva detto, in gallese, di dire al marito di sedere e "adagiare mollemente il capo sul grembo di lei" ("... *and rest your gentle head upon her lap*"), ma vi aggiunge un punta di lubricità, sostituendo a "*rest*" "*lay*", che significa "giacersi" nel senso di "sedersi", ma anche in quello di "giacersi sessualmente", e dicendo a sua moglie che essa "è perfetta nel mettersi giù": un'allusione che non avrà mancato di far sorridere lo spettatore inglese.

<sup>cii</sup> La cagna di Hotspur si chiama "Lady".

<sup>ciii</sup> "... *sarcenet surety*": "*sarcenet*" (o "*sarsenet*") è un tessuto di seta assai leggero. "Certezza di taftà" è certezza labile e trasparente, e tale è il giuramento che si fa su di essa.

<sup>civ</sup> Il testo ha: "*as if you nevr walked further than Finsbury*": "... come se non fossi mai andata a piedi al dilà di Finsbury". Finsbury è una località del suburbio londinese di Islington. Dire a uno: "Non ti sei mai allontanato in vita tua da Finsbury" è come dirgli che è un ingenuo che non sa niente della vita.

<sup>cv</sup> Letterale dal testo: "*Swear me... a good mouth-filling oath*", alla latina ("*Vivere vitam*", "*coenare coenam*", ecc.).

<sup>cvi</sup> Le guarnizioni di velluto erano una tipica foggia di ornamento dei vestiti delle mogli dei borghesi.

<sup>cvi</sup> I sarti e i tessitori in genere usavano cantare lavorando.

<sup>cvi</sup> Il figlio primogenito del re, principe di Galles, era membro di diritto del Consiglio della corona.

<sup>cix</sup> Riccardo II, che Enrico doveva deporre subito dopo.

<sup>cx</sup> Secondo le leggi cavalleresche medioevali, il cavaliere che vinceva il duello si attribuiva di diritto tutta la gloria militare del cavaliere vinto.

<sup>cx</sup> "... *as an old applejohn*" "*applejohn*" (o "*johnapple*") si chiama un tipo di mela che, colta alla fine di giugno quand'è la festa di San Giovanni ("*St. John Day*", donde il nome, si diceva avesse bisogno di due anni per maturare ed era matura quando aveva la scorza divenuta tutta raggrinzita.

<sup>cxii</sup> "... *I am a peppercorn*": letteralm: "... sono un granello di pepe"; l'espressione, in senso figurato, equivale "*very small, insignificant thing*".

<sup>cxiii</sup> "... *a brewer's horse*", "un cavallo da birraio"; i cavalli attaccati ai carri che trasportavano la birra erano tradizionalmente di razza grossa e lenta.

<sup>cxiv</sup> "... *dic'd nont above seven times a week*": i dadi erano il gioco d'azzardo del popolino.

<sup>cxv</sup> L'interruzione di Bardolfo non è nel testo, che dopo "quarto" ha dei puntini di sospensione ("... *wento to a bawdy-house not above once in a quarter... of an hour*"); è una geniale interpolazione di Cesare Vico Lodovici, l'unico vero uomo di teatro tra i traduttori italiani di Shakespeare, e sottile conoscitore dei segreti della recitazione. Da lui la prendo di peso, perché è così puntuale e calzante, ed efficace e spiritosa, che lo stesso Shakespeare si sarebbe compiaciuto di adottarla.

<sup>cxvi</sup> ... cioè non sempre, vuole intendere Falstaff; ma già tre o quattro volte son segno di virtù.

<sup>cxvii</sup> V. sopra la nota (77).

<sup>cxviii</sup> Latino per: "Ricordati che devi morire".

<sup>cxix</sup> Il testo ha "*ignis fatuus*" che corrisponde all'inglese "*foolish fire*" per il suo moto erratico: Falstaff vedeva la faccia di fuoco di Bardolfo muoversi nel buio della notte.

<sup>cxix</sup> "... *or a ball of wildfire*": "*wildfire*" è nome generico di ogni sostanza facilmente infiammabile e difficilmente estinguibile com'erano le palle infuocate lanciate dalle catapulte in guerra; ma è anche il nome inglese della risipola e delle affezioni cutanee a carattere eruttivo. Qui è usato nei due sensi.

<sup>cxxi</sup> "... *there is no purchase in money*": letteralm.: "... la moneta non serve più a comprare".

<sup>cxvii</sup> "... *so should I be sure to be heart-burning*": "*to be heart-burning*" è espressione idiomatica per "Bruciare dalla rabbia".

<sup>cxxiii</sup> *“How now, Dame Partlett the hen”*: la gallina Partlett ( o Partelote) è un personaggio del *“Roman de Renart”*, serie di racconti in versi dei secoli XII e XIII contenenti una satira della società feudale francese. Partelote è anche il nome di un personaggio della celebre novella di Chaucer *“The Nun’ Priest’s Tale”* dai *“Racconti di Canterbury”*. Si ritrovava citata da Shakespeare anche nel *“Racconto d’inverno”*, II, 3, 75: *“... my dame Partlett here”*.

<sup>cxxiv</sup> Traduce *“No, I defy thee”* del testo: *“No, io ti sfido”*, che in italiano non ha senso.

<sup>cxxv</sup> Falstaff sa che il Principe è stato chiamato a corte d’urgenza, ed ha intuito che è stato perché il re si prepara alla guerra contro i rivoltosi.

<sup>cxxvi</sup> Newsgate era una famosa prigione nella quale i carcerati erano fatti muovere in fila per due.

<sup>cxxvii</sup> *“There is no more faith in thee than in a stewed prune”*: *“stewed prune”*, *“prugna cotta a bagnomaria”* era sinonimo di prostituta: i postriboli esponevano alle finestre, a mo’ d’insegna, un piatto di prugne cotte. La *“fede”* di cui parla qui Quickly è, naturalmente, la fede religiosa, il timor di Dio.

<sup>cxxviii</sup> La *“Pulzella Marianna”* (*“Maid Marian”*) era un personaggio della danza *“moresca”* (*“Morris Dance”*); era citata come esempio di femmina lasciva. La moglie del vice capitano della guardia è invece cita come esempio di donna illibata e pudica, come dovevano essere le consorti dei pubblici ufficiali.

<sup>cxxix</sup> *“... a thing to thank God on”*: letteralm: *“... roba da ringraziarci sopra Iddio”*; che in italiano, però non ha senso: Bene traduce, a senso, il Lodovici *“... roba da farsi il segno della Croce”*, che gli prendo di peso.

<sup>cxxx</sup> *“Nay, an I do, I pray God to girdle break”*: cioè: *“pregherò Dio che mi sottragga ad una tale condizione di soggezione”*. L’espressione *“to be under one’s girdle”* significa *“trovarsi in soggezione o sotto il controllo di qualcuno”*. Falstaff la usa per intendere che se mai gli capitasse (*“an I do”*) di dover aver paura del principe come l’ha di suo padre il re, si sentirebbe come costretto da una cintura e pregherebbe Dio che ne lo liberasse, spezzandola. Ma l’immagine della *“cintura spezzata”* evoca nel principe la cintura che regge la grossa epa di Falstaff, ed egli gioca sul doppio senso dicendo che a Falstaff, se riuscisse a spezzare la cintura, cadrebbero le budella giù fino ai ginocchi.

<sup>cxxxi</sup> *“... ’tis a double labour”*: cioè prima la fatica di rubarlo e poi quella di restituirlo.

<sup>cxxxii</sup> *“... rob me the exchequer the first thing thou doest”*: lo scacchiere (*“the Exchequer”*) si chiama ancor oggi in Inghilterra la tesoreria di Stato, così chiamato perché in origine consisteva di una tavola coperta da un panno diviso in tanti quadrati, o scacchi, in ciascuno dei quali i contabili tenevano i conti delle rendite della corona.

<sup>cxxxiii</sup> Il testo ha semplicemente *“When shall I find one that can steal well?”*. *“Dove troverò uno che sappia ben rubare”*, ma Falstaff pensa al guadagno che gli potrà procurare l’operazione di reclutamento e di approvvigionamento dell’esercito, come si vedrà più sotto.

<sup>cxxxiv</sup> *“I am heinously unprovided”*: *“sguarnito”* di tasca, s’intende. Altri intende *“sono male attrezzato”* (Meo): altri *“sono a terra col corredo”* (Lodovici).

<sup>cxxxv</sup> *“O, I could wish this tavern were my drum”*: è la battuta conclusiva dell’uomo che si vede già, come soldato in guerra, privato della colazione che gli somministra la premurosa ostessa; e vorrebbe, con un ardito traslato, che il suo *“tamburo”* - la sua guerra - fosse solo la taverna.

<sup>cxxxvi</sup> Traduzione a senso del traslato contenuto nel testo: *“Such attribution should the Douglas have / As not a soldier of the seasion’s stamp / should go so general current through the world”*: *“Tale tributo di lode dovrebbe il Douglas ricevere, quale nessun soldato coniato durante questa stagione dovrebbe aver corso nel mondo come moneta altrettanto buona”*.

<sup>cxxxvii</sup> *“... that daff’d the world aside and bid it pass?”*: riferimento al motivo di una nota canzone bacchica il cui ritornello comincia con le parole *“Let the world pass”*, *“Lascia che il mondo vada”*. Qualcuno (Lodovici) ha tradotto, con efficace immagine: *“... e gli hanno detto: “Gira a modo tuo”*; solo che il principe e la sua compagnia non potevano ancora sapere che il mondo *“girava”*.

<sup>cxxxviii</sup> Perché Douglas faccia questa affermazione di immunità, non è spiegato. Il Dover-Wilson congettura che il personaggio abbia in mente una qualche predizione in tal senso. Più logico è pensare che Shakespeare abbia voluto introdurre, di volo, un vago tocco di stregoneria nel contesto.

<sup>cxxxix</sup> *“This bottle makes an angel”*: è il solito *quibble* sulle monete (*“nobile”, “angelo”, “testone”, ecc.*): l’*“angelo”* era una moneta d’oro del valore di circa mezza sterlina, così chiamata perché recava nel verso l’immagine dell’arcangelo Michele che uccide il drago. Bardolfo dice *“fa”* (*“makes”*) invece di *“costa”*: Falstaff finge d’intendere il *“fa”* nel senso di *“rende”* o anche *“equivale a”*.

<sup>cxli</sup> *“... contracted bachelors, such as had been asked twice on the banns...”*: *“... celibi fidanzati, già alle seconde pubblicazioni”*. *“Banns”* (usato solo al plurale) è la pubblica notizia di matrimonio data in parrocchia e ripetuta due volte a distanza di 15 giorni per consentire l’obbiezione a chi conoscesse l’esistenza di impedimenti al matrimonio stesso.

<sup>cxlii</sup> Secondo la parabola evangelica, il figliol prodigo torna a casa dopo essere stato al servizio d’un porcaio, cibandosi dello stesso cibo dei maiali che pascolava.

<sup>cxliii</sup> Testo: *“What a devil doest thou in Warwickshire?”*: *“Che diavolo ci fai tu nella contea di Warwick?”*

<sup>cxliiii</sup> *“... and whereupon you conjure...”*: *“conjure”* è *“evocare con pratica diabolica”*; l’italiano *“congiurare”* ha lo stesso significato (cfr: Dante, *Inferno*, IX, 23-25: *“Congiurato da quella Eriton cruda / che richiamava l’ombre ai corpi sui / per trarne un spirto del cerchio di Giuda”*).

<sup>cxliv</sup> “... *While his blood was poor*”: “*His blood*” sta qui per “la sua casata”: Riccardo II aveva confiscato i beni del duca di Lancaster, padre di Enrico, privandolo anche del titolo di duca.

<sup>cxlv</sup> “... *and now forsooth takes on him...*”. “bontà sua” è il corrispondente italiano di “*forsooth*”, forma avverbiale rafforzativa che vale “*truly*”, “veramente”, “davvero”, ma è usata sempre in senso ironico, così come ironico è tutto il ritratto che Hotspur fa di Enrico Bolingbroke, come sottolinea quel “la cara patria” che segue.

<sup>cxlvi</sup> La vicenda è rappresentata, come una delle trame-chiave, nel “*Riccardo II*”.

<sup>cxlvii</sup> Il testo ha semplicemente “*his kinsman March*”, “il suo parente March”; in realtà si tratta di Edmondo, quinto conte di March (la marca gallese), che Riccardo II aveva designato come suo erede e successore, la madre di lui essendo figlia ed erede del Duca di Clarenza, secondogenito di Edoardo III.

<sup>cxlviii</sup> Testo: “*Then with the losers let it sympathize, / For nothing can seem foul tho those that win*”: “Allora simpatizzi coi perdenti, perché nulla può sembrare brutto a quelli che vincono”.

<sup>cxlix</sup> “*For you my staff of office di I break*”: “*staff*” è il bastone, la verga, di legno o avorio, portata dai dignitari come insegna della loro autorità e del loro ufficio. “Spezzare la mazza” voleva dire dimettersi, rinunciare volontariamente all’ufficio di cui quella era l’insegna. Anche nella “*Tempesta*” (V, 1, 54) Prospero, quando annuncia la sua rinuncia all’esercizio delle arti magiche, dice: “*I’ll break my staff*”.

<sup>cl</sup> Cioè al padre: Enrico nasce infatti dal matrimonio di Giovanni di Gaunt, quarto figlio di Edoardo III, con Bianca di Lancaster, che porta appunto il suo ducato in dote. Il ducato, alla morte di Giovanni di Gaunt, era stato confiscato da re Riccardo II, e incamerato nei beni della corona. A questo titolo Enrico lo rivendica.

<sup>cli</sup> Il cuculo non fa nido; depone le uova nel nido di altri uccelli, in genere dei passerai, e le fa covare da questi.

<sup>clii</sup> “... *and bestride me so*”: si capisce che nel dir così Falstaff fa l’atto di divaricare le gambe: “*To bestride*” è “tenersi alto a protezione”.

<sup>cliii</sup> “*Well, ’tis no matter; honor pricks me on. Yea, but how if honor picks me off when I come on?*”: il testo inglese gioca sul diverso senso di “*pick on*” e “*pick off*”. Falstaff ha detto prima: “Quando onore sprona (“*picks on*”) (ad andare avanti)...” Poi ci ripensa: “Già ma se poi l’onore mi cancella (“*picks off*”) dalla lista dei vivi? “*To pick off*” è proprio il verbo che indica “barrare”, “cancellare un nome da una lista”. Lo stesso gioco si ritrova nella seconda parte dell’“*Enrico IV*”, III, 2, 110-111.

<sup>cliv</sup> Monmouth, un paese ai confini tra Inghilterra e Galles, è il luogo di nascita di Enrico, principe di Galles.

<sup>clv</sup> “*Now Esperance!*”: “*Esperance*” era il motto araldico della famiglia Percy. Gridare il proprio motto era il grido di guerra dei nobili inglesi.

<sup>clvi</sup> “*Heaven to earth*”: formula di scommessa equivalente a “Scommetto il cielo contro la terra”.

<sup>clvii</sup> L’episodio è storico: “Enrico IV, o fosse per dare lo scambio al nemico, o per dare l’impressione di essere dappertutto, aveva fatto a parecchi suoi ufficiali indossare un’armatura somigliante alla sua, onore che alla maggior parte di quelli fu funesto”. (L. Galibert & C. Pellé, *Storia d’Inghilterra*, I, pag. 383, Antonelli edit., Venezia, 1845)

<sup>clviii</sup> “*Here’s non scoring but upon the pate*”: nelle taverne si usava segnare (“*to score*”) con una tacca su di una stecca di legno il numero dei bicchieri consumati dai clienti; sul cui pagamento Falstaff, come abbiamo visto, era uso a “farla franca” (“*shot-free*”) con l’ostessa Quickly.

<sup>clix</sup> A quale personaggio alluda qui Falstaff non si sa. Il Gran Turco era il Sultano, e i turchi erano noti per la loro ferocia in battaglia. Il Dover-Wilson riferisce che nel 1579 giravano in Inghilterra pubblicazioni a stampa col titolo: “I tre tiranni del mondo”, ed erano Nerone, il Gran Sultano di Turchia e Papa Gregorio VII, nemico dichiarato di Elisabetta regina.

<sup>clx</sup> “*There is that will sack a city*”: gioco di parole sul doppio significato di “*sack*”. Falstaff sa che nel fodero della sua pistola non c’è la pistola, ma una bottiglia di vin secco di Spagna, che si dice “*sack*”, sostantivo; ma “*to sack*” verbo è “saccheggiare”, “mettere a sacco”: In Italiano la battuta non ha senso; si è cercato di dargliene uno usando “sacco” invece di fondina (“*case*”).

<sup>clxi</sup> Alcuni testi hanno qui la didascalia “*Exit with Blunt’s body*”, “Esce caricandosi il cadavere di Blunt”; ma è assai improbabile che Falstaff, col peso che ha detto di avere dentro, si sia concesso quest’atto di carità pietosa. Lo farà dopo con il corpo di Hotspur ucciso dal Principe Enrico, ma per ben altro scopo e ragione.

<sup>clxii</sup> Per la metrica, si legga Westmoreland: la parola in inglese è quadridrucciola.

<sup>clxiii</sup> “*Hold up thy head, vile Scot, or thou are like never to hold it up again*”: perché il Principe dica questo, non si capisce bene. Forse Douglas s’è chinato sul re, caduto a terra, e non ha visto entrare il Principe.

<sup>clxiv</sup> La concezione pre-copernicana dell’universo postulava che le stelle fossero tutte fisse su una sfera di cristallo, la cui rotazione determinasse il loro moto nel firmamento.

<sup>clxv</sup> Poiché secondo le leggi della cavalleria medioevale (v. sopra la nota 110) il cavaliere che vinceva in duello aveva il diritto di appropriarsi di tutti i titoli di gloria militare del cavaliere sconfitto, Hotspur, che è sicuro di averla vinta sul Principe di Galles, vorrebbe - dice - che questi avesse un nome più glorioso nell’armi per suo maggior merito e gloria nel vincerlo. La stessa cosa intende il Principe nella sua risposta: anch’egli pensa, a sua volta, di far più grande il suo nome di soldato appropriandosi delle glorie di Hotspur vinto. E così sarà.

<sup>clxvi</sup> “*But let my favours hide thy mingled face*”: le didascalie di diversi curatori indicano a questo punto che Enrico fa l’atto di ricoprire il volto di Hotspur quale con una sciarpa, quale con una piuma del suo elmo, quale con altro oggetto, interpretando così ciascuno a suo modo quel “*my favours*”, che lo stesso Shakespeare sembra aver lasciato all’arbitrio

---

del regista. “*Favour*” nel suo significato letterale è termine generale per indicare ogni oggetto donato in segno di favore, di amicizia, di buona volontà: un nastro, un guanto, una coccarda, una sciarpa, ecc. Si è perciò tradotto nel senso generale di “ornamenti” (cfr. anche in “*Pene d’amore perdute*” V, 2, 130: “*This favour shalt thou wear*”, riferito al dono fatto dal re Ferdinando alla principessa di Francia.

<sup>clxvii</sup> “*Embowell’d will I see thee by and by*”: il Principe prosegue nel traslato del cervo cacciato e ucciso: nelle partite di caccia, all’animale abbattuto si estraevano subito le interiora, per evitare che si corrompessero.